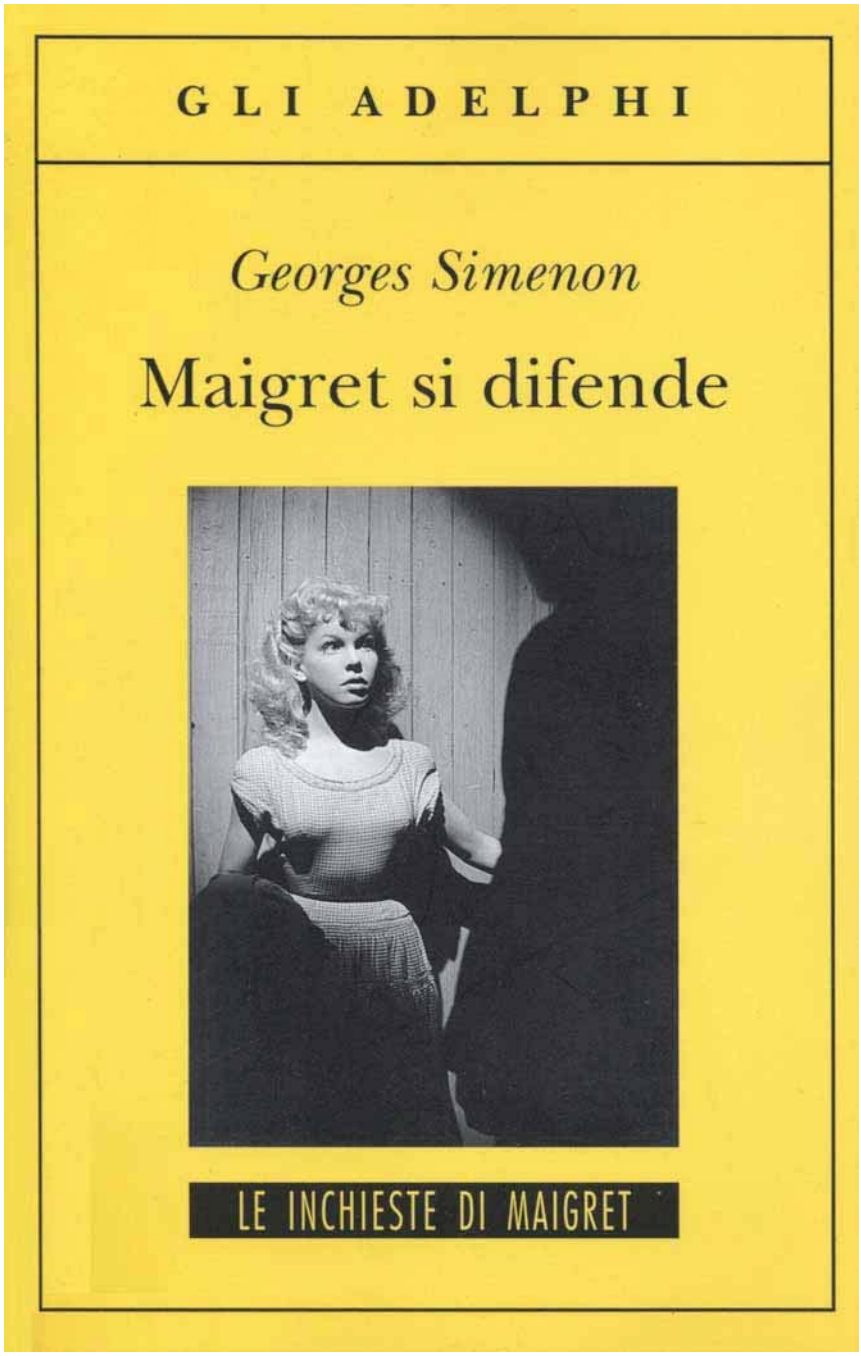
Georges Simenon

Maigret si difende

TRADUZIONE DI FERNANDA LITTARDI

TITOLO ORIGINALE: *Maigret se défend*
Le inchieste del commissario Maigret escono a cura di Ena Marchi e Giorgio Pinotti
© 1964 **GEORGES SIMENON LIMITED (A CHORION COMPANY) ALL RIGHTS RESERVED**
© 2009 **ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO**
In copertina: Cécile Aubry ritratta da Sam Lévin (1949)



ADELPHI EDIZIONI

VISIT…

Indice

MAIGRET SI DIFENDE _____ *3*

1 _____ **4**

2 _____ **14**

3 _____ **24**

4 _____ **34**

5 _____ **44**

6 _____ **54**

7 _____ **64**

8 _____ **74**

EPILOGO _____ **84**

MAIGRET SI DIFENDE

1

«Senta un po’, Maigret...».

Una mezza frase di cui il commissario si sarebbe ricordato più avanti ma che al momento non lo aveva colpito. Tutto gli era familiare: l’ambiente, i volti e anche i gesti dei personaggi, così familiare da non farci più caso. Si trovava in rue Popincourt, a qualche centinaio di metri da boulevard Richard-Lenoir, in casa dei Pardon, dove da parecchi anni i Maigret erano soliti cenare una volta al mese.

E, una volta al mese, il dottore e la moglie andavano a cena da loro. Per le due donne era l’occasione di un’amichevole gara di cucina condotta a colpi di manicaretti.

Rimasero a tavola a lungo, come sempre. Solange, la figlia dei Pardon, incinta per la seconda volta, era rotonda come un pallone e sembrava scusarsi del proprio aspetto sgraziato. Era venuta a trascorrere qualche giorno dai genitori mentre il marito, ingegnere nella periferia est di Parigi, partecipava a un congresso a Nizza.

Era il mese di giugno. La giornata era stata afosa e adesso minacciava un temporale. Dalla finestra aperta si vedeva, a tratti, la luna orlare un istante le nuvole scure col suo alone bianco.

Le signore, secondo un’abitudine adottata fin dalla prima volta, avevano servito il caffè e se ne stavano dall’altra parte del salotto a parlare sottovoce, lasciando i mariti da soli. Il salotto fungeva anche da sala d’attesa, e su un tavolino erano impilate alcune riviste malconce.

In realtà, rispetto alle altre volte, una piccola variazione c’era stata: mentre Maigret si riempiva la pipa e l’accendeva, Pardon era sparito un momento nello studio ed era ritornato con una scatola di sigari.

«A lei non li offro, Maigret...».

«No, grazie... Fuma il sigaro adesso?».

Aveva sempre visto il medico fumare solo sigarette. Lanciando una rapida occhiata alla moglie, Pardon mormorò:

«Me lo ha chiesto lei...».

«Per via degli articoli sul cancro ai polmoni?».

«Già, si è spaventata molto».

«Lei ci crede?».

Pardon alzò le spalle.

«Anche se ci credessi...».

Continuò a bassa voce:

«Fuori casa, le confesso che...».

Dunque barava. In casa si sforzava di fumare il sigaro, che non gli piaceva, ma fuori fumava le sigarette, di frodo, di nascosto, come uno studentello.

Non era né alto né grasso. Tra i capelli castani cominciava a vedersi qualche filo d'argento e il viso rivelava le tracce di una vita massacrante. La serata finiva di rado senza che arrivasse la telefonata di un malato angosciato, e Pardon si scusasse di dover lasciare gli ospiti.

«Senta un po', Maigret...».

Le parole gli venivano fuori a fatica, quasi con timidezza.

«Noi abbiamo pressappoco la stessa età...».

«Io ho cinquantadue anni...».

Il dottore lo sapeva, dato che era il medico curante del commissario e gli aveva compilato la scheda.

«Fra tre anni andrò in pensione. In polizia a cinquantacinque anni ci mandano a zappare la terra...».

Nel tono c'era un velo di malinconia. Dalla finestra arrivava ogni tanto una folata di aria fresca e in cielo si scorgevano dei lampi che non erano seguiti da tuoni. Nei palazzi di fronte c'era qualche finestra illuminata, e dietro le tende s'intravedevano delle sagome, mentre un vecchio, appoggiato al davanzale di una camera buia, pareva fissarli.

«Io ne ho quarantanove... A scuola contano tre anni di differenza... alla nostra età no».

Maigret non prevedeva che un giorno i particolari di quella pacata conversazione gli sarebbero ritornati in mente. Pardon gli piaceva. Era una delle poche persone con cui era contento di passare la serata.

Sempre soppesando le parole, il medico proseguì:

«Io e lei abbiamo in un certo qual modo la stessa esperienza degli uomini... Molti miei clienti potrebbero diventare suoi...».

Era vero, perché in quel quartiere sovrappopolato si incontrava di tutto, il meglio e il peggio dell'umanità.

«Vorrei farle una domanda...».

L'imbarazzo del dottore era palese. Erano amici, si capisce, così come erano amiche le mogli. Nonostante questo erano restii ad affrontare certi discorsi. Per esempio, non parlavano mai di politica o di religione.

«Nella sua carriera,» continuò Pardon «le è mai capitato di incontrare un criminale davvero cattivo... Voglio dire...».

Soppesava sempre le parole, sforzandosi di precisare meglio il suo pensiero.

«... un criminale consapevole, intendo dire, responsabile delle sue azioni, che agisce solo per cattiveria, per vizio direbbe qualcuno... Non mi riferisco a quelli che ammazzano i bambini, sono quasi tutti frustrati con un'età mentale appena sopra i dieci anni, che trovandosi a disagio in un mondo di adulti si attaccano alla bottiglia...».

«Insomma, lei parla del criminale puro?».

«Puro o impuro... Diciamo il criminale assoluto...».

«Secondo il codice penale?».

«No, secondo lei...».

Maigret osservò l'amico con gli occhi socchiusi attraverso il fumo della pipa. Guardò soprattutto il sigaro, che Pardon teneva in maniera goffa: la cenere troppo

lunga stava per cadere sul tappeto. Gli scappò un sorriso e il dottore, imbarazzato, fissò anche lui il sigaro.

Si erano capiti. Era quella storia di sigari e sigarette a tormentare quel medico degli umili e ad averlo spinto, forse inconsciamente, a fare la domanda.

Aveva appena detto di avere quarantanove anni. Ogni giorno da più di vent'anni visitava decine di malati che lo guardavano come fosse il padreterno e si aspettavano tutto da lui, la salute, la vita, un consiglio, la soluzione ai loro problemi.

Aveva salvato uomini, donne e bambini. Ne aveva aiutati altri ad accettare il loro destino. In pochi minuti gli toccava prendere tutti i giorni decisioni più irreversibili di quelle dei giudici del tribunale.

La moglie, avendo letto qualche articolo di giornale, gli aveva chiesto di rinunciare alle sigarette e lui non aveva avuto il coraggio di affliggerla o di farla stare in ansia opponendole un rifiuto. Così, quando era a casa, si sforzava goffamente di fumare un sigaro che non doveva piacergli affatto.

Ma fuori di casa, appena si sedeva al volante della macchina che lo portava al capezzale di un paziente, si accendeva una sigaretta con la mano tremante di chi si sente in colpa.

Maigret non rispose subito alla domanda dell'amico. Fu sul punto di ribattere:

«E lei?».

Gli sembrò troppo facile.

«Se per disgrazia fossi stato costretto a fare il magistrato,» cominciò con voce esitante «o se fossi stato chiamato a far parte della giuria in un processo, mi domando... No! Sono certo che non me la sentirei di giudicare un uomo...».

«Per nessun delitto?».

«Il delitto non conta... Conta quello che accade, o è accaduto, nella testa di chi lo ha commesso...».

«Quindi non si è mai trovato davanti a un caso in cui avrebbe condannato senza esitazioni?».

«Questo intendeva parlando di "cattiveria"?... A prima vista sì... In ufficio mi è capitata gente che non ho potuto fare a meno di prendere a schiaffi... Poi, a mano a mano che procedevo nelle indagini...».

La conversazione a questo punto si interruppe, perché una delle donne si era avvicinata, Maigret non ricordava quale delle due.

«Un goccio di armagnac?».

Fu Pardon stavolta a lanciare un'occhiata a Maigret.

«No, grazie».

«A proposito, quando l'ho visitata l'ultima volta?».

«Circa un anno fa...».

Si udì il rombo di un tuono che parve rotolare da un tetto all'altro, ma la pioggia attesa da parecchi giorni non si decideva ancora a scendere.

«Se andassimo un momento nel mio studio?».

Lì dentro, in una culla pieghevole, dormiva il primogenito della figlia dei Pardon.

«Non si preoccupi. Ha il sonno pesante, anche se solo fino alle cinque del mattino, purtroppo!... Vediamo la pressione...».

Maigret si ritrovò in maniche di camicia, poi a torso nudo. Pardon aveva assunto senza rendersene conto l'aria seria e un po' distaccata del medico.

«Un respiro... più profondo... Respiri a bocca aperta... Bene... Si stenda e si slacci la cintura... Immagino che non si sia rassegnato a lavorare di meno, a un ritmo meno frenetico, come le avevo consigliato».

«E lei?».

«Già... già... E la dieta?».

Maigret scosse la testa.

«Vino, birra e alcolici? Ha almeno diminuito la quantità?».

«Sono arrivato solo a un risultato: quando bevo un bicchiere di birra o di calvados mi vergogno. Tra un'inchiesta e l'altra passano intere giornate in cui bevo solo un po' di vino a tavola. Poi entro in un caffè per osservare il palazzo di fronte. Aspiro l'odore acidulo dei bistrot parigini e...».

Come Pardon con le sigarette. Eppure, erano entrambi uomini fatti!

I Maigret erano tornati a casa a piedi, come al solito, passando per rue du Chemin-Vert.

«Come ti ha trovato?».

«Bene».

Fu quello il momento esatto in cui il cielo decise di rovesciare di colpo su Parigi tutta l'acqua accumulatasi in settimane di afa.

«Se ci mettessimo al riparo in un portone?».

Una faccenda archiviata. Erano già passati dieci giorni da quando i Maigret avevano cenato dai Pardon, e faceva di nuovo caldo. La gente cominciava a partire per le vacanze. Il commissario lavorava nel suo ufficio senza giacca, con la finestra spalancata, e la Senna aveva gli stessi riflessi verdognoli del mare in certe mattine di bonaccia.

Alle dieci e mezzo, mentre dava una scorsa ai rapporti dei collaboratori, bussò alla porta Joseph, il vecchio usciere, in quel modo che tutti alla Centrale conoscevano. Entrò senza aspettare la risposta e posò una busta sulla scrivania del commissario.

Maigret aggrottò le sopracciglia vedendo l'intestazione: «Ufficio del Questore».

Dentro c'era un biglietto:

«Il commissario Maigret è pregato di presentarsi il 28 giugno alle ore 11 nell'ufficio del Questore».

Il sangue montò alle guance di Maigret come quando al liceo veniva chiamato dal preside. Il 28 giugno... Guardò meccanicamente il calendario... Era proprio martedì 28 giugno... Ed erano le dieci e mezzo... La convocazione non era arrivata con la posta, ma portata a mano da un piantone.

Maigret era nella Polizia giudiziaria da più di trent'anni, da dieci era a capo della Squadra Omicidi, ma era la prima volta che veniva convocato in quel modo.

Aveva visto succedersi più di dieci questori, con i quali aveva avuto rapporti più o meno piacevoli. Alcuni erano rimasti così poco tempo in carica che non gli era

capitato di parlarci. Altri lo avevano chiamato al telefono, chiedendogli di recarsi nel loro ufficio, e si era trattato quasi sempre di una faccenda delicata, non di rado sgradevole: tirar fuori dai pasticci il figlio o la figlia di un personaggio in vista, o addirittura il personaggio stesso.

La sua prima reazione fu di precipitarsi dal direttore della Polizia giudiziaria, che era di certo al corrente. Quella stessa mattina però, al momento del rapporto, non aveva detto niente a Maigret e si era comportato come al solito, facendo ogni tanto qualche domanda con aria assente, come se non vi desse alcuna importanza.

Occupava quel posto solo da tre anni e all'epoca della nomina non sapeva niente della polizia se non, forse, dai romanzi. Era un alto funzionario che aveva fatto parte di vari ministeri.

Maigret ricordava il periodo in cui il direttore della Polizia giudiziaria veniva scelto fra i commissari. I colleghi all'epoca lo stuzzicavano, ripetendogli che ci sarebbe finito lui sulla poltrona del grande capo.

Passò nella stanza attigua alla sua con aria preoccupata, e buttò lì ai collaboratori:

«Se mi cercano sono dal questore».

Almeno due di loro lo guardarono sorpresi.

Conoscendolo meglio degli altri, Lucas e Janvier si erano accorti dal suo tono di voce che Maigret era preoccupato e di malumore.

Con la pipa tra i denti il commissario scese lungo la grande scala polverosa, uscì dal portone, fece un cenno con la mano agli agenti di guardia e percorse quai des Orfèvres fino all'angolo con boulevard du Palais, dove girò.

Fatti pochi metri, fu quasi tentato di entrare nel bar di fronte a bere qualcosa prima di affrontare il grande capo, un bicchiere di vino bianco, un qualsiasi aperitivo. Proprio in quel momento si ricordò della cena dai Pardon, della storia delle sigarette, della visita accanto alla culla pieghevole.

I piantoni lo riconobbero e lui si infilò nell'ascensore.

«L'ufficio del questore».

«Ha una convocazione?».

La tirò fuori controvoglia. Non potevano mica entrare cani e porci, lì dentro. Lo accompagnarono in una sala d'attesa che ben conosceva.

«Se vuole aspettare un momento...».

Come se avesse potuto scegliere! Il questore era anche lui uno nuovo. Due anni di anzianità. Uno giovane. Adesso li volevano così. Questo qui non aveva neanche quarant'anni, ma era un ex normalista, e aveva poi accumulato abbastanza diplomi per essere messo a capo di qualunque amministrazione.

Il questore Ramazza lo avevano soprannominato i giornali dopo la prima conferenza stampa. Perché adesso i questori, come le star del cinema, davano conferenze stampa a cui non dimenticavano di chiamare la televisione.

«Signori, Parigi deve essere una capitale pulita e per questo è indispensabile dare un serio colpo di ramazza. Negli ultimi anni hanno pesato troppi individui, troppi interessi privati...».

Le undici e cinque... Le undici e dieci... Le undici e un quarto... Dietro al tavolino, l'usciere sonnecchiava con la sua catenella argentata, lanciando ogni tanto al

commissario uno sguardo indifferente. E dire che aveva anni e anni di anzianità, quasi quanti ne aveva Maigret.

Si sentì suonare un campanello. L'usciere si alzò a malincuore, socchiuse la porta, fece un cenno e alla fine il commissario entrò in un grande ufficio dove balzavano agli occhi la moquette verde e lo stile Impero.

«Si accomodi, signor commissario capo...».

La voce era dolce, dal timbro gradevole; il viso magro, giovanissimo, incorniciato dai capelli biondi. Tutti sapevano - lo avevano scritto i giornali -che ogni mattina, prima di mettersi alla scrivania, il questore andava al Roland-Garros per tenersi in forma con una partitella a tennis.

Dava un'impressione di salute, di vigore e di pulito anche negli indumenti, che probabilmente si faceva confezionare a Londra. Sorrideva. Sorrideva su tutte le fotografie. Un sorriso che non era rivolto a nessuno in particolare, ovvio. Perché sorrideva a se stesso, con modesta soddisfazione.

«Senta un po'...».

Come Pardon l'altra sera, solo che il questore invece del sigaro fumava sigarette. Forse perché non c'era sua moglie?

Aveva lo stesso sorriso soddisfatto in presenza della moglie?

«Lei è entrato giovane in polizia, vero?».

«A ventidue anni».

«Quanti anni ha adesso?».

«Cinquantadue».

Proprio come Pardon, ma verosimilmente per altre ragioni.

Maigret aveva la più burbera delle sue espressioni e cincischiava una pipa vuota senza osare riempirla. Come per provocare la sorte aggiunse:

«Fra tre anni andrò in pensione...».

«Già... Probabilmente non vede l'ora...».

Il commissario si sentì avvampare, e per non lasciarsi sopraffare dalla collera fissò le rifiniture di bronzo delle gambe della scrivania.

«È entrato direttamente nella Polizia giudiziaria?».

Il tono era sempre pacato, di una pacatezza impersonale, forse acquisita.

«A quei tempi non si entrava nella Polizia giudiziaria. Come tutti i miei colleghi ho fatto i primi passi in un commissariato, quello del IX arrondissement».

«In divisa?».

«Ero il segretario del commissario. Poi ho prestato servizio sulla pubblica via...».

Il questore lo esaminava con una curiosità priva di benevolenza, ma anche di aggressività.

«Dopo è passato per varie sezioni?».

«Già, Metropolitana, Grandi magazzini, Polizia ferroviaria, Buoncostume, Gioco d'azzardo».

«Sembra che abbia dei ricordi piacevoli».

«Se è per questo, anche degli anni del liceo...».

«Dico così perché ne parla volentieri».

Stavolta Maigret diventò paonazzo.

«Cosa vuol dire?».

«A meno che non siano gli altri a parlarne... Lei è molto conosciuto, Maigret, molto popolare...».

Il tono del questore era sempre tanto mielato che si sarebbe potuto pensare che lo avesse convocato per congratularsi.

«I suoi metodi, come li chiamano i giornali, sono piuttosto spettacolari...».

Il grande capo si alzò e andò alla finestra, dove rimase un attimo a guardare le macchine e gli autobus che passavano davanti al Palazzo di Giustizia. Quando ritornò al centro della stanza il sorriso si era accentuato: pareva quindi ancora più soddisfatto di sé.

«Arrivato in cima, visto che adesso lei è a capo della Omicidi, non è riuscito a disfarsi delle abitudini degli inizi... Ho sentito dire che passa poco tempo in ufficio».

«Sì, signor questore, è così».

«Le piace farsi carico in prima persona di compiti che di solito spettano ai suoi ispettori?».

Silenzio.

«Perfino quando si tratta di “stare alle costole” di qualcuno, come dite voi...».

Questa volta Maigret, a denti stretti, si decise a riempire la pipa.

«E così trascorre ore intere in bar, caffè, una quantità di posti in cui non ci si aspetterebbe di incontrare un funzionario del suo livello...».

L’avrebbe accesa o no? Non osava ancora. Riuscì a controllarsi, seduto compostamente in poltrona, mentre il questore, sottile ed elegante, andava su e giù lungo il lato opposto della scrivania di mogano.

«Sono metodi superati, che forse un tempo, non dico di no, avevano i loro pregi...».

Il fiammifero si spezzò e fece sussultare il giovane funzionario, che però non aprì bocca. Il sorriso, dopo essere svanito per un istante, riapparve identico.

«La vecchia polizia ha le sue tradizioni... Gli informatori, per esempio... Si tengono rapporti cordiali con personaggi che vivono ai margini della legge; si chiude un occhio sui loro peccatucci e questi danno una mano... Lei, Maigret, continua a servirsi degli informatori?».

«Come tutte le polizie del mondo».

«Anche lei chiude un occhio?».

«Quando è necessario».

«Non si è mai reso conto che da quando è entrato lei sono cambiate tante cose?».

«Ho visto susseguirsi nove direttori della Polizia giudiziaria e undici questori».

Si arrabbiasse pure! Era una questione di onestà nei confronti di se stesso, dei suoi colleghi del Quai, in ogni caso di quelli anziani, perché gli ispettori giovani avevano spesso e volentieri i modi di fare di quel giocatore di tennis.

Se il questore aveva incassato il colpo non lo diede a vedere. Avrebbe potuto fare il diplomatico. Chissà, sarebbe potuto anche diventare ambasciatore.

«Conosce la signorina Prieur?».

Ecco che cominciava il vero attacco. Su quale terreno? Maigret non era ancora in grado di capire.

«Dovrei conoscerla, signor questore?».

«Certo».

«Eppure è la prima volta che sento questo nome».

«La signorina Nicole Prieur... Non ha mai sentito parlare neanche di Jean-Baptiste Prieur, referendario al Consiglio di Stato?».

«No».

«Abita al numero 42 di boulevard de Courcelles».

«Non sarò certo io a contraddirla».

«È lo zio di questa Nicole, che vive con lui».

«La seguo, signor questore».

«E io, signor commissario capo, le chiedo di dirmi dove si trovava stanotte, all'una».

Stavolta la domanda era stata più brusca e gli occhi non sorridevano più.

«Aspetto la sua risposta».

«È un interrogatorio?».

«Lo consideri come vuole. Le ho fatto una domanda precisa».

«Posso sapere a che titolo?».

«In qualità di suo superiore».

«Ho capito».

Maigret prese tempo. Non si era mai sentito così umiliato in vita sua e le dita stringevano talmente la pipa spenta che erano diventate bianche.

«Sono andato a letto alle dieci e mezzo, dopo aver guardato la televisione con mia moglie».

«Ha cenato a casa?».

«Sì».

«A che ora è uscito di casa?».

«Ci sto arrivando, signor questore. Un po' prima di mezzanotte è squillato il telefono...».

«Suppongo che il suo numero sia sull'elenco».

«Sì, è così».

«Non è seccante? Permette a gente di ogni sorta, compresi i burloni, di telefonarle?».

«Sì, ci ho pensato anch'io. Per anni il numero è rimasto riservato, ma la gente finiva comunque per scoprirlo. Dopo averlo cambiato cinque o sei volte, ho lasciato che lo mettessero sull'elenco, come fanno tutti...».

«Il che è comodo per i suoi informatori... Permette anche di chiamare, anziché la Polizia giudiziaria, direttamente lei, che potrà così attribuirsi, agli occhi del pubblico, tutti i meriti...».

Maigret riuscì a star zitto.

«Quindi le ha telefonato qualcuno poco prima di mezzanotte. Quanto prima?».

«Ho risposto senza accendere la luce. La conversazione è stata lunga. Quando mia moglie ha premuto l'interruttore era mezzanotte meno dieci».

«Chi è stato a telefonare? Qualcuno che conosce?».

«No. Era una donna».

«Ha detto chi era?».

«No, non in quel momento».

«Quindi non nel corso della conversazione telefonica che lei *avrebbe* avuto con la donna».

«Che *ho* avuto!».

«E va bene. Le ha dato un appuntamento in centro?».

«Sì, in un certo senso».

«Cosa intende dire?».

Maigret aveva capito di essere stato ingenuo e gli pesava ammetterlo davanti a quel pivellino dal sorriso compiaciuto.

«Era appena arrivata a Parigi, dove non aveva mai messo piede...».

«Come, scusi?».

«Le ripeto quello che ha detto la ragazza. Ha aggiunto che era la figlia di un magistrato di La Rochelle, che aveva diciott'anni e si sentiva soffocare in una famiglia così austera, tanto più che una compagna di scuola, che vive a Parigi da un anno, le aveva sbandierato le attrattive e le opportunità della capitale...».

«Originale, non le pare?».

«Ho ascoltato confessioni meno originali ma non per questo meno sincere. Sa quante sono le ragazze, alcune cosiddette di buona famiglia, che ogni anno...».

«Leggo le statistiche».

«Ammetto che non era una storia nuova e se lo fosse stata ancora di più forse non mi sarei disturbato. La ragazza era andata via di casa senza avvisare i genitori, portandosi una valigia con vestiti e oggetti personali, e anche i suoi risparmi... L'amica l'aspettava alla Gare Montparnasse... Non era sola... Con lei c'era un uomo sulla trentina, che ha presentato come il suo fidanzato...».

«Un uomo bruno, come dicono le cartomanti?».

«Sono saliti su una Lancia rossa e dopo dieci minuti si sono fermati davanti a un albergo».

«Sa quale?».

«No».

«E immagino che non sappia neanche in quale quartiere si trovi».

«Proprio così, signor questore, ma nella mia carriera ho visto storie più strambe che non per questo erano meno vere. La ragazza non conosceva Parigi. Era sbarcata qui per la prima volta. Ad aspettarla c'era un'amica d'infanzia che le ha presentato il fidanzato. Poi le hanno fatto fare in macchina strade e boulevard che non aveva mai visto. Alla fine si sono fermati davanti a un albergo che le è sembrato di terz'ordine, ha lasciato lì i bagagli e l'hanno portata a cena. L'hanno fatta bere...».

Maigret ricordava la voce patetica al telefono, le parole semplici ma azzeccate, toccanti, le frasi che gli era parso impossibile fossero inventate.

«È vero che sono ancora un po' brilla...» aveva ammesso. «Non so neanche cosa ho bevuto...

«Così la mia amica ha detto: "Vieni da me". E i due mi hanno portata in una specie di appartamentino moderno, dove mi ha preso subito il panico davanti alle incisioni e soprattutto alle fotografie che erano appese ai muri... La mia amica rideva...

«"Sono queste che ti spaventano?... Marco, falle vedere che non è poi così terribile..."».

«Se ho capito bene tutto questo glielo ha raccontato per telefono, e lei era a letto, accanto alla signora Maigret».

«Esatto, salvo forse che alcuni particolari me li ha forniti solo in seguito».

«Perché, c’è stato un seguito?».

«A un certo punto ha deciso di scappare di lì, e si è ritrovata sola a Parigi, senza bagaglio, senza borsa e senza soldi...».

«E allora le è venuto in mente di telefonare a lei?... Ovvio, aveva letto il suo nome sui giornali... Era senza borsa ma ha trovato i soldi per chiamarla da un telefono pubblico...».

«No, da un caffè dov’era entrata: ha ordinato qualcosa e ha chiesto un gettone telefonico... I padroni dei caffè di solito non si fanno pagare in anticipo...».

«Quindi lei è corso in suo aiuto. Perché non ha incaricato il commissariato di zona di toglierla dagli impicci?».

Perché Maigret aveva un dubbio, ma era deciso a non parlarne. Del resto, d’ora in poi, avrebbe detto il meno possibile.

«Vede, signor commissario capo, la ragazza in questione non è affatto una provincialotta e la versione dei fatti da lei fornita non assomiglia neanche un po’ alla sua. Jean-Baptiste Prieur stamattina si è preoccupato, non vedendo la nipote a colazione e venendo a sapere che non si trovava nella sua camera.

«La ragazza è rientrata distrutta, sconvolta quasi, alle otto e mezzo del mattino. Quello che ha raccontato ha talmente scosso il consigliere di Stato da indurlo a telefonare di persona al ministro degli Interni. Quando sono stato messo a mia volta al corrente ho dato incarico a uno stenografo di raccogliere la deposizione della signorina Prieur. Le mancano tre anni alla pensione, commissario...».

Al commissario ritornarono in mente le parole di Pardon.

«Senta un po’... Nella sua carriera, le è mai capitato di...».

La cattiveria pura! Il male per il male! Il male compiuto con cognizione di causa!

Ma chi c’era dietro?

«Cosa si aspetta da me, signor questore? Le dimissioni?».

«Dovrei accettarle».

«Cosa le impedisce di farlo?».

«Si legga il resoconto che è stato battuto a macchina. Sia così gentile da ripetere per iscritto la sua versione dei fatti, nei minimi dettagli. Le proibisco, ovviamente, di importunare la signorina Prieur e di fare domande a chiunque sul suo conto. La convocherò quando avrò ricevuto la sua deposizione».

Andò verso la porta e la aprì, sempre con un mezzo sorriso sulle labbra.

2

Maigret ignorò l’ascensore e quando la porta si riaprì era sul terzo o quarto gradino della scala di marmo bianco.

«Il signor questore la prega di ritornare dentro un istante, signor commissario capo» fece l’usciere monco, uno che non poteva giocare a tennis ogni mattina.

Maigret rimase un attimo fermo, incerto se risalire quei pochi gradini o continuare a scendere. Alla fine riattraversò l’anticamera, e fu il questore in persona a riaprirgli la porta.

«Ho dimenticato di precisare che non voglio chiacchiere su questa faccenda al Quai des Orfèvres. A maggior ragione, la riterrò personalmente responsabile se ce ne sarà sui giornali anche il minimo accenno».

E poiché il commissario era rimasto immobile, aggiunse a mo’ di congedo:

«La ringrazio».

«Anch’io, signor questore».

Aveva detto così? Non lo aveva detto? Non sapeva. Si ritrovò davanti all’usciere, al quale fece un cenno con la mano, e stavolta scese per davvero la scala di marmo. Fu sorpreso di trovare ancora il sole, il caldo, uomini e donne in movimento, il flusso ininterrotto delle macchine, i colori e gli odori della vita quotidiana.

Aveva il torace contratto da uno spasmo: si fermò e, con un gesto da cardiopatico, si portò istintivamente una mano al petto.

Pardon gli aveva detto che non era niente, solo aerofagia. Non per questo le crisi erano meno angoscianti, soprattutto quando erano accompagnate da vertigini. Gli oggetti e i passanti diventavano meno reali, come su una foto mossa o non perfettamente a fuoco.

Giunto all’angolo del boulevard, entrò in un caffè in cui metà delle vetrine davano sul quai e dove da anni aveva l’abitudine di fermarsi a bere un bicchierino al volo.

«Una birretta, signor commissario?».

Maigret respirava a fatica. Aveva la fronte madida di sudore e si guardò ansiosamente nello specchio, tra le bottiglie allineate sullo scaffale.

«Un cognac...».

Non era più rosso in viso, era pallido, con lo sguardo fisso.

«Normale o doppio?».

«Doppio!» rispose lui in tono ironico.

La colpa era di nuovo di Pardon. Era incredibile che quella conversazione con l’amico, in apparenza tanto banale, diventasse così importante. Il medico gli aveva consigliato di bere meno, ma lui stesso, che per compiacere la moglie in casa fumava il sigaro, non appena si ritrovava fuori si accendeva una sigaretta.

«Nella sua carriera, le è mai capitato di...».

Il criminale perverso, la cattiveria assoluta.

Non sorrise, neanche con ironia.

«Un altro, François...».

L'orologio sul muro segnava mezzogiorno meno venti. Il colloquio era durato meno di mezzora, una mezzora che rappresentava una sorta di barriera nella sua vita. Ormai c'erano il passato e il presente, il prima e il dopo. Dopo cosa?

Le immagini restavano confuse. E se fosse caduto, lì sul pavimento del caffè, fra le persone che prendevano l'aperitivo senza occuparsi di lui?

Andiamo, Maigret! Niente sentimentalismo, niente bambinate. Quanti uomini, mentre lui li interrogava, avevano sentito il cuore battere troppo forte, o avevano avuto l'impressione che smettesse di battere? Anche a loro aveva dato un bicchiere del cognac che teneva nell'armadio.

«Quanto le devo?...».

Pagò. Era tutto sudato. Faceva veramente caldo. Anche gli altri ogni tanto si asciugavano la fronte col fazzoletto. Perché François lo guardava come se tutt'a un tratto fosse cambiato?

Non vacillava. Non era brillo. Non ci si ubriaca con due bicchieri di cognac, anche se doppi. Aspettò buono buono il verde per attraversare e dirigersi al famoso 38 di quai des Orfèvres.

Non voleva più pensare a quel moccioso del questore, al quale, poco prima, avrebbe dato volentieri un pugno in faccia. Il questore era solo una pedina.

Certo, non gli piacevano i poliziotti della vecchia scuola. E Maigret, fra i commissari, era l'ultimo rimasto. Aveva visto gli altri andare in pensione a uno a uno e aveva dovuto abituarsi a volti più giovani, a un modo diverso di affrontare il mestiere.

Al Quai di anziano non era rimasto pressoché nessuno, a parte il vecchio Barnacle, un ispettore che lavorava già lì quando era arrivato Maigret e che aveva sempre lo stesso grado, dato che non era riuscito a superare neanche un esame.

Era soprannominato Cimurro, perché era quasi sempre raffreddato, o anche Piedone, perché non trovava mai scarpe della sua misura e aveva i piedi delicati. Non potendo affidargli compiti difficili, lo mandavano a fare il porta-a-porta come un venditore di aspirapolvere, a interrogare le portinaie, a controllare gli abitanti di un'intera strada.

Povero Barnacle! Maigret non si era mai sentito così vicino a lui. L'ispettore avrebbe lasciato il servizio fra tre mesi. E Maigret?

Alzò una mano per salutare gli uomini di guardia, salì lentamente la scala e si fermò proprio a metà, perché gli sembrò di nuovo che il battito del cuore non fosse regolare.

Entrò nel suo ufficio, richiuse la porta e si guardò intorno come se lo spettacolo fosse insolito. E invece lo conosceva nei minimi particolari. Gli oggetti con l'andare degli anni avevano avuto il tempo di metter radici e assumere un aspetto immutabile. Fu tentato di aprire l'armadio dove c'era il lavabo e la famosa bottiglia di cognac per i clienti in difficoltà.

Scrollò le spalle ed entrò nella stanza degli ispettori.

«Niente di nuovo, ragazzi?».

Lo guardarono come lo aveva guardato François, il ragazzo del bar. Lucas si alzò.

«Un altro colpo in una gioielleria...».

«Te ne occupi tu, d'accordo?».

Si sentiva sospeso fra la realtà e l'irrealtà.

«Telefona a mia moglie e dille che non ritorno a casa per pranzo... Poi, prima di andartene, ordinami qualche panino e un paio di birre...».

I collaboratori si chiesero cosa gli accadesse. Che mai poteva dire a loro, visto che non lo sapeva ancora? Per la prima volta era lui a essere messo sotto accusa, a dover rendere conto delle sue azioni.

Si tolse la giacca, spalancò la finestra e si lasciò cadere in poltrona. Sulla scrivania erano allineate sei pipe, dei fascicoli che non aveva ancora aperto e alcuni documenti da firmare.

Scelse una pipa, la più grossa, e la riempì con lentezza; quando l'accese, però, aveva un cattivo sapore. Dovette rialzarsi per prendere nella giacca le carte che gli aveva consegnato il questore.

Uno stenografo era stato mandato in boulevard de Courcelles, di Jean-Baptiste Prieur, per raccogliere la deposizione della nipote. Lo stenografo era molto probabilmente un ispettore. In che reparto era stato scelto?

Referendario al Consiglio di Stato. Maigret ricordava a malapena di aver letto le parole «Consiglio di Stato» sopra un portone monumentale, in place du Palais-Royal. Si trattava di un'istituzione molto in alto nella gerarchia governativa, ma, come la maggior parte dei francesi, aveva solo un'idea piuttosto vaga delle sue funzioni.

Gli sembrava che il Consiglio di Stato vigilasse sulla costituzionalità di leggi e decreti, e decidesse anche in merito alla ammissibilità delle cause intentate allo Stato da privati e società.

Il referendario era dunque chi aveva il compito di presentare al Consiglio le cause in questione, previo esame dei fascicoli, e di fornire un parere motivato.

«Deposizione della signorina Nicole Prieur, 18 anni, studentessa, residente presso lo zio, Jean-Baptiste Prieur, referendario al Consiglio di Stato. Boulevard de Courcelles, 42, addì 28 giugno, ore 9.30 del mattino».

Boulevard de Courcelles: grandi edifici di fronte al parc Monceau, portoni ampi, autisti che lucidano le automobili in cortile e portinaie in divisa come l'usciere del questore.

«Lunedì sera, dopo aver cenato con mio zio sono andata da un'amica, Martine Bouet, che è figlia di un medico, in boulevard Saint-Germain. Ho preso il métro, perché mio zio aveva bisogno della macchina...».

Maigret prendeva appunti. Dopo cena, la sera prima, aveva guardato la televisione con la signora Maigret, senza avere alcun presentimento di quanto lo aspettava.

«Abbiamo trascorso gran parte della serata nella camera di Martine ad ascoltare dei dischi nuovi che le avevano regalato per il suo compleanno. Martine va pazza per la musica. Anch'io. Un po' meno di lei, però».

Tutto era così innocente e verginale! Le due ragazze in camera, ad ascoltare... Ascoltare cosa? Bach? Canzonette alla moda? Jazz?

«Sono andata via verso le undici e mezzo, e la prima idea è stata di prendere il métro. Quando mi sono ritrovata sul boulevard invece mi è venuta voglia di camminare un po', perché la notte era fresca, mentre la giornata era stata afosa».

Cercò di immaginarsela nel salotto in boulevard de Courcelles, mentre dettava la deposizione, dandosi arie d'importanza. Le frasi sembravano uscite da un tema. Lo zio era presente? C'erano state correzioni, ritocchi?

«A un certo momento ho imboccato rue de Seine per passare lungo il fiume, perché adoro fare i lungosenna, soprattutto di notte... È a quel punto che mi sono accorta di aver dimenticato da Martine due dischi che le avevo portato per farglieli ascoltare.

«Mio zio è abituato ad andare a letto presto perché si alza all'alba. Sapevo che era uscito solo per un'oretta. Ho avuto paura che Martine telefonasse a casa per dire che avevo dimenticato i dischi...».

Era possibile. Tutto è possibile, adesso Maigret ne era più che mai consapevole. Eppure, quest'ultima parte, suonava meno chiara dell'inizio del racconto.

«Mi trovavo davanti a un piccolo caffè in cui il padrone stava seduto vicino alla vetrina a leggere il giornale. Rivedo chiaramente le parole scritte sul davanti: Chez Désiré.

«È un bistrot all'antica, con il bancone di zinco, cinque o sei tavoli di legno laccato, con una luce così fioca! Sono entrata...».

Non mancava molto all'apparizione di Maigret, che si domandava in che modo sarebbe stato introdotto il suo personaggio. La sera prima, a quell'ora, lui dormiva innocente nel letto matrimoniale, accanto alla signora Maigret.

«Subito ho chiesto un gettone telefonico e il padrone si è alzato contrariato, come se gli scocciasse di essere disturbato. Gli ho detto di portarmi un caffè a un tavolo qualunque e sono entrata nella cabina.

«Quando Martine ha risposto abbiamo chiacchierato per un bel po'. Voleva sapere dov'ero. Le ho spiegato che chiamavo da un vecchio caffè molto carino dove non c'era un cane... O meglio: c'era un gatto, un grosso soriano, in braccio al padrone... Per un attimo lei ha pensato di raggiungermi, ma le ho detto che non ci sarei rimasta a lungo, volevo camminare ancora un bel po' prima di prendere il métro...».

In Maigret il poliziotto stava riprendendo il sopravvento. Lei aveva di sicuro telefonato all'amica, perché il particolare era controllabile. Il locale era davvero Chez Désiré, poiché lì Maigret l'aveva raggiunta poco dopo. Quindi c'erano state due chiamate, una a Martine e l'altra al commissario.

Lei però parlava di un solo gettone. Maigret era ansioso di sapere se dopo saltava fuori un altro gettone.

«La nostra chiacchierata è durata una decina di minuti, forse di più. Ci eravamo appena lasciate, certo, ma due ragazze hanno sempre delle cose da raccontarsi... Si crede di aver finito e si attacca con un altro argomento...».

Questo significa che la prima telefonata non era stata quella a Martine ma a Maigret, il che gli dava il tempo di vestirsi, prendere un taxi e arrivare in rue de Seine.

«Poi mi sono seduta al tavolo dove il padrone mi aveva portato il caffè. Lui era ritornato al suo posto accanto alla vetrata, e il gatto aveva rioccupato il proprio sulle sue ginocchia. Sopra una sedia era rimasto il giornale della sera e dato che non l'avevo letto ho cominciato a guardarlo, intanto che il caffè si raffreddava.

«Non so quanti minuti siano passati».

Anche su questo punto la ragazza doveva tener conto della eventuale testimonianza del padrone del caffè. In quel momento, con molta probabilità, si chiedeva se il commissario sarebbe venuto o no, dopo la scena che aveva recitato al telefono. In ogni caso, la tabella di marcia era perfetta.

«Avanti!» urlò Maigret.

Era il cameriere della Brasserie Dauphine con un vassoio di panini e due bottiglie di birra.

«Posi tutto lì...».

Non aveva né fame né sete. Corrugando la fronte, andò a chiudere la porta che il ragazzo aveva chiuso male andando via.

Un dettaglio, a ogni modo, era vero: la tazzina di caffè. Non solo: quando Maigret era arrivato nel bistrot, su una sedia accanto alla ragazza c'era un giornale spiegazzato.

«Il tempo trascorso mi è sembrato piuttosto breve, ma non potrei giurare che lo sia stato realmente, perché mio zio spesso mi rimprovera di non avere nessuna nozione del tempo... Stavo per tirare fuori il portamonete dalla tasca... Indossavo un tailleur leggero con due tasche, così non avevo con me la borsetta... Un altro difetto che ho è dimenticare la borsa ovunque... Così porto il più possibile vestiti con le tasche».

Abile. Con questo era sistemata la faccenda della borsetta rubata, per così dire.

«In quell'istante è entrato un uomo alto, con le spalle larghe e il viso quadrato...».

Grazie tante per la descrizione!

«Forse sbaglio, ma ho l’impressione che mi avesse osservato per un po’ attraverso il vetro... Mi sembra di rivedere una sagoma come la sua che va avanti e indietro sul marciapiede...

«All’inizio ho pensato che venisse verso di me, invece si è seduto al tavolo vicino, o meglio si è lasciato cadere su una sedia e si è asciugato la fronte... Non so se avesse già bevuto... Questo mi è venuto in mente...».

Attenzione! Da qui in poi la deposizione doveva coincidere con quello che il gestore del bar avrebbe dichiarato in seguito.

«Il viso mi diceva qualcosa, ma non riuscivo a dargli un nome... Poi mi sono ricordata di aver visto una sua fotografia sui giornali...

«Come se mi avesse letto nel pensiero ha detto: «“Non si sbaglia... Sono proprio il commissario Maigret...”».

Questo era un errore. Maigret non avrebbe mai detto niente del genere. Ma la ragazza doveva spiegare in maniera plausibile come la conversazione si fosse avviata immediatamente.

Quindi Désiré, sempre seduto sulla sedia, era un testimone scomodo.

Di fatto non si era alzato all’ingresso nel locale del commissario, si era limitato a lanciargli un’occhiata da sopra il giornale. Chissà poi perché teneva il bar aperto a quell’ora. Forse per abitudine? Oppure per rimanersene da solo a leggere il giornale in pace anziché andare a dormire con la moglie?

«Non sono una di quelle ragazze che corrono dietro alle star e alle celebrità per chiedere un autografo. Mio zio riceve celebrità tutte le settimane in boulevard de Courcelles.

«Comunque non mi dispiaceva vedere da vicino un poliziotto, a maggior ragione quello di cui si parla di più... Pensavo che fosse più grosso, anzi più grasso... La cosa che mi ha stupita di più di primo acchito è stata la sua aria allegra, e mi sono chiesta subito se avesse un po’ bevuto...».

Daccapo! E a Maigret tornò di nuovo in mente la famosa serata dai Pardon, che stava decisamente assumendo un’importanza ridicola. Era accusato di aver bevuto! Anche adesso aveva bevuto. Due cognac. Doppi! Il ragazzo del caffè avrebbe potuto testimoniarlo. Sul vassoio poi c’era la birra. Come per sfida se ne versò un bicchiere, afferrò con rabbia un panino, lo azzannò, lo rimise giù subito.

Non aveva fame. Era furibondo, sprofondava sempre più in un mondo irreale, un mondo in cui lui aveva il ruolo principale, senza sapere di preciso di che ruolo si trattasse.

Quando si ha un incubo si è consapevoli che non c’è niente di vero. Anche se, finché dura il sonno, si crede che sia la realtà, il risveglio mette presto fine all’insensatezza.

In questo caso era la realtà a essere insensata. Non stava dormendo. Non sognava. Aveva davanti a sé una deposizione che non era una lettera anonima qualunque o il

racconto di un pazzo, ma un documento ufficiale, che gli era stato consegnato dal questore in persona.

E il questore ci credeva. Avrebbe finito per crederci anche Maigret? Ricordava quello che aveva preceduto la scena nel caffè. Lo squillo del telefono, poi la voce della ragazza, lui che ascoltava al buio, fortemente tentato di riagganciare, e poi la signora Maigret che accendeva l'abat-jour sul comodino e gli chiedeva:

«Cosa succede?».

Lui si era stretto nelle spalle, continuando a prestare attenzione al racconto della voce rotta e supplichevole.

In quel momento era ancora su un terreno solido, a casa sua, nella camera dove dormiva da più di venticinque anni. Sua moglie era accanto a lui, ed era reale anche lei. Anzi, gli porgeva una pipa che lui non aveva svuotato prima di andare a letto e stava sfregando un fiammifero: sapeva che, quando veniva strappato bruscamente al sonno, gli faceva piacere tirare una boccata per rimettersi in sesto.

Anche l'ufficio in cui si trovava era lo stesso in cui lavorava da anni. Aveva creduto che fosse reale e adesso lo era già un po' meno. Chissà cosa sarebbe successo quando Maigret avrebbe raccontato al questore la sua versione dei fatti.

Cosa gli aveva detto il grande capo che da due anni prometteva di dare un bel colpo di ramazza a Parigi e giocava tutte le mattine a tennis al Roland-Garros, dove si faceva fotografare compiaciuto?

Tra parentesi, si era dimostrato perfidamente ingiusto quando aveva parlato della celebrità del commissario. Lui non l'aveva mai cercata. Al contrario. Quante volte le sue indagini erano state invece intralciate dal fatto che lo riconoscevano dappertutto? Era colpa sua se i giornalisti avevano creato una leggenda intorno alla sua persona?

Ma dov'era rimasto? Ah, sì!... Il questore aveva detto qualcosa come:

«Insomma, una sconosciuta le racconta una storia lacrimevole e piuttosto inverosimile e lei si alza in piena notte per precipitarsi nel bistrot che quella le ha indicato... Il capo della Omicidi!... E non le viene neanche in mente di chiamare il commissariato più vicino e far mandare un ispettore a occuparsi della faccenda...».

Non aveva tutti i torti. Tant'è che la signora Maigret aveva detto pressappoco la stessa cosa.

«Perché non ci mandi un ispettore?».

Proprio perché la faccenda era poco chiara, perché nei fatti che gli erano stati raccontati al telefono c'era un che d'incoerente. Ma spesso la vita è incoerente... Ne aveva la prova ancora una volta, con la differenza che stavolta era lui a trovarsi al centro di questa insensatezza.

Uno a zero per il questore. Del resto, Maigret non ce l'aveva più con lui. Non aveva più voglia di tirargli un pugno in faccia. Lui era solo una pedina, e anche lui stava facendo la figura dell'imbecille.

Vuotò il bicchiere, ne riempì un secondo, che appoggiò a portata di mano, e si accese senza fretta la pipa prima di riprendere la lettura dei foglietti dattiloscritti.

«Ha ordinato del vino bianco. Il padrone gli ha chiesto:

«"In bottiglia?".

«Gli ha risposto di sì, e quello gli ha portato un bicchiere e una bottiglia piccola. Mi ha invitato a bere con lui ma gli ho detto che avevo appena preso un caffè. Non ricordo più che parole ha usato. Qualcosa del genere:

«“La maggior parte della gente si fa un’idea sbagliata del nostro mestiere... Anche lei, ci scommetto...”.

«“Si parla soprattutto degli interrogatori, delle confessioni che riuscite a ottenere per stanchezza...”».

«“Questo è solo l’epilogo... Quello che conta è il lavoro quotidiano... To’, stasera sto cercando un pericoloso malvivente che quasi di sicuro troverò in uno dei bar del quartiere...”».

Nonostante l’eccesso di drammaticità, il racconto che gli aveva fatto al telefono, cioè la storia dell’amica e del suo losco fidanzato, stava in piedi di sicuro più delle frasi che metteva in bocca a Maigret.

«“Se le fa piacere venire con me...”.

«Si è alzato, sicuro che non avrei respinto la proposta. Ha gettato qualche moneta sul tavolo e quando ho tentato di pagare la consumazione il padrone mi ha detto che era tutto a posto.

«Sono uscita insieme a lui.

«“I suoi genitori non l’aspettano?”.

«“Mio zio non si preoccupa per l’ora a cui rientro. Ha fiducia in me...”.

«“In questo caso, andiamo...”.

«Mi sono lasciata vincere dalla curiosità. Ricordo di essere passata da rue Jacob e di essere entrata in una stradina di cui ho scordato il nome, dentro un bar dove c’erano parecchie persone al banco.

«Guardavo soprattutto i volti che mi circondavano, chiedendomi se il malvivente che il commissario cercava fosse uno dei clienti. Mi ha messo davanti un bicchiere. Era whisky. Ho aspettato un po’ a berlo, ma avevo sete perché avevo appena bevuto un caffè amaro che avevo lasciato raffreddare.

«Sospetto che il bicchiere sia stato riempito una seconda volta a mia insaputa, e di averne bevuti due credendo di berne solo uno. Tutti erano in piedi, gomito a gomito. Faceva caldo e il posto era pieno di fumo.

«“Andiamo... Qui ho individuato solo due magnaccia che non mi interessano... L’uomo che cerco non c’è...”.

«“Preferirei ritornare a casa...”.

«“Mi dia ancora una mezzora e avrà l’opportunità di assistere a un arresto sensazionale, di cui si parlerà domani sulla prima pagina dei giornali...”».

Perché la storia stesse in piedi, bisognava che Maigret avesse avuto il tempo di farla ubriacare. La ragazza doveva anche tenersi nel vago, perché fosse impossibile ritrovare i posti dove affermava di essere stata portata. Le due storie insomma dovevano essere sovrapponibili, false l’una quanto l’altra e tuttavia con gli stessi agganci alla realtà.

«Il secondo posto era un seminterrato dove facevano del jazz... C’era gente che ballava... Non conosco i locali di Saint-Germain-des-Prés, ma suppongo che fosse uno di quelli... Il commissario mi ha fatto bere di nuovo... Non ero più io... Mi sentivo vacillare e ho pensato che un bicchiere mi avrebbe rimessa in sesto...

«Dopo diventa tutto più confuso, con veri e propri buchi nella memoria... Sul marciapiede mi ha preso a braccetto, poi mi ha tenuto per la vita, col pretesto che rischiavo di cadere... Ho cercato di divincolarmi... Mi ha fatto entrare da una porta, passare in un corridoio con poca luce... Ha parlato con qualcuno a un banco, un ometto anziano con la barba lunga e i capelli bianchi...

«Rivedo una scala stretta con la moquette rossa, le porte coi numeri, il commissario che infila la chiave in una porta...

«Ripetevo meccanicamente:

«“No!... No!... Non voglio...”.

«Lui rideva... Eravamo in una camera, vicino al letto...

«“Mi lasci stare!... Mi lasci, o chiamo...”.

«Ci giurerei che ha risposto:

«“Lei dimentica che sono io la polizia!”».

Era quasi vero. Non l’ultima frase, certo. E la ragazza non si era divincolata. Maigret non l’aveva neanche portata da un bar all’altro e non le aveva fatto bere niente.

Quello che c’era di vero era l’incontro da Désiré, e qualche frase detta dall’uno o dall’altra. La signorina in quel momento si chiamava davvero Nicole, ma sosteneva che il suo cognome fosse Carvet e di essere la figlia di un giudice di pace di La Rochelle. La sua amica, quella che l’aspettava alla stazione con Marco, si chiamava Laure Dubuisson, figlia di un grossista di pesce della stessa città.

«Se ho capito bene, lei non sa né dove abita la sua amica né dove l’ha portata, e neanche dove ha lasciato il bagaglio. E per finire, non sarebbe in grado di riconoscere l’albergo da dove è scappata via lasciando la borsetta con i suoi risparmi...».

La ragazza era ancora ubriaca e l’alito le puzzava di alcol.

«Quello che conta è innanzi tutto trovarle un letto per la notte... Andiamo...».

Era vero che aveva gettato delle monete sul tavolo. Vero anche che, arrivati sul boulevard, l’aveva sorretta tenendola per un braccio e poi per la vita, visto che quasi non si reggeva in piedi.

Maigret conosceva un albergo decente e non troppo caro, l’Hôtel de Savoie, in rue des Écoles. Nonostante le accuse di Nicole, non si erano fermati durante il tragitto.

«Non sapendo l’indirizzo, come ha fatto a scrivere alla sua amica?...».

Gli aveva risposto con la voce impastata:

«Pensa che stia mentendo, che racconti storie? Le ho scritto fermo posta, no? A Laure è sempre piaciuto fare la misteriosa... Quando era piccola, a scuola, faceva credere di...».

Lui non ricordava più cosa facesse credere Laure. Ascoltava con un orecchio solo, impaziente di sbarazzarsi di lei.

Era vero anche che il portiere di notte dell’Hôtel de Savoie aveva la barba lunga e i capelli bianchi, e che gli aveva dato una chiave borbottando:

«Secondo piano a sinistra...».

Non c’era ascensore.

«Mi aiuti a salire le scale... Non mi reggo in piedi...».

L’aveva aiutata e adesso non riusciva più a distinguere bene la verità dall’invenzione.

«Non ne posso più, commissario... Sono molto sbronza, vero?... Mi vergogno... Non oserò mai ritornare a casa dai miei genitori...».

Erano arrivati al secondo piano e Maigret in effetti aveva infilato la chiave nella serratura.

«Dorma e stia tranquilla. Domattina mi occuperò io di questa faccenda».

Entrando in camera era inciampata ed era finita lunga distesa, senza neanche provare a rialzarsi. Di lì a pochi minuti si sarebbe addormentata.

L’aveva sollevata lui da terra, le aveva tolto le scarpe e la giacca del tailleur. Stava per andarsene, quando l’aveva sentita gemere:

«Ho sete!».

Era entrato nella minuscola toilette, aveva risciacquato il bicchiere sul lavandino e lo aveva riempito di acqua fresca. Quando era ritornato in camera la ragazza era seduta sul letto e cercava di sfilarsi la gonna.

«La cintura mi fa male...».

Aveva bevuto fissandolo con uno sguardo disperato.

«Le dispiace aiutarmi?... Sapesse come mi sento male!... Mi sa che sto per vomitare...».

L’aveva aiutata a spogliarsi e lei era rimasta in sottoveste.

Non aveva vomitato.

«Allora, com’è andata?» gli aveva chiesto la signora Maigret quando era ritornato a casa.

«Una faccenda curiosa... Vedremo domani come andrà a finire...».

«Era una bella ragazza?».

«Ti dirò, non ci ho fatto neanche caso... Era ubriaca fradicia...».

«Che ne hai fatto di lei?».

«L’ho portata in un albergo, ho dovuto metterla a letto...».

«L’hai spogliata tu?».

«Ho dovuto...».

«Non hai paura che...».

La signora Maigret aveva le antenne. Neanche lui era tanto soddisfatto. Alle nove, arrivando in ufficio, aveva subito telefonato all’Hotel de Savoie, dove gli avevano risposto che la persona della stanza 32 se n’era andata dicendo che il commissario Maigret, che l’aveva portata lì, sarebbe passato a pagare il conto.

Dieci minuti dopo il telefonista della Polizia giudiziaria gli aveva comunicato che a La Rochelle non esisteva nessun Carvet giudice di pace e che sull’elenco non c’era nessun Carvet. E neanche un Dubuisson.

3

«Lei dimentica che sono io la polizia!».

Maigret era in piedi davanti alla finestra aperta, con le mani in tasca e le mascelle contratte sul bocchino della pipa. Gli era mancato il coraggio di rileggere una seconda volta la versione fornita da Nicole Prieur. Era rimasto a lungo sprofondato nella poltrona, accasciato, nauseato, senza un'ombra di combattività. Per un bel po' si era sentito già come un estraneo nel suo ufficio, e a stento distingueva il brusio delle voci e i movimenti nella stanza degli ispettori.

Gli mancavano tre anni alla pensione. Anche Pardon glielo aveva fatto notare. Perché? Lo aveva trovato stanco? O visitandolo aveva scoperto qualcosa che non andava e di cui non voleva parlargli?

Gli aveva raccomandato di bere meno, addirittura di non bere affatto. Solo un po' di vino ai pasti. Presto lo avrebbe messo a dieta. Poi gli avrebbe dato delle pillole da prendere a ore prestabilite. Stava per entrare nel mondo dei vecchi, in cui gli organi diventano l'uno dopo l'altro fragili o difettosi - come le auto vecchie, alle quali occorre sempre cambiare qualche pezzo. Solo che i pezzi di ricambio per gli uomini non sono ancora in vendita.

Non si rendeva conto del trascorrere del tempo. Le zone illuminate dal sole, in ufficio, sulla moquette e sul muro, si spostavano impercettibilmente senza che lui se ne accorgesse.

Non aveva spirito combattivo e neanche il minimo desiderio di difendersi. Accettava la sconfitta. A un certo momento provò persino sollievo. Basta responsabilità. Basta serate, nottate spossanti ad accanirsi dietro a un uomo che con la sua confessione avrebbe messo fine a un'inchiesta.

«Lei dimentica che sono io la polizia...».

Forse fu quella frasetta lì a salvarlo. Col pensiero era già quasi a Meung-sur-Loire, dove la casa era pronta ad accogliere lui e sua moglie, con il giardino che avrebbe coltivato, come facevano i vicini, con i fiori e la verdura che avrebbe innaffiato tranquillamente all'alba e al tramonto, con le canne da pesca in ordine nel capanno...

«Lei dimentica che sono io la polizia...».

Era così lontana dal suo carattere, quella frase, suonava così falsa che il suo volto finì col distendersi in un sorriso, e piano piano Maigret cominciò ad alzarsi. Quando fu in piedi, guardò i panini che prima aveva ignorato. Ne prese uno, masticò un boccone e aprì la bottiglia di birra rimasta. Mangiò così, in piedi davanti alla finestra, guardando la Senna attraverso le chiome immobili degli alberi.

Stava finalmente riprendendo contatto con il mondo esterno, con i passanti che andavano da qualche parte, due giovani che attraversavano il pont Saint-Michel tenendosi abbracciati, si fermavano a metà del ponte a guardare un convoglio di

chiatte, o l’acqua che scorreva, o chissà che, perché l’unica cosa che contava era la loro gioia di vivere, che i due manifestarono baciandosi.

Maigret sentiva il ticchettio delle macchine da scrivere nell’ufficio adiacente, dove ogni tanto gli ispettori - ci avrebbe scommesso - rivolgevano sguardi interrogativi alla porta del capo, scambiandosi occhiate preoccupate.

Il commissario si risedette alla scrivania per leggere l’ultima frase della deposizione di Nicole Prieur, perché c’era ancora una frase.

«Non ha abusato di me. Credo che all’ultimo momento abbia avuto paura...».

Maigret caricò la pipa e ritornò davanti alla finestra con un’aria più sicura, e un vago scintillio negli occhi. Poi sospirò e andò finalmente ad aprire la porta dell’ufficio accanto al suo.

Lucas non c’era. Come tanti altri, era in giro per Parigi. Il giovane Lapointe era in vacanza. Janvier batteva a macchina un rapporto. Sapevano tutti che lui era lì a guardarli, ma non osavano alzare la testa, per discrezione, perché era risaputo che se il commissario si chiudeva in ufficio significava che c’era in ballo qualcosa di grave.

L’orologio segnava le tre.

«Janvier, vieni da me col taccuino, per favore».

Janvier era, con Lapointe, lo stenografo migliore del gruppo, e quasi subito entrò nell’ufficio del commissario, richiudendo la porta. Nel suo sguardo c’era una domanda che non osava formulare.

«Siediti... Scrivi quello che ti detto...».

Fu meno lungo del previsto. Un’ora prima Maigret avrebbe dato spiegazioni, formulato ipotesi. Adesso si limitò ai fatti, evitando tutto ciò che poteva sembrare un commento.

A mano a mano che lui procedeva nel racconto, l’ispettore Janvier diventava più serio, aggrottava la fronte, e ogni tanto lanciava uno sguardo ansioso al suo capo.

Furono sufficienti venti minuti.

«Battilo a macchina in tre copie...».

«Va bene, capo».

Maigret ebbe qualche secondo d’esitazione. Il questore lo aveva fatto ritornare nel suo ufficio apposta per raccomandargli di non parlare con nessuno della faccenda.

«Leggi...» disse mettendo davanti a Janvier la deposizione della ragazza.

Alla ventesima riga Janvier arrossì, così come era arrossito Maigret al mattino in questura.

«Chi mai si è permesso di...».

Bravo Janvier! Lui e Lucas erano i più vecchi collaboratori di Maigret e fra loro tre non servivano tante parole per capirsi.

Subito, senza bisogno di pensarci sopra, Janvier era arrivato alla stessa domanda, quella che Maigret, essendo direttamente coinvolto, ci aveva messo più tempo a formulare.

«Chi c’è dietro?».

«È proprio quello che vorrei sapere... Chi c’è dietro...».

Erano abituati a trattare con signorine più o meno ninfomani, più o meno isteriche, che ogni tanto venivano a recitare una sceneggiata al Quai des Orfèvres. Ce n'era anche qualcuna che si faceva viva spesso, a date fisse, come i cosiddetti assassini della luna piena tanto cari ai giornali.

Era un'ipotesi che Maigret aveva esaminato, ovviamente, ma una squilibrata non sarebbe stata in grado di recitare il doppio ruolo senza commettere neppure un errore. Il doppio ruolo qualcuno glielo aveva insegnato.

«Mentre batti a macchina il rapporto io vado a fare un esperimento di cui credo di sapere già quale sarà il risultato...».

Anche Janvier lo sapeva, lo aveva intuito.

«Non parlare di questa faccenda con i colleghi. Il grande capo lo considera quasi un segreto di Stato. Se ti resta un po' di tempo, cerca di trovare qualche informazione su Jean-Baptiste Prieur...».

Nel momento in cui Maigret stava uscendo dalla stanza Janvier mormorò:

«Non starà mica a preoccuparsi, capo?».

«Gli ho presentato le dimissioni».

«Le ha accettate?».

«No, ha detto che dovrebbe farlo, ma che...».

«Quindi?».

«Rimango. Finché non mi sbattono fuori. Sono deciso a difendermi...».

Il commissario prese un taxi e si fece portare in rue de Seine, dove entrò con l'aria di nulla nel bistrot di Désiré. Il padrone era dietro il banco e stava servendo un gruppo di stuccatori in camice bianco venuti a bere un bicchiere di rosso. In un angolo c'era un uomo di una certa età intento a scrivere una lettera davanti a una tazza di caffè.

A Désiré era bastata un'occhiata per riconoscere il cliente della notte prima, ma non lo diede a vedere, evitò di guardarlo in faccia e cominciò ad armeggiare con bicchieri e bottiglie.

«Un bicchiere di bianco... Sfuso stavolta...».

L'uomo, con gli occhi bovini e il colorito acceso, sembrava sfinito dal caldo. Posò un bicchiere sul banco e fece volteggiare la bottiglia.

«Sono sessanta centesimi...».

Gli stuccatori non badavano a Maigret. Neppure l'avventore della lettera, che pareva avere qualche difficoltà con la biro.

«Senta un po'...».

Désiré si voltò di malavoglia verso di lui.

«Non ha trovato niente qui, ieri sera? L'ho lasciato qui il mio ombrello?».

«Nessuno ha lasciato qui un ombrello».

«Si ricorda della ragazza che mi ha aspettato dopo avermi telefonato? Le ha chiesto uno o due gettoni telefonici?».

Il padrone taceva, con aria scorbutica.

«Non sono fatti miei. Non mi ricordo neanche cosa è successo ieri sera e non ho niente da dirle...».

«Qualcuno è venuto qui stamattina a raccomandarle di tenere la bocca chiusa?».

Gli stuccatori rizzarono le orecchie e si misero a osservare il commissario, esaminandolo dalla testa ai piedi.

«Sono sessanta centesimi...» ripetè il vecchio rimbambito.

Maigret posò una moneta da un franco sul banco e si avviò alla porta.

«Si è dimenticato il resto... Qui non si accettano mance...».

La scena in rue des Écoles, all'Hôtel de Savoie, non fu molto diversa. La padrona era una donna rotondetta coi capelli tinti di rosso, ancora piuttosto attraente. Stava dentro l'ufficio, vicino alla mensola delle chiavi.

«Buongiorno, signora».

Fin dal primo sguardo che gli lanciò capì che lo aveva riconosciuto. Si presentò comunque:

«Commissario Maigret, Polizia giudiziaria...».

«Sì...».

«La notte scorsa ho portato qui una ragazza e sono venuto a pagare la camera, perché lei non aveva denaro...».

«Non mi deve niente».

«Ha pagato la ragazza?».

«Non importa. Non mi deve niente».

«Allora è venuto qualcuno stamattina a pagare al posto suo e a parlare col portiere di notte?».

«Ascolti, commissario, so chi è e non ho niente contro di lei, ma non voglio seccature. Non so niente di questa persona, né so di cosa sta parlando. I registri qui sono in ordine. La polizia non ha mai avuto niente da rimproverarci, e neanche quelli del fisco...».

«La ringrazio».

«Mi scusi, non posso dirle altro...».

«Capisco».

Avevano fatto in fretta. Era inutile telefonare a Martine Bouet, l'amica con cui la Prieur aveva trascorso la serata a sentire i dischi. Non gli avrebbe detto niente di più. Era quasi certo del resto che dal bistrot di Désireé Nicole avesse davvero telefonato in boulevard Saint-Germain.

Non era stato il questore ad architettare la faccenda. Non apprezzava i poliziotti della vecchia scuola ed era un suo diritto. Non gli piaceva particolarmente Maigret, di cui secondo lui i giornali parlavano troppo. E anche questo era un suo diritto.

Il ministro degli Interni, preso dal panico, gli aveva telefonato quella mattina per informarlo di una storia che rischiava di metterli entrambi nei pasticci.

Né l'uno né l'altro erano eroi, e neanche santi. Erano arrivati fin lì solo a furia di intrighi che preferivano dimenticare, e per rimanere al loro posto dovevano continuare a ingoiare un bel po' di rospi.

Maigret era coinvolto in una storia equivoca, o addirittura in uno scandalo? Un influente dignitario del paese si era lamentato e minacciava di rivolgersi ancora più in alto?

Tutto questo era umano. E che soddisfazione, per il questore Ramazza, avere davanti a sé un uomo più vecchio e più popolare di lui e dirgliene quattro con voce flautata!

Parigi friggeva sotto il sole. Sulle facciate molte imposte erano state chiuse, nel tentativo di creare un po' di frescura. Qua e là c'erano uomini che pescavano, e anche altri innamorati oltre a quelli del pont Saint-Michel, in particolare due che si erano tolti le scarpe e stavano con i piedi penzoloni sull'acqua. Ridevano guardandosi le dita nude, che muovevano in modo buffo.

«Janvier!...».

«Eccomi, capo...».

Era al telefono. Quando entrò nell'ufficio di Maigret gli portò dei fogli dattiloscritti. Il commissario cominciò a leggerli. Si limitò a quattro o cinque righe.

«Sei sicuro di non aver dimenticato niente?».

«Ho fatto un controllo con gli appunti. Comunque preferirei...».

No! Maigret non aveva nessuna voglia di rileggere le proprie frasi. Firmò calcando con la penna, prese una busta intestata dell'ufficio, vi scrisse l'indirizzo e chiamò l'usciere.

«Questa è da far portare subito da un piantone all'ufficio del questore...».

«Dimmi pure, Janvier...».

«Ho dato un colpo di telefono a un amico avvocato che è abbastanza ben introdotto nell'ambiente dell'alta amministrazione».

«Conosce il nostro Prieur?».

«È un giurista di prim'ordine, pare sia uno dei migliori della nostra epoca. È stato sposato, la moglie è morta in un incidente stradale una decina di anni fa. Il padre era armatore...».

«A La Rochelle?».

«Ha indovinato».

Sorridevano entrambi. Raramente chi mente s'inventa tutto. La ragazza al telefono gli aveva fatto un racconto così straziante quando aveva parlato di La Rochelle. Il padre era magistrato e l'amica figlia di grossisti di pesce...

«Continua».

«C'è ancora un fratello laggiù che si occupa di barche. Per quel che riguarda lui, ha una fortuna personale e un grande appartamento in boulevard de Courcelles. Un altro fratello, Christophe, che era sposato con una figlia e viveva in Marocco, si è suicidato in circostanze di cui il mio amico non sa niente. La moglie è sparita dalla circolazione. Si pensa che si sia risposata con un americano e che abiti in Texas. Quanto alla figlia, è la Nicole Prieur che lei conosce...».

«Nient'altro?».

«La signorina, che ha finito il liceo l'anno scorso, segue dei corsi alla Sorbonne...».

«Che tipo è?».

«Il mio amico non ha avuto occasione d'incontrarla, ma pensa che sua moglie l'abbia vista qualche volta. Gliene parlerà quando ritornerà a casa...».

Non c'era nessuna ragione, da parte di Jean-Baptiste Prieur, referendario al Consiglio di Stato ed eminente giurista, di nutrire odio nei confronti di Maigret, di cui forse ignorava il nome e, a maggior ragione, di ordire un complotto in cui la nipote rischiava la reputazione.

«Darei non so cosa per parlare a quattr'occhi con la ragazza...».

«Ho paura che non ne avrà l'occasione...».

«Hai un’idea di qualcuno che possa essere abbastanza interessato a togliermi dalla circolazione da architettare tutta questa faccenda?».

«Di sicuro lei dà fastidio a un bel po’ di gente... Per non parlare di quelli che da due mesi svaligiano le gioiellerie in pieno giorno... Ancora stamattina, in avenue Victor-Hugo...».

«Hanno lasciato qualche traccia?».

«No, nessuna».

«Hanno sparato?».

«Nemmeno un colpo. Se ne sono andati tranquillamente in macchina e nessuno ha reagito, neppure il gioielliere: era così sconvolto che ci ha messo un minuto a premere il pulsante dell’allarme... Le è venuto in mente qualcosa?».

«Forse... Dov’ero ieri, alle undici del mattino?».

Janvier lo sapeva, perché c’era lui alla guida della piccola vettura nera.

«Da Manuel».

«E la vigilia, verso la stessa ora?».

«Da Manuel».

«E...».

In una settimana, Maigret era stato tre volte da Manuel Palmari, l’ex proprietario del Clou-Doré, in rue Fontaine, che adesso faceva il pensionato in un appartamento borghese di rue des Acacias.

«Forse è un’idiozia, ma mi è venuta voglia di andare di nuovo a fargli qualche domanda...».

Sembrava insensato, ma gli avvenimenti della notte precedente non erano altrettanto insensati?

Palmari, Manuel per quelli del giro, aveva regnato per trent’anni a Montmartre, dove aveva cominciato come giovane magnaccia.

Aveva svolto altre attività dall’epoca in cui Maigret, giovane anche lui, lo aveva conosciuto? Il commissario, all’epoca ispettore, aveva avuto molti sospetti, senza essere in grado però di coglierlo sul fatto.

In quei trent’anni, nei dintorni di Pigalle erano spariti molti malavitosi. Alcuni erano stati fatti fuori dai rivali; altri, dopo qualche anno di prigione, avevano avuto il foglio di via; altri ancora gestivano una locanda più o meno losca tra Marsiglia e Nizza.

Manuel, che non ci aveva messo tanto a ingrassare, aveva trovato il modo di comprarsi il Clou-Doré, che all’epoca era solo una bettola miserabile sul genere di quella di Désiré, con la differenza che vi si incontravano soprattutto teppistelli.

La bettola si era trasformata presto in un bar moderno, poi in un ristorante con qualche tavolo. I clienti, che non erano più dei ragazzotti, arrivavano su grosse macchine americane.

Maigret ogni tanto ci andava a pranzo, fermandosi finché la saletta decorata in rosso e oro si svuotava.

«Senti un po’, Manuel...».

«Dica, signor commissario».

«Il tipo con la cicatrice vicino a un occhio che era seduto in quell’angolo...».

«Sa, io i clienti li vedo entrare e uscire, gli servo da mangiare e da bere, incasso i soldi e chi s'è visto s'è visto...».

Manuel era un attore nato. Recitava sempre, per se stesso non meno che per gli altri, e gli capitava, soddisfatto del ruolo, di strizzare l'occhio all'uditorio.

«Noi ci conosciamo da un pezzo, vero?».

«Eh, eravamo tutti e due più magri, commissario!».

«E tu non avevi il becco di un quattrino».

«La fame l'ho fatta di sicuro, e questo dimostra che non mi sono mai sporcato le mani...».

«O che eri già troppo furbo...».

«Lei pensa che io sia furbo? Ma se ho fatto solo le elementari, e faccio fatica a leggere il giornale...».

«Manuel!».

«Sì, commissario?».

«Il tipo con la cicatrice...».

«Ah!... Ho capito... Non so cosa dirle... Non ce l'aveva la cicatrice fino a due mesi fa... Due mesi vuol dire marzo... E a marzo...».

A marzo era scoppiata una rissa fra due bande vicino alla fontana di Pigalle, con tanto di sparatoria; un tipo era rimasto steso sul marciapiede e due feriti erano spariti come per magia.

Il questore Ramazza, che giocava a tennis e che aveva giurato di dare una ripulita a Parigi, non gradiva gli informatori e detestava i vecchi metodi.

E Maigret, su una macchina guidata da Janvier, andava spesso proprio da un informatore, quel Manuel che tre anni prima alle ore piccole si era beccato una raffica di mitra alla coscia e all'addome mentre apriva la porta del Clou-Doré per tirare giù la serranda.

Dall'ospedale dove lo avevano trasportato si era fatto subito trasferire in una delle migliori cliniche private di Neuilly. Tutti, a cominciare dai medici, erano persuasi che non se la sarebbe cavata.

Anche a Neuilly Maigret era andato a trovarlo parecchie volte.

«Mi dispiace per lei, signor commissario... Vede, l'unico difetto di voialtri poliziotti è quello di non credere mai alla gente... Dovevano essere in due in macchina, è chiaro, perché non si può usare il mitra tenendo il volante... Ma, parola mia, io non li ho visti, per la semplice ragione che gli davo le spalle...

«Quando si abbassa una serranda di ferro uno dà le spalle alla strada, no?».

«Tu non la stavi ancora tirando giù. Avevi solo aperto la porta».

«Ma ero già voltato verso la casa... Ci pensi, lei che è istruito... Qualcuno cerca di togliermi di mezzo... In questo modo mi fa capire che non potrò mai più camminare con le mie gambe... Passerò il resto dei miei giorni su una carrozzella, come un invalido... E allora? Pensa che non mi piacerebbe vederlo dentro quello che mi ha ridotto così?...».

Non aveva parlato. Maigret se lo aspettava. Poche settimane dopo, nei dintorni di Tolone, erano stati freddati due giovani, due malviventi che avevano lasciato precipitosamente Parigi poco dopo la sparatoria.

«Sa, commissario, per quei ragazzi, è gente che va e viene senza una ragione precisa. Se si dovesse tener conto di quelli che scoprono all'improvviso che a Parigi tira una brutta aria...».

La macchina percorse gli Champs-Élysées, girò intorno all'Arco di Trionfo, seguì l'avenue Mac-Mahon per girare poi a sinistra in rue des Acacias.

Era un quartiere borghese, tranquillo, dove qua e là c'era ancora qualche villa dall'aria vecchiotta fra due edifici moderni.

«Salgo con lei, capo?».

«No, cerca il tuo collega... Non so chi sia in servizio oggi...».

«Lourtie, il chiattone».

«Lo troverai da qualche parte... Ti dirà cosa ha fatto Aline da stamattina...».

Anche Aline era un personaggio. All'epoca del Clou-Doré serviva ai tavoli: era ancora una ragazza magra, con i capelli neri sempre spettinati, gli occhi scuri e brillanti. Tutti sapevano che era l'amante di Manuel, che l'aveva tolta dal marciapiede.

In clinica lui aveva ottenuto per lei una cameretta comunicante con la sua. Era stata lei, dietro sue istruzioni, a trovare un gestore per il Clou-Doré e ad andare ogni tanto a dare un'occhiata al ristorante e a controllare l'incasso della giornata.

In tre anni era diventata meno spigolosa e si era arrotondata. Non era più scarruffata e vestiva con sobria civetteria, tanto da sembrare una vera signora perbene.

L'edificio era discreto, confortevole, l'ascensore ampio e silenzioso, e le porte erano di mogano. Maigret schiacciò il pulsante del quarto piano, poi suonò alla porta di sinistra. Aspettò un bel po' prima di sentire il lieve rumore della sedia a rotelle proveniente dal fondo dell'appartamento.

«Chi è?» chiese Manuel da dietro la porta.

«Maigret».

«Di nuovo!».

La porta si aprì.

«Si accomodi... Sono solo... Stavo schiacciando un pisolino quando ha suonato...».

Adesso Manuel aveva i capelli di un bianco brillante, che conferivano al suo viso una certa dignità. Portava una camicia bianca immacolata, pantaloni di seta e pantofole rosse.

«Insomma, commissario, lei è uno che mi conosce da un sacco di tempo e al quale ho fatto tanti favori... No!... Non rimaniamo in salotto... Mi chiedo poi perché ho un salotto, dato che non è il mio genere, e qui non viene mai nessuno...».

Si era sistemato un angolino tutto suo, una stanzetta che dava sulla strada. C'erano la televisione, il giradischi, due o tre radio a transistor di varie misure, giornali, riviste e centinaia di romanzi polizieschi. Un divano rosso occupava un angolo accanto alla poltrona ricoperta dello stesso raso.

Manuel non fumava. Non aveva mai fumato. E neanche beveva.

«Lei sa che non mi piace parlare tanto per parlare, ma l'avviso che uno di questi giorni mi arrabbio. Sono un libero cittadino, con la fedina pulita. Ho la licenza per il ristorante di rue Fontaine e pago le tasse sull'unghia... Vivo come un topo nella sua

tana... A causa della gamba non posso uscire dall'appartamento, e devo essere lavato e vestito come un neonato, messo a letto e tirato su...».

Maigret, conoscendo il suo pollo, aspettava la fine della tirata. Per il momento Manuel faceva il burbero.

«Il telefono, lì, accanto a lei, è sotto controllo... Non dica che non è così... Non sono nato ieri... E nemmeno lei... Che registrino pure le conversazioni, me ne frego... Ma che non lascino in pace Aline, questo è un altro paio di maniche...».

«Qualcuno le ha dato fastidio?».

«Andiamo, commissario... Lei è più furbo di me...».

«Ne dubito...».

«Cosa? Vorrebbe dirmi che io, che so a malapena leggere e scrivere...».

La solita solfa. Ne andava fiero come altri dei loro titoli di studio! Maigret diede una boccata alla pipa sorridendo e mormorò:

«Se io fossi furbo come te, Manuel, sai bene che saresti al fresco da un pezzo...».

«Ci risiamo! Sempre la stessa storia... Ma per tornare ad Aline, oggi c'è uno grande e grosso a pedinarla... Ieri era un brunetto... Domani sarà un altro... Non può andare a comprare neanche due bistecche e un po' di formaggio senza avere uno dei suoi uomini alle calcagna...

«Lei, commissario, è corretto, e va bene, lei mi piace, ma non è una ragione per venirmi a trovare quasi tutti i giorni come un parente malato... Perché non mi porta dolci e fiori?... Se almeno mi dicesse una volta per tutte cosa vuole sapere...».

«Oggi si tratta di una faccenda personale...».

«Personale di chi?».

«Conosce Nicole?».

«Quale Nicole? I marciapiedi di Parigi sono pieni di Nicole... Che cosa fa la sua Nicole?».

«Segue dei corsi alla Sorbonne...».

«Dei corsi dove?».

«All'università, se preferisci...».

«E io dovrei conoscere una ragazza che va all'università?».

«Glielo sto chiedendo... Si chiama Nicole Prieur...».

«Mai sentita...».

«Vive con lo zio poco lontano da qui, in boulevard de Courcelles... Lo zio, Jean-Baptiste Prieur, è referendario al Consiglio di Stato...».

Lo sbigottimento di Manuel non sembrava falso, oppure era un attore migliore della stessa Nicole.

«Dice sul serio?... Ma, Dio buono!, non so nemmeno cos'è il Consiglio di Stato!... Si figuri se conosco tutti questi pezzi grossi!...».

«Non conosci nemmeno Désiré, quello che ha un bistrot in rue de Seine?».

«È la prima volta che lo sento nominare...».

«E nemmeno i due che hanno fatto un colpo stamattina in avenue Victor-Hugo...».

Manuel si drizzò nella sedia a rotelle.

«Ehi! Attento!... Se era per arrivare a questo e per mettermi con le spalle al muro che mi ha raccontato tutte queste balle allora non ci sto... In qualche caso io le ho dato

gentilmente una dritta... E vabbè!... Non si può avere un bar a Pigalle senza essere in buoni rapporti con la polizia...

«Ascolto la radio, come tutti... Quindi so cosa è successo stamattina dove dice lei... Che cosa c'entro io con questa storia?... Sono tre anni che non mi muovo da qui, che quasi nessuno viene a trovarmi... Sarei curioso di sapere come potrei, in queste condizioni, dare ordini...

«L'ultima volta che è venuto qui a parlarmi si trattava sempre di una gioielleria, in boulevard Saint-Martin... E la volta prima...».

«Dov'è Aline?».

«È uscita a fare commissioni».

«Qui attorno?».

«Non lo so... Se vuole proprio saperlo, è andata a comprarsi mutande e reggiseni... Il suo ispettore glielo confermerà stasera...».

«È uscita stamattina?».

«Stamattina è andata dal dentista, qui di fronte... Se la finestra del dottore fosse stata aperta avrei potuto vederla seduta sulla poltrona...».

Di fronte non c'era un edificio moderno, ma una villa a due piani mansardata. La casa era in pietra, che ormai era grigio scuro. Il tetto d'ardesia al sole aveva dei riflessi azzurrini e rosati come la Senna in certe ore.

«È da tanto che ha mal di denti?».

«Da tre giorni...».

Se Aline fosse andata prima dal dentista, Maigret lo avrebbe saputo dal rapporto degli ispettori che la pedinavano da tre settimane.

«Come si chiama?».

«Chi?».

«Il dentista!».

«Si vede la targa da qui... Non riesco a leggere da così lontano... Lei mi ha detto che qui di fronte c'è un dentista e io non le ho chiesto il nome... So solo che la sua assistente, o l'infermiera, come preferisce, è una spilungona secca che non mi piacerebbe per niente avere nel letto... To'! Ecco Aline che ritorna...».

Era fine d'orecchio, perché anche se da lì alla porta c'erano il salotto e l'entrata, Manuel aveva sentito la chiave girare nella toppa.

4

La porta del salotto era aperta e si vide Aline che lo attraversava a passo deciso, veloce, in equilibrio sui tacchi a spillo, con addosso un tailleur di lino arancio, i capelli neri pettinati in maniera severa. Con una mano teneva la borsa, nera come i capelli, con l'altra dei sacchetti di carta, uno con un marchio di biancheria del Lido, l'altro con quello di un negozio di rue Marbeuf.

Aveva intravisto Maigret da lontano ma non aveva battuto ciglio, non aveva dato segno di riconoscerlo e, quando entrò nella stanza dove c'erano i due uomini, gli passò davanti come se non esistesse e si chinò a baciare Manuel sulla fronte.

«Allora, papà, questo è sempre qui?».

Aveva ventidue anni. Palmari era vicino ai sessanta. In quel «papà», tuttavia, non c'era niente di filiale. In bocca ad Aline era un nomignolo affettuoso e il sorriso dell'ex gestore del Clou-Doré sembrava dire:

«Vede che razza di donna è?».

In effetti, la ragazzina che aveva cominciato a battere sui marciapiedi di boulevard Sébastopol all'età di sedici anni, adesso per strada probabilmente veniva presa per una donna elegante della borghesia, la giovane moglie di un medico, di un ingegnere, di un avvocato.

«Ancora un po' e si porterà pigiama e pantofole, senza dimenticare lo spazzolino da denti e il rasoio...».

Parlava senza guardare il commissario, con una voce acuta e un forte accento dei sobborghi parigini, che si divertiva a calcare, allo stesso modo in cui Manuel si divertiva a recitare. Sembravano due attori consumati che si davano la battuta, conoscendo ognuno il proprio ruolo a menadito.

Che strana ragazza! Bruna com'era, con gli occhi nocciola e la pelle scura, non era originaria del Sud, ma di un piccolo villaggio del Morbihan, da cui era arrivata a Parigi come bambinaia.

Aveva lavorato più o meno sei mesi in una ricca casa di Neuilly, dove senza pensarci due volte le avevano affidato una bambina di tre anni e un neonato, anche quando lei aveva cominciato a frequentare le balere di rue des Gravilliers e rue de Lappe.

Buttò i sacchetti di carta sul divano e proseguì, calcando sempre l'accento parigino:

«Cos'è che vuole stavolta?».

«Non essere cattiva con lui, Aline. Sai bene che il commissario è un amico».

«Un amico tuo, forse. A me mi rompe le scatole, detesto la puzza della pipa».

Maigret non se la prese e guardandola diede lentamente una boccata. Sospettava che fosse lei ad a-ver voluto quell'appartamento comodo e borghese, ricordandosi dei

suoi ex padroni, mentre Manuel un tempo si accontentava di dormire nel mezzanino buio sopra il ristorante.

Di sicuro aveva voglia di rispettabilità.

«Conosci qualcuno che lavora al Consiglio di Stato, tu?» le domandò l'infermo con un briciolo d'ironia.

«Se è lui a chiedertelo, rispondigli che non so nemmeno cosa sia... Ti faccio notare che ha cominciato ad adocchiare i miei pacchetti... Scommetti che in meno di cinque minuti mi chiede di vedere cosa c'è dentro? Forse dopo tutto è solo un vizioso che si eccita toccando la biancheria femminile...».

Squillò il telefono. L'uomo sulla sedia a rotelle aggrottò la fronte, guardò l'apparecchio, poi il commissario...

«Pronto!... Come?... Sì, è qui... Cercano lei, signor Maigret...».

«Che ti dicevo? La prossima volta si farà mandare la posta a casa nostra...».

«Pronto?... Sì... Dimmi pure...».

Era Janvier, che telefonava da un piccolo caffè giù in strada.

«La chiamo solo per tenerla al corrente, capo... Lourtie è qui accanto a me... La ragazza è riuscita a seminarlo... Uscendo di casa è andata dritta alla stazione del métro di place des Ternes... Ha preso un biglietto di prima classe ed è scesa sul marciapiede della linea che va all'Étoile... Lourtie l'ha seguita... Quando è salita sul vagone lui si è infilato dentro dall'altra porta... Ma proprio quando le porte si stavano chiudendo è saltata giù e Lourtie non ha fatto in tempo a seguirla... È tornato qui e lei è appena rientrata in taxi...».

«Grazie».

«Tutto bene?».

«No».

La ragazza si era seduta sul divano vicino ai due pacchetti con le gambe accavallate, continuando a guardare sempre Manuel e non l'ospite, al quale sembrava aver giurato di non rivolgere la parola.

«Era il piedipiatti in servizio...» disse. «Anche se si danno il cambio, comincio a riconoscerli... Quello di oggi è uno grosso e gonfio, sembra sempre che gli stia per venire un colpo...».

«Senta, ragazza mia...».

«Ehi papà, non siamo mica andati a scuola insieme io e questo qui... Gli hai dato tu il permesso di prendersi certe confidenze?».

«Posso chiamarla signorina?».

«Forse sarebbe più giusto che mi chiamasse signora!».

Lo prendevano in giro, e Manuel, fiero della ragazzina addestrata da lui, la guardava con tenerezza.

«Aline, ti assicuro che non ce l'ha con noi...».

«Perché ha seminato l'ispettore che la seguiva?».

«Non gli è mai capitato, a lui, di cambiare parere all'ultimo minuto?».

Continuava a rivolgersi a Manuel.

«All'inizio avevo intenzione di andare alle Galeries Lafayette. Poi, appena sono salita sul métro, ho pensato che potevo trovare quello che cercavo anche nel

quartiere... Può guardare... Può anche toccare... Mi basterà lavare mutande e reggiseni prima di portarli...».

Quella guerricciola durava da ben prima che arrivasse lei. Era cominciata fra Palmari e il commissario quando il giovane magnaccia, ancora allampanato e senza un soldo, aveva comprato in contanti il bar di rue Fontaine. Per combinazione, era accaduto poche settimane dopo una rapina a una gioielleria.

Per la prima volta i ladri avevano utilizzato una tecnica che si sarebbe rivelata fruttuosa, ma che allora era sembrata audacissima: due uomini avevano spaccato la vetrina a colpi di martello, avevano preso i gioielli a manciate senza preoccuparsi dei passanti, troppo sorpresi per reagire, e nemmeno del gioielliere che gesticolava all'interno, poi erano saltati su un'auto dove c'era un complice ad aspettarli e si erano persi nel traffico.

Non erano stati mai ritrovati né i gioielli né gli autori del colpo. All'epoca, nel giro di due anni c'erano stati più di una decina di assalti dello stesso genere, finché non avevano messo le mani su uno dei rapinatori, un giovane non ancora schedato, Gennaro, che aveva tenuto il becco chiuso e si era beccato cinque anni.

Palmari, sempre più prospero, aveva trasformato la bettola in bar, poi in un costoso ristorante.

«Gli affari vanno bene» si accontentava di rispondere a Maigret quando questi andava a chiedergli qualcosa con aria innocente. «E anche con i ronzini sono piuttosto fortunato...».

Ed era vero, la domenica piantava baracca e burattini per andare ad Auteuil, a Longchamp o a Vincennes, secondo la stagione.

Gli autori delle rapine alle gioiellerie erano stati arrestati tre volte. Quasi tutti erano clienti del Clou-Doré. Nessuno aveva aperto bocca e nemmeno rivelato come intendevano piazzare la refurtiva.

Per due, tre, quattro anni non succedeva niente. Poi ricominciavano furti di gioielli nello stesso stile, con uomini dai connotati diversi dai precedenti, come se fosse stata creata una banda nuova dal capo.

«Mi ascolti, ragazza mia...».

«Di nuovo! Chiedigli un po' se siamo andati a letto insieme io e lui...».

«Adesso basta!... Posso tornare qui con un mandato o portarla nel mio ufficio per interrogarla, se preferisce... Conosce una certa Nicole Prieur?...».

Lei ci pensò su e si rivolse di nuovo a Manuel.

«Tu la conosci? A me 'sto nome non mi dice niente».

«È una che abita in boulevard de Courcelles, vive con lo zio, un pezzo grosso...».

«Tu conosci dei pezzi grossi papà, a parte il commissario?».

«E va bene! Ritornerò... Vi dico solo questo, a tutti e due, e Manuel almeno mi capirà: c'è qualcuno, a Parigi, che ha deciso di sbarazzarsi di me...».

Aline aprì la bocca per fare un'altra battuta, ma il suo amante la guardò con aria severa per ordinarle di tacere. All'improvviso pareva interessato.

«Vogliono farle la pelle?».

«No. Quello a cui mirano sono le mie dimissioni, più esattamente mandarmi in pensione...».

«Questo di sicuro farebbe comodo a molti...».

Aline non potè trattenersi dall'esclamare con voce stridula:

«A chi lo dici! A cominciare da me!».

«Continui, signor commissario».

«Mi hanno messo fra i piedi una ragazza».

«E lei ci è cascato?».

«No».

«Mi avrebbe fatto specie. Mi ricordo di averci provato, una volta».

«Stesso risultato. Hanno inscenato con cura una commedia abbastanza convincente per dare l'impressione che io abbia fatto alla ragazza delle avance piuttosto esplicite...».

«La Nicole come-si-chiama-lei?».

«Sì».

Maigret guardò Manuel negli occhi con aria seria.

«O sto infastidendo un osso duro, qualcuno che sono sul punto di prendere con le mani nel sacco o che se lo aspetta...».

Fece una pausa e Manuel, anche lui con aria seria, ripetè:

«Continui».

«Bisogna che sia qualcuno molto intelligente, al corrente delle mie abitudini e dei metodi della polizia... Qualcuno che si sente braccato e che pensa che sbarazzandosi di me starà tranquillo... Questo non la fa pensare a nessuno, Manuel?».

Aline taceva, sentendo che non doveva più intervenire fra i due uomini. Erano entrati in un campo che oltrepassava le sue capacità.

«Potrebbe anche trattarsi di un perverso...» cominciò Manuel.

«Ci ho pensato. Ho preso in considerazione anche la vendetta. Ho riguardato l'elenco dei casi di cui mi sono occupato negli ultimi tempi e perfino negli ultimi anni. Nessuno dei personaggi in questione aveva il motivo né la possibilità di congegnare la faccenda...».

«Ed è venuto a chiedere un consiglio a me?».

«Lei sa benissimo che da un po' di tempo la polizia la tiene d'occhio...».

«E che lei fa pedinare Aline... Mi chiedo sempre perché...».

«Forse un giorno lo scoprirà...».

«Se non la costringono a dare le dimissioni, a quel che capisco».

«Esatto».

«Così lei sospetta che sia stato io a organizzare la trappola con la ragazza in questione, la nipote di non so più quale pezzo grosso...».

«Sono venuto a trovarla, in ogni caso...».

Ci fu un silenzio piuttosto impressionante.

«Manuel, conosce individui capaci di fare cose di questo genere?».

«Ne conosco alcuni a cui non dispiacerebbe piantarle una pallottola in corpo, ma non gli verrebbe mai in mente d'immischiarla in una faccenda poco pulita...».

Dopo essersi schiarito la voce aggiunse:

«Per quanto mi riguarda, forse non sono un santo, ma le giuro sulla testa di Aline che non sapevo niente di questa storia prima che lei venisse qui... Per il resto, vedremo...».

Fu una sorpresa sentire di nuovo la voce della ragazza. Non si rivolse più a Manuel. Il timbro non era più stridulo, fastidioso. L'accento era quasi sparito.

«Forse se ci raccontasse cosa è successo potrei farmi un'idea... Quando si tratta di donne, di solito è meglio chiedere a un'altra donna...».

Probabilmente il questore Ramazza si sarebbe strozzato dall'indignazione se avesse saputo che il capo della Omicidi faceva delle confidenze a un'ex prostituta e a un uomo che, a torto o a ragione, era considerato un boss della malavita.

Maigret raccontò brevemente la sua avventura. Aline non sorrideva più. A mano a mano che il racconto proseguiva, la fronte le si corrugava sempre di più, mentre lei rimaneva immobile sul bordo del divano, sempre con le gambe accavallate e il mento appoggiato sulle mani.

«Non ha una foto della ragazza?».

«No».

«E non è ancora andato in boulevard de Courcelles per interrogarla a quattr'occhi?».

«Non ho il diritto di farlo».

«Be', ragazzi... Dev'essersi presa una bella cotta!...».

Maigret si voltò bruscamente verso di lei, colpito dalla sua esclamazione.

«Una cotta?... In che senso?».

«Si metta nei suoi panni... Una ragazza di buona famiglia, ricca, che vive con uno zio che è un pezzo grosso, eccetera eccetera... Non l'ha mai vista... La conosce solo per aver letto il suo nome sui giornali...

«Eppure viene a farle un numero che potrebbe anche andare storto... Ritorna a casa alle otto del mattino, sapendo che lo zio furibondo l'aspetta al varco per farle un bel po' di domande... Quanti anni ha detto che ha questa fanciulla?».

«Diciotto».

«L'età giusta. Se vuole il mio parere, la ragazza è innamorata di un uomo che ne fa ciò che vuole... Le ha detto quello che doveva fare e ha preparato la messinscena... Il giorno in cui acciufferà lui...».

E aggiunse con una punta di ammirazione:

«Certo che quando ci si mettono, quelle signorine lì, sono più troie delle puttane... Cosa ne dici tu, papà?».

«Dico come te... La storia non mi piace...».

Chissà se una volta che Maigret fu uscito si guardarono ridendo... Il commissario avrebbe giurato che non fosse così. Li aveva lasciati piuttosto preoccupati.

Lui però non era venuto a sapere niente e mentre cercava il bistrot dove lo aspettavano i due ispettori si sentiva piuttosto avvilito. Lo trovò subito, accanto al palazzo del dentista.

«Una birra!».

Aveva sete. Pazienza per Pardon. Cominciava ad avercela col dottore per la conversazione della settimana precedente. Il medico gli aveva consigliato di riguardarsi, facendogli capire che a poco a poco stava diventando un vecchio capace solo, di lì a pochi anni, di andare a pesca sulla Loira. Il questore sarebbe stato contento.

«Le chiedo scusa, capo» balbettò Lourtie appoggiato al banco. «Non potevo prevedere che quella donna...».

«Non fa niente...».

«Rimango qui?».

«Sì, finché non ti danno il cambio... Andiamo, Janvier...».

Poco dopo, mentre erano in macchina, disse:

«Passa per boulevard de Courcelles...».

Guardò i numeri. Il 42 era proprio di fronte all'ingresso principale del parc Monceau, con le sue cancellate adorne di frecce dorate. Si sentivano le grida dei bambini, sorvegliati da un guardiano in divisa blu. L'edificio era grande. Ai due lati del portone, immenso, altissimo, c'erano due uomini e si potevano immaginare le carrozze che un tempo entravano al trotto nel cortile, dove ora le scuderie erano state trasformate in garage.

Una fortezza. Così Maigret chiamava fra sé quei palazzi. Non c'era una portinaia a controllare la guardiola ma un tipo in livrea, e di sicuro non si sentiva odore di stufato. La scala era di marmo, ci avrebbe scommesso, gli appartamenti vasti e con i soffitti alti, pieni di tappeti che attutivano il rumore dei passi.

Al suo arrivo a Parigi questi palazzi dei quartieri alti gli avevano fatto una grande impressione. I domestici portavano ancora il gilè a righe, le cameriere la crestina sulla testa e le bambinaie che spingevano le carrozzine al parco indossavano un'uniforme all'inglese.

Da allora gli era capitato più volte di svolgere indagini in case di quel genere, e aveva sempre provato lo stesso fastidio, anzi una certa aggressività, che però non derivava dall'invidia.

L'esperienza gli aveva insegnato che di solito gli abitanti di quei posti erano in qualche modo degli intoccabili. Se non erano loro stessi personaggi influenti, avevano comunque amici altolocati e minacciavano di andarsi a lamentare, come aveva fatto Prieur, direttamente col ministro degli Interni o chi per lui.

Janvier rallentò. La macchina era quasi ferma. Il commissario grugnì a denti stretti:

«Che troietta!...».

Poi, consapevole della propria impotenza, proseguì in tono rassegnato, amaro:

«Andiamo! Torniamo al Quai...».

Al Quai des Orfèvres: dove avevano il diritto di torchiare chiunque per ventiquattr'ore, se non per due o tre giorni, facendo delle pause per un bicchiere di birra o un panino, o un pisolino su una brandina. Chiunque eccetto quella gente lì, eccetto la signorina Nicole Prieur.

Janvier taceva, capendo che non era il momento di aprir bocca.

«Una ragazza del suo ambiente viaggia parecchio all'estero» osservò all'improvviso Maigret. «Il che vuol dire che ha il passaporto. E che di conseguenza in questura ci deve essere una scheda con la sua fotografia...».

Conosceva bene l'ufficio dove le schede erano archiviate in mobiletti di metallo dipinti di verde: si era rivolto centinaia di volte al funzionario che le teneva aggiornate, un certo Loriot, che non ci metteva tanto ad aprirgli i suoi cassetti.

Ma per la signorina Prieur no! Maigret era costretto a procedere diversamente. Aline aveva ragione: gli serviva il più presto possibile una fotografia della ragazza.

«Barnacle ha sempre una Leica?».

«Sarebbe più facile che si separasse dalla moglie che non dalla sua macchina fotografica...».

«È sposato?».

Era buffo: Maigret conosceva l'ispettore Barnacle da più di trent'anni e non aveva mai saputo niente della sua vita privata.

Credeva che fosse scapolo. Con quel suo vestito nero troppo largo, dai gomiti lucidi per l'usura e le maniche sfilacciate, che portava da anni e a cui mancava sempre un bottone, con quell'aspetto di chi ha la schiena curva sotto il peso delle avversità, Barnacle faceva pensare piuttosto a uno che abbia perso la moglie da poco, e il cui dolore non abbia ancora avuto il tempo di placarsi.

L'ispettore era già in forza al Quai quando Maigret era entrato in quel portone per la prima volta. Gli aveva dato del lei, e l'abitudine gli era rimasta. Così anche gli altri ispettori gli davano del lei, con una punta di ironia, chiamandolo sempre «ispettor Barnacle».

Arrivato in ufficio, Maigret chiamò il vecchio usciere.

«Mi mandi l'ispettor Barnacle, se c'è...».

Negli uffici e nei corridoi c'era meno animazione. Erano quasi le sei. Il sole era ancora alto e non si era ancora levata la brezza, così le tende cadevano dritte e ferme ai due lati delle finestre.

«Mi ha fatto chiamare, signor commissario?».

«Si accomodi, ispettor Barnacle...».

L'ispettore aveva solo due anni e mezzo più di lui. Di lì a due anni e mezzo anche Maigret avrebbe avuto quella faccia rassegnata, quegli occhi senza gioia, privi di curiosità, la pelle flaccida, spenta, le spalle cascanti?

Ma non era stato sempre così Barnacle? Era sposato. Quindi doveva essere stato più o meno innamorato. Aveva fatto la corte a una ragazza, le aveva regalato delle violette, aveva passeggiato tenendola a braccetto, fermandosi ogni tanto per baciarla. Era quasi inimmaginabile.

«Non solo è sposato,» gli aveva appena detto Janvier «ma nel quartiere dove abita, la moglie ha fama di una che corre ancora dietro ai pantaloni. Spesso torna a casa tardi, a volte non torna affatto e tocca a lui, dopo il lavoro, preparare la cena e rigovernare...».

Barnacle non era di sicuro un genio, ma quando era sulle tracce di qualcuno non mollava, e a Parigi, tra la folla, non lo si notava più di certi muri grigiastri coperti di locandine mezzo staccate.

«Ispettor Barnacle, vorrei affidarle un incarico, ma sono un po' perplesso, giacché se venissero a saperlo in alto loco lei rischierebbe di essere mandato in pensione prima del tempo».

«Per me significherebbero solo tre mesi di meno a consumarmi le suole sui marciapiedi...».

Non c'era alcun tono di rimprovero nella sua voce. Barnacle non era acrimonioso, non portava rancore a nessuno; probabilmente non portava rancore neanche a sua moglie.

«Assolverò l'incarico che mi darà, signor commissario».

«Si tratta di fotografare una ragazza... Non ho la minima idea di dove, come e quando, se la deve sbrigare da solo...».

«Non sarà la prima volta...».

Era vero. Spesso avevano fatto ricorso al talento fotografico di Barnacle e a quella sua aria da poveraccio. Quando serviva la foto di un sospetto, lui si appostava dove il tizio probabilmente sarebbe passato e con la Leica sul petto fingeva di essere un fotografo ambulante, come se ne vedono, sempre più numerosi, sugli Champs-Elysées, sui boulevard e un po' ovunque a Parigi.

Si era persino fatto stampare dei cartoncini con un nome, un indirizzo e un numero falsi, che metteva in mano alla gente.

«La ragazza abita in boulevard de Courcelles e segue dei corsi alla Sorbonne. Ha un'amica in boulevard Saint-Germain, la figlia del dottor Bouet, troverà il numero sull'elenco. A parte questo, non so niente su chi frequenta e dove passa le giornate».

«Ha la macchina?».

«Se ce l'ha è da poco, perché ha solo diciott'anni. Lo zio è un pezzo grosso, referendario al Consiglio di Stato, e suppongo che abbia una macchina con autista... L'avverto, se pensa di rivolgersi al portinaio, lui chiamerà di corsa l'ufficio del questore... Il quale ci ha rigorosamente proibito di occuparci della ragazza... Ha capito la situazione?».

«Forse ci vorrà un po' di più... Può dirmi che tipo è?».

Maigret gli fornì la descrizione di Nicole Prieur.

«Con un tempo simile,» mormorò l'ispettore Barnacle come parlando a se stesso «è possibile che non abbia passato il pomeriggio a casa. Quella gente lì cena tardi... Forse ce la faccio...».

Sulla porta si voltò con quello che sul suo volto grigiastro poteva quasi sembrare un sorriso.

«E mi raccomando, se ci fossero dei problemi, non muova neanche un dito per me... È un pezzo che ho voglia di mandarli tutti al diavolo!...».

Maigret non credeva alle sue orecchie. Quel pecorone rassegnato di Barnacle si rivelava, a tre mesi dalla pensione, un cane rabbioso. Con un sogghigno Barnacle aggiunse:

«Non hanno il diritto di toccarmi la pensione... Mi è dovuta, le pare?... Sono soldi miei, soldi che mi sono stati trattenuti per tutti questi dannati anni...».

Maigret firmò dei documenti che aveva sulla scrivania. Senza la fotografia non poteva tentare niente di nuovo. Si sentiva svuotato, inutile.

Comunque, per abitudine, come faceva tutte le sere prima di andarsene dalla sede della Polizia giudiziaria, entrò nell'ufficio degli ispettori. C'era Lucas, con i capelli meno folti di quando era entrato anni prima nella squadra del commissario.

«Vieni un momento...».

Si sentiva in colpa per non averlo messo al corrente. E non era stato perché glielo aveva proibito il questore, dato che con Janvier aveva parlato, ma perché non aveva il coraggio di raccontare di nuovo quella storia umiliante.

«Entra... Accomodati pure...».

«C'è qualcosa che non va, capo?».

«Già... Ma non importa... Conosci per caso qualcuno che segue dei corsi alla Sorbonne?».

«Corsi di che cosa?».

«Non ne ho idea».

«Sa, ci sono migliaia di studenti, maschi e femmine...».

Come se ci stesse pensando sopra, Lucas fissava il tappeto.

«Conosco bene un portinaio, un lontano parente di mia moglie, ma è solo un portinaio...». «Siete in buoni rapporti?».

«Lo incontro ogni tre o quattro anni con tutta la famiglia, a un funerale o a un matrimonio...».

«Puoi telefonargli e dargli un appuntamento da qualche parte?... In un caffè, magari?...».

«Vado a sentire se è di turno...».

«Telefonagli da qui».

L'uomo, un cugino di secondo o terzo grado della moglie di Lucas, si chiamava Oscar Coutant e alla fine riuscirono a pescarlo.

«Sono Lucas, sì... Come stai?... No... Lei sta benissimo... Tanti saluti da parte sua... La zia Emma?... Non la vediamo da almeno tre mesi... Sì, è sempre sorda... Senti un po'... Vorrei incontrarti per chiederti un'informazione... No, niente d'importante... Ma non vorrei farmi vedere da quelle parti... Come?... Alle sei e mezzo?... Sì, ce la faccio... Il primo a sinistra partendo dal boulevard Saint-Michel?... D'accordo, ci vediamo lì...».

Lucas lanciò uno sguardo interrogativo a Maigret.

«Va bene... Allora a fra poco...».

E al commissario:

«Stava proprio per uscire... Ci aspetta in un bar in rue Monsieur-le-Prince, dove si ferma sempre a bere l'aperitivo... È di strada... Che cosa devo chiedergli?...».

«È meglio se vengo con te. Chiama subito un taxi...».

«Solo un po' di vino ai pasti» aveva decretato Pardon.

In quanti bar Maigret aveva dovuto entrare nelle ultime ventiquattr'ore? Certo, avrebbe potuto ordinare un succo di frutta...

A quarant'anni, Oscar Coutant aveva il fisico arrotondato degli uomini che rimangono seduti tutta la giornata e che non disdegnano gli aperitivi. Si capiva che andava fiero del suo incarico, che doveva svolgere con dignità, se non addirittura con solennità. Lavorava alla Sorbonne. Vedeva passare professori illustri che a volte gli stringevano la mano. E studenti, che se era il caso non esitava a rimproverare, i quali portavano cognomi illustri e un giorno sarebbero diventati banchieri o ministri.

«Ti presento il commissario Maigret, il mio capo...».

«Lietissimo... Non l'ho mai vista da noi...». Non parlava di casa sua, ovviamente, ma della Sorbonne.

«Se posso esserle utile, signor commissario... Fa sempre piacere conoscere gente famosa... E certo lei non scherza!... La credevo più grasso, se posso permettermi... Più grasso e più alto... Deve essere alto più o meno come me, e io peso ottanta... Vuole bere qualcosa? Un bicchierino di pernod?... Jules! Un altro pernod per me e due per i signori... Così lei si interessa a uno dei miei ragazzi?».

«Volevo sapere se conosce una studentessa che si chiama Nicole Prieur...».

«La nipote del...».

«Sì».

«È una del gruppo dell'Étoile, ragazzi che ci danno del filo da torcere e con i quali bisogna essere severi... Sono una ventina, fra ragazzi e ragazze, arrivano in macchine sportive, Jaguar, Ferrari o altro, e le parcheggiano nei posti riservati ai professori... Per fortuna non tutti i professori hanno la macchina e di solito girano in métro...».

«Che corsi segue?».

«Aspetti, faccio mente locale... Capirà, noi abbiamo in testa tanti di quei nomi, e anche se teniamo ogni cosa sott'occhio...».

Ascoltandolo si sarebbe potuto credere che avesse sulle spalle tutto il peso della Sorbonne.

«Ecco... Ci sono... Frequenta storia dell'arte con una compagna, la figlia di un dottore, Bouet...».

«Chi altri fa parte di questo gruppo dell'Étoile?».

«Li chiamiamo così perché abitano quasi tutti dalle parti dell'Arco di Trionfo, in avenue Hoche, avenue Marceau, avenue Foch e così via... Il più tosto è il figlio di un ambasciatore sudamericano, guida una Ferrari azzurra spider... Si chiama Martinez, e ha sempre uno stuolo di ragazze al seguito... Un altro, alto e biondo, è figlio dei Dariman, quelli dei prodotti chimici... Sa, il gruppo non è sempre lo stesso... Litigano... Allora compaiono dei nuovi o delle nuove... La sera, e buona parte della notte, la passano in un club...».

«Sa dov'è?».

«Ne hanno parlato i giornali... Ovviamente io non frequento posti simili e non sono molto al corrente... Dev'essere nei pressi di avenue de la Grande-Armée... Al pianterreno c'è il ristorante, e chiunque ha i soldi può andarci a mangiare... Il club è nel seminterrato, e a quanto dicono per entrare bisogna essere soci... Aspetti... Come si chiama... Ce l'ho sulla punta della lingua...».

«Il Club des Cent-Clés?...» gli suggerì Lucas.

«Sì, proprio così... Come fai a saperlo?...».

«Perché l'ho letto sul giornale, come te... Una volta ammessi, i soci ricevono una chiave simbolica, dorata, con cui in teoria si aprono le porte del club...».

Maigret si alzò. Il cugino si accingeva effettivamente a ordinare un altro giro e a cominciare una tiritera senza fine sulla Sorbonne.

«La ringrazio e la prego di scusarmi...».

Poco dopo, in boulevard Saint-Michel, si lasciò cadere sul sedile di un taxi ordinando:

«Mi porti in boulevard Richard-Lenoir...».

«Subito, commissario...».

Grazie al cielo, il questore non poteva vietare agli autisti dei taxi di riconoscerlo!

Poche volte in vita sua aveva avuto così tanta voglia di tornare a casa e rivedere gli occhi dolci e vivaci della moglie.

5

Non appena riconobbe il passo del marito per le scale lei andò ad aprirgli la porta con una vestaglietta da casa a fiori e le pantofole. L’appartamento odorava di cera.

«Scusami se non sono vestita, ma quando mi hai fatto chiamare per dirmi che non venivi a pranzo ho pensato che fossi impegnato in un nuovo caso e ne ho approfittato per dare la cera al parquet. Che cos’hai? Sei preoccupato?».

«Ho un nuovo caso, come hai detto tu. Il caso Maigret».

Ebbe un sorriso amaro, perché era doloroso, alla fine di una carriera come la sua, vedere i capi dubitare di lui, tanto più che c’era di mezzo un galletto che sprizzava sussiego e ambizione come il questore.

Lo sdegno del mattino era svanito, però gli era rimasto comunque un fondo di acredine che il commissario si era sforzato di non mostrare ai suoi collaboratori, al buon Janvier e a Lucas, in particolare.

«È possibile che ci ritroviamo a Meung-sur-Loire più presto di quanto pensiamo...».

«Di che parli?».

«Della storia della notte scorsa... La ragazza che ha telefonato e che sono andato a vedere in rue de Seine...».

«Non mi dire che l’hanno trovata morta...».

«Per me è ancora peggio. È ritornata a casa alle otto del mattino. Abita in boulevard de Courcelles e lo zio è uno dei papaveri dell’amministrazione statale...».

«Che strano. Ho pensato tutto il giorno a quella ragazza e a quello che ti ha raccontato. C’era qualcosa che non mi tornava...».

«Mi ha accusato di averla abbordata in un caffè dove si era fermata per telefonare a un’amica e di averla rimorchiata promettendole di farla assistere a un arresto. Approfittando del suo candore l’avrei fatta ubriacare, trascinandola da un bar all’altro, per portarla alla fine semincosciente in una camera d’albergo, dove l’avrei spogliata senza il suo consenso...».

«Chi se l’è bevuta questa storia?».

«Tutti quanti, pare, a cominciare dal ministro degli Interni, per proseguire con il questore...».

«Hai dato le dimissioni?».

«Non ancora».

«Ti difenderai, spero!».

«Ci provo, da stamattina alle undici... È un po’ anche per questo che voglio portarti a cena fuori...».

«Capita a proposito. Dato che non sapevo a che ora saresti rientrato, ho preparato solo piatti freddi... Come mi devo vestire?».

«Col vestito più bello che hai...».

Pochi minuti dopo, sotto la doccia, Maigret cercava di capire cosa gli stesse dicendo la moglie. Erano costretti a parlare a voce alta.

«Hai interrogato la ragazza?».

«Mi hanno proibito di avvicinarmi a lei e anche a casa sua».

«Perché si è inventata questa storia? Ti sei fatto un'idea?».

«Non ancora... Forse me la farò stasera...».

Si vestirono chiacchierando tranquillamente. La signora Maigret non si era agitata e aveva pronunciato per prima la parola «dimissioni». Non aveva dubitato del marito neanche per un istante e non aveva perso neanche per un attimo il suo buonumore.

«Dove andiamo?».

«In un ristorante che ha due stelle Michelin, in avenue de la Grande-Armée».

Erano le giornate più lunghe dell'anno. Il sole non era ancora tramontato, e Parigi apriva tutte le finestre per far entrare l'aria fresca della sera. Uomini in maniche di camicia fumavano la pipa o una sigaretta guardando i passanti, donne in camicia da notte parlavano fra loro da una finestra all'altra. Passeggiando sui marciapiedi si sentivano gracchiare le radio, tutte sintonizzate su stazioni diverse.

Scesero nel métro. Alcuni colleghi prendevano in giro spesso Maigret per questo. Il commissario era uno dei pochi al Quai a non avere la macchina, cosa che dipendeva anche un po' dal fatto che quando aveva l'età per imparare a guidare e prenderci gusto non ne aveva i mezzi.

Adesso era troppo tardi. Avrebbe rischiato di rimanere col naso per aria a osservare il sole che giocava tra le foglie degli alberi, di girarsi a guardare un passante o una passante oppure, nel corso di un'inchiesta, di perdersi in una delle sue cupe fantasticherie.

Seduto accanto alla moglie nel vagone ci pensava con ironia, sballottato, al pari di lei e degli altri viaggiatori, a destra e a manca, avanti e indietro.

La signora Maigret avrebbe potuto guidare lei. Molti uomini si fanno portare a spasso dalle mogli.

«Ma tu mi ci vedi con la responsabilità di una tonnellata di ferraglia lanciata a cento chilometri all'ora? Avrei paura di far male a qualcuno!... Tanto più che gli agenti ti obbligano di continuo ad andare più forte...».

Janvier aveva una 6 CV. Lucas parlava di comprarsene una. Maigret sarebbe stato obbligato a farlo quando sarebbe andato a vivere a Meung-sur-Loire, a meno di non voler condurre, lui e la moglie, un'esistenza da provinciali del 1900. Forse in campagna ci si sarebbe abituato, e non avrebbe avuto paura di scambiare i semafori rossi per palloncini colorati. A Parigi, in compenso, sarebbe venuto in treno, come una volta.

«A che pensi?».

«A niente...».

A niente e a tutto, alla vita, alla sua carriera, al colloquio del mattino nell'ufficio del questore, a Manuel sulla sedia a rotelle e a quella strana ragazza di Aline.

Il ristorante, con i vetri discretamente velati dalle tende di tulle, si trovava quasi all'inizio del viale. Era accogliente, elegante e mezzo vuoto, perché una parte della clientela si era già trasferita in campagna o al mare. A destra dell'entrata c'era una scala che portava nel seminterrato, dove si intravedeva un tendone rosso.

«Desidera un tavolo vicino alla finestra?».

«Va bene questo».

Maigret ne indicò uno di fronte alla scala, fece accomodare la moglie sul divanetto e studiò la carta.

«Ti andrebbe l'anatra all'arancia?».

«Che altro c'è?».

«Un'intera pagina...».

Finirono per scegliere una fresca insalata vichyssoise e l'anatra, che era il piatto del giorno. Il maître era andato dai camerieri a sussurrare:

«È il commissario Maigret...».

Lo guardavano tutti con curiosità. Ci era abituato, ma, checché ne pensasse il questore, gli seccava parecchio.

«C'è una ragione per cui hai scelto questo ristorante? Non ci siamo mai venuti...».

«Sì, molto tempo fa, nel corso di non so più quale inchiesta, io... Se non sbaglio cercavo un truffatore internazionale che aveva l'abitudine di pranzare qui...».

«Sembra un posto rispettabile...».

«I truffatori internazionali mangiano solo in posti rispettabili, e alloggiano nei migliori alberghi...».

Erano le nove. Entrò una ragazza che andò giù per la scala. Non aveva l'aria di una cliente, sembrava piuttosto un'addetta al guardaroba o alla toilette.

Dieci minuti dopo scese un uomo dall'aria stanca. Neanche lui faceva parte della gioventù dorata, stava dall'altra parte della barricata, dalla parte di quelli che servono gli altri.

Di sicuro il club avrebbe aperto più tardi; al momento stavano sistemando il locale, come si fa la mattina presto nei bistrot e nei caffè.

Si udì un accenno di musica smorzato dal tendone rosso, poi altri, di tonalità diversa: stavano provando dei dischi per regolare il suono.

«Ti sembra migliore della mia?».

«No... Niente al ristorante è migliore che a casa...».

La moglie parlava dell'anatra. Parlavano un po' di tutto. Ogni tanto, quando non si sentiva osservata, la signora Maigret guardava gravemente il marito, cercando di capire fino a che punto era avvilito. Lui aveva ordinato un borgogna Saint-Émilion invecchiato, ma la moglie si limitò ad assaggiarlo.

Anche lei si domandava se il marito beveva troppo e se questo c'entrava qualcosa con la sua fatica. Perché sembrava affaticato. Ne aveva parlato con Pardon, quando erano già sulla porta. Il marito se n'era accorto. Che cosa le aveva risposto il medico?

«Vuoi del formaggio? C'è un brie molto invitante...».

«Solo un pezzettino...».

«Senta un po', maître... Il club che si trova nel seminterrato...».

«Sì, signore... Il Club des Cent-Clés...».

«Perché cento?».

«Non ne so niente... Io mi occupo del ristorante, non del club...».

«Possono entrare tutti?».

«No. È strettamente privato. Bisogna essere soci».

«Come si fa a essere ammessi?».

«Vuole davvero farne parte?».

Sembrava sorpreso, guardava a turno il commissario e la signora Maigret, che era arrossita sotto quello sguardo indagatore.

«Lo trova strano?».

«No... Sì... È più che altro un club di giovani, che vengono qui a ballare... Fra non molto cominceranno ad arrivare... Vuole che le chiami l'animatore?».

Scese subito nel seminterrato, dove rimase piuttosto a lungo e da dove ritornò in compagnia di un uomo giovane in smoking, che a Maigret parve di riconoscere.

«Ecco il signor Landry, le fornirà tutte le informazioni...».

Questi gli tese la mano.

«Buonasera, signor commissario...».

Fece un inchino alla signora Maigret.

«Onoratissimo, signora... Poche persone hanno la fortuna di conoscerla a Parigi, perché a suo marito non piace mostrarla in pubblico... Permette?...».

Afferrò una sedia, si sedette e tirò fuori dalla tasca un portasigarette d'argento.

«Il fumo non la disturba, immagino».

Doveva avere circa trentacinque anni. Lo smoking era di taglio perfetto e lui lo indossava con la naturalezza di chi si veste così tutte le sere.

Era un bel ragazzo, forse gli si poteva rimproverare un'eccessiva sicurezza, un'espressione vagamente beffarda, anzi quasi aggressiva, nello sguardo. Il sorriso era affascinante, persino seducente, ma si sentiva che alla minima minaccia avrebbe tirato fuori le unghie.

«Mi dicono che lei si interessi al nostro club...».

«Sono tentato di iscrivermi... A meno che non ci siano limiti d'età...».

«All'inizio era così... Si era parlato di trent'anni nei primi tempi, cosa che avrebbe tenuto distanti membri eccellenti... Ha sentito parlare del Cent-Clés, signor commissario?».

«Piuttosto poco, e sono un po' sorpreso d'incontrarla qui... Mi è stato detto che lei svolge le funzioni di animatore...».

«Di segretario, animatore, tuttofare in un certo senso... Il termine "animatore" va di moda».

Maigret lo aveva conosciuto quando Landry aveva poco più di diciott'anni. Arrivava dalla provincia. Il padre era direttore delle poste ad Angers o a Tours, in ogni caso in una delle grandi città sulla Loira. Impaziente di farsi strada nella vita parigina, scriveva la cronaca mondana per i giornali, intrufolandosi abilmente tra gli invitati a ricevimenti e cocktail dove poteva avvicinare gente nota.

Un giorno era andato a trovare Maigret al Quai des Orfèvres e tutto spavaldo aveva esibito la tessera stampa di un settimanale specializzato in notizie scandalistiche.

A Marcel Landry non mancava certo la faccia tosta.

«Capisce, signor commissario, quello che interessa ai nostri lettori non è l'organizzazione della Polizia giudiziaria, di cui i quotidiani hanno parlato spesso, ma i lati oscuri di un'istituzione dove, se posso permettermi, vengono lavati i panni sporchi di Parigi...

«Spero che la mia espressione non la turbi troppo... Non si tratta di pubblicare i nomi, intendiamoci... E posso aggiungere che al mio giornale sarebbero pronti a metterci un bel mucchietto di soldi...».

All'epoca era troppo giovane perché Maigret si arrabbiasse, e il commissario lo aveva messo alla porta abbastanza cortesemente. Due o tre anni dopo aveva sentito la sua voce alla radio, dov'era diventato annunciatore.

In seguito c'era stato un vuoto. Landry era uno di quei personaggi che per un periodo s'incontrano dappertutto, a cui ci si abitua a stringere la mano pur non sapendo di preciso chi siano, poi all'improvviso spariscono senza una ragione evidente, e li si vede riemergere in una nuova veste.

Di che mestieri oscuri aveva campato per anni Landry? Se aveva infranto la legge, la cosa non era arrivata alle orecchie della polizia. Era riapparso come segretario di una celebre cantante, a cui faceva anche da cavalier servente.

Due o tre anni dopo l'aveva lasciata e aveva scritto un libro di memorie in cui aveva rivelato la vita intima della star nei minimi dettagli, e lei lo aveva trascinato in tribunale.

Maigret non sapeva se avesse vinto o perso il processo, ed ecco che ora il ragazzo di un tempo gli stava davanti, sorridente e nervoso insieme, con sedici o diciassette anni di più, ma sempre con un aspetto notevolmente giovanile.

«Vede, il Club des Cent-Clés è diverso dai club che aprono tutte le settimane a Parigi perché è un vero circolo. Bisogna davvero essere soci per oltrepassare la tenda rossa del seminterrato. Quanto al cento del nome, sta lì a indicare il numero massimo dei membri, che oggi del resto è sugli ottantacinque-ottantasei...».

«Sono tutti ragazzi e ragazze che provengono da famiglie agiate?».

«Per fare una selezione la quota è stata fissata a seicento franchi... Le consumazioni invece hanno tariffe appena superiori al prezzo di costo... Lei balla?».

Maigret fu così sorpreso che non afferrò immediatamente il senso della domanda.

«Come ha detto?».

«Le ho chiesto se le piace ballare, i balli moderai chiaramente, perché non può certo aspettarsi che qui si balli il valzer o la polka... Anche lei balla, signora Maigret?».

Non sapendo cosa rispondere, lei guardò il marito come per chiedergli aiuto.

«Ah, certo! Balliamo tutti e due... Le pare strano?».

«Un po'... Non l'ho mai vista su una pista da ballo e la fama che la circonda...».

«Quella di gran balordo con la pipa in bocca e l'aria ingrugnita...».

«Non ho detto questo... Vuole iscriversi sul serio?».

«Sul serio».

«Conosce due membri del club che possano farle da padrini? Anche questa è una conferma che si tratta di un vero e proprio circolo. Tutti i candidati devono essere presentati da due padrini ed è un comitato di dodici membri a decidere l'ammissione, a maggioranza...».

«Se potessi dare un'occhiata all'elenco dei membri, troverei certamente più di due persone di mia conoscenza che potrebbero appoggiare la mia candidatura...».

Marcel Landry non fece una piega. Sapevano entrambi che era una commedia. Landry fissò il commissario con uno sguardo penetrante, più incuriosito che

preoccupato, sorrise di nuovo e si diresse verso la scala. Quando ritornò aveva in mano un registro rilegato in cuoio rosso.

«Il registro è sempre a disposizione dei membri su un tavolinetto, dietro la tenda. Vedrà che ci sono non soltanto i nomi e gli indirizzi dei soci ma anche quelli dei padrini di ognuno...

«Sarei sorpreso se ci trovasse qualche suo cliente...

«Alla lettera A: Abouchère, figlio del senatore Abouchère... Visconte d'Arceau... Da noi non usa il titolo... Il padre è membro del Jockey Club e lui ne diventerà membro a sua volta, come il nonno e il padre di suo nonno... Barillard, degli Oleifici Barillard... La signorina Barillard si sposa il mese prossimo con Eric Cornai, dei Biscotti Cornai, che ha conosciuto qui... Questo registro potrebbe essere considerato il *Who's Who* dei giovani vip...

«Alcuni proseguono gli studi e li vediamo poco in questo momento, perché è il periodo degli esami... Altri lavorano... Abbiamo anche delle coppie...».

Gli indirizzi erano tutti cosiddetti buoni indirizzi, di quelli che collocano un personaggio in una precisa classe sociale.

Maigret fece scorrere un dito sulla pagina muovendo le labbra. Il suo indice si fermò su un nome.

«François Mélan, 38 anni, stomatologo, rue des Acacias, 32 bis».

«Non è il dentista che ha aperto lo studio in un villino?».

«Ammetto di non aver mai messo piede da lui. Viene spesso, ma balla poco. Pare che sia uomo di notevole intelligenza...».

Il dito del commissario scese ancora e si fermò di nuovo, mentre Maigret si sforzava di non mostrare il proprio interesse.

«Nicole Prieur, 17 anni, boulevard de Courcelles, 42...».

Il dato più interessante era un po' più in là, nella colonna riservata ai padrini. Per Nicole non erano altri che il dottor François Mélan e Martine Bouet.

«La signorina Bouet non è una bionda alta?».

«Vedo che la conosce. È una delle migliori ballerine del club... Molto amica della signorina Prieur...».

«La signorina Prieur viene spesso qui?».

Landry tamburellava sul tavolo con le dita. Forse non c'era niente da rimproverargli, ma nella carriera incerta che si era scelto, e con le sue ambizioni, non era prudente mettersi contro la polizia.

Le istruzioni del questore non erano ancora arrivate in avenue de la Grande-Armée. Intanto, la signora Maigret assisteva incuriosita al lavoro del marito. Era la prima volta che ne aveva l'opportunità e si sforzava di intuire cosa si nascondesse dietro la conversazione apparentemente banale fra i due.

«La signorina Prieur è una delle nostre clienti più fedeli... La si vede qui almeno due o tre volte alla settimana...».

«Da sola?».

«Sola o con un gruppo di amici...».

«Rimane fino al momento della chiusura?».

«Sì, molto spesso».

«A che ora chiudete?».

«Dipende dall’atmosfera. A volte i soci portano con sé una star del teatro o del cinema, un cantante, una cantante o una celebrità qualsiasi... Ci è capitato di chiudere alle sei del mattino, ma in genere alle due, le tre non c’è più nessuno...».

«La signorina Prieur è mai venuta insieme allo zio?».

«Una volta, all’inizio. Per gran parte delle ragazze è quasi una tradizione. La prima sera i genitori ci tengono a rendersi conto di persona... Prieur ha lasciato tutti di stucco... Ci aspettavamo di vedere un tipo solenne... Lo conosce?».

«No».

«È referendario al Consiglio di Stato, si dice che sia uno dei nostri migliori giuristi. Ebbene, immagini un uomo di cinquanta o cinquantacinque anni, con le spalle larghe, la faccia scolpita come quella di un contadino e coperta di barba corta e ispida, le sopracciglia folte... Un cinghiale inoffensivo... Ha ordinato un whisky doppio... Meno di un quarto d’ora dopo era in pista a ballare con la nipote... È rimasto due ore e uscendo mi ha fatto i complimenti, dicendo inoltre che se non avesse l’abitudine di alzarsi prestissimo sarebbe rimasto di più...».

«Ci si fa un’idea sbagliata delle persone... Non è più ritornato?».

«No».

«Neanche la notte scorsa?».

«No di certo».

«Con chi era la notte scorsa la signorina Prieur?».

«La notte scorsa?... Aspetti! Bisogna che mi faccia venire in mente i tavoli... La notte scorsa non l’ho vista...».

«Nemmeno la sua amica?».

«Vuol dire Martine Bouet?... No... Non riesco a individuarla...».

«Grazie».

«Vuole sempre presentare la sua candidatura?... Ha trovato nell’elenco degli eventuali padrini?...».

«Ce ne sono parecchi... Ci penserò... Vedo che i soci cominciano ad arrivare...».

«In effetti ora è meglio che vada giù...».

«A proposito, conosce Manuel?».

«L’attore?».

«No, Manuel Palmari...».

«Che cosa fa?».

«Niente».

«Non mi sembra... No... Dovrei conoscerlo?...».

«Meglio di no... Grazie di nuovo, signor Landry».

«Non ha voglia di venire a dare un’occhiata sotto?... Neanche lei, signora? ... In questo caso, con permesso...».

La signora Maigret aspettò pazientemente che il marito avesse pagato il conto e che fossero in strada per chiedergli:

«Hai saputo quello che ti interessava?».

«Ho saputo molte cose, ma non so se siano importanti... Visto che siamo in questo quartiere passiamo da rue des Acacias...».

Cammin facendo sospirò:

«A meno che Nicole Prieur non abbia voglia di andare a ballare al club stasera».

«Credi che lui glielo dirà?».

«L’avvertirà di sicuro e le dirà che ho fatto molte domande su di lei... Se lo andrà a raccontare allo zio, domani possiamo cominciare a fare i bagagli...».

Lo disse con un tono molto leggero, che lei sottolineò stringendogli ancora più forte il braccio.

«Sei triste? Cerchi di tenermelo nascosto?».

«No. Vedi, al punto in cui mi trovo adesso, mi chiedo che cosa preferisco fare: andarmene o continuare...».

«Il colpo è stato molto duro, stamattina?».

«Abbastanza... Per la prima volta in vita mia mi sono trovato dall’altra parte della scrivania... Mi domando se avrò ancora il coraggio di condurre certi interrogatori...».

«Perché non ti sei difeso?».

«Perché non sarebbe servito a niente e avrei rischiato di perdere le staffe...».

«Credi che la ragazza...».

«Lei non conta niente... È solo una pedina... È stato tutto architettato troppo bene, compresa la faccenda dell’ora, i due testimoni possibili... Innanzi tutto Martine Bouet... Il gettone telefonico... Uno solo... Poi Désiré... Lei non ha tentennato sicuramente davanti a lui e non gli ha parlato come se fosse ubriaca... Con me ha parlato sottovoce e lui non poteva sentirla... I bar in cui sostiene che io l’abbia fatta bere...

«La descrizione che ha fornito potrebbe adattarsi a cinquanta bar e locali notturni di Saint-Germain-des-Prés, e almeno in una dozzina di questi c’è talmente tanta gente che potremmo essere passati inosservati...

«E per finire l’albergo, dove in effetti sono salito al secondo piano con lei e dove è stata abbastanza abile da trattenermi più di dieci minuti in camera sua...».

«Ti sei fatto un’idea?».

«Frammenti di idee... Parecchi frammenti... Purtroppo solo uno di questi è quello giusto e occorre scegliere bene...».

Rue des Acacias era semideserta. C’erano alcune finestre ancora illuminate, comprese le due della casa del dentista. Maigret si avvicinò a leggere la targa, che aveva visto solo da lontano durante la visita a Manuel:

Dr. François Mélan, stomatologo
Riceve dalle 10 alle 12 e su appuntamento

«Perché c’è scritto “stomatologo”?».

«Fa più fino di dentista».

Alzò lo sguardo alle finestre di Manuel e scorse Aline, affacciata a fumarsi una sigaretta.

Pochi metri più avanti, un uomo che se ne stava in una rientranza al passaggio di Maigret e della moglie mormorò:

«Buonanotte, signor commissario...».

Era Jaquemain, uno dei suoi ispettori, che avrebbe passato la notte lì in strada.

«Buonanotte, Jaquemain...».

Presero la metropolitana a Ternes. La giornata era stata deprimente, ma grazie alla signora Maigret terminò in modo abbastanza sereno. In boulevard Richard-Lenoir un'enorme luna, tinta di rosa, li guardava mentre se ne tornavano verso casa a braccetto.

A causa di un incidente l'autobus su cui era salito era in ritardo e lui arrivò al Quai des Orfèvres alle nove e dieci.

«Nessuno ha chiesto di me?».

«No, signor commissario... Solo l'ispettore Lourtie...».

«Lo vedrò dopo il rapporto...».

Prese il fascicolo sulla scrivania e si precipitò nell'ufficio del direttore, dove erano già riuniti i capi delle altre divisioni.

«Chiedo scusa, direttore...».

«Cosa stava dicendo, Bernard?».

Il capo della Squadra Mobile continuò il rapporto con voce monotona.

«Bene... E lei, Maigret?... Ieri c'è stato un altro colpo in una gioielleria...».

Maigret si aspettava una riunione faticosa, con sguardi sfuggenti o di rimprovero, invece sembrava che non fosse trapelato niente di quanto era accaduto il giorno prima dal questore.

La routine quotidiana. Le finestre erano aperte. Gli uccelli cantavano. Un barbone sulle rive della Senna si faceva il bucato con impegno.

Un quarto d'ora dopo Barnacle, sempre tutto vestito di nero, entrò nell'ufficio di Maigret.

«Ne ho trovate tre!» annunciò tendendogli tre foto ingrandite. «Ma non so qual è quella giusta...».

Intendeva dire la ragazza giusta, cioè Nicole Prieur. La prima, una tipa paffuta con lo sguardo ingenuo, non le assomigliava per niente. La seconda avrà avuto sedici anni, dal che si intuiva che le conoscenze del povero Barnacle in fatto di ragazze fossero rimaste rudimentali.

La terza era proprio Nicole, con addosso un abito chiaro e una borsa bianca a tracolla.

«Ho un'altra foto di lei, in piedi...».

L'ispettore la estrasse come un prestigiatore dalla tasca dell'ampia giacca. La foto era stata scattata davanti al cancello del parc Monceau, dove la ragazza teneva al guinzaglio un bassotto intento a fare i suoi bisogni.

«È quello che voleva?».

«Perfetto, Barnacle».

«Gliene serve qualche altra copia?».

«Sì, se è possibile. Tre o quattro...».

Adesso aveva già meno importanza. Senza Oscar, il lontano parente di Lucas, o meglio della moglie di Lucas, le fotografie sarebbero state fondamentali. Forse lo sarebbero state ancora, benché il commissario fosse convinto di avere già una traccia di pista da seguire.

«Vuole che gliele faccia fare subito?».

Maigret aveva quasi dimenticato che l’ispettore aveva rischiato il posto per scattare quelle fotografie di straforo.

«È stato difficile?».

«No, non tanto... Sa, per la strada non sono tanto visibile... Mi confondo col paesaggio... Nelle piazze e nei parchi ci sono quasi sempre uno o due tipi del mio genere e non ci si fa caso...».

Parlava di se stesso senza amarezza e senza ironia.

«Lei non si è accorta di niente, era tutta presa dal cane, che si rifiutava di attraversare la strada, finché ha dovuto prenderlo in braccio. Ho una foto di lei col cane in braccio, ma è sfocata e non l’ho stampata...».

«Grazie, Barnacle... Lei è una brava persona...».

«È lei che si è sempre comportato bene con me...».

Uscito Barnacle, entrò Janvier.

«Questa è la ragazza che mi diceva?».

«Sì. Vorrei che tu andassi in rue Fontaine...».

«Al Clou-Doré?».

«Sì. Fai vedere la foto ai camerieri. Cerca di sapere se l’hanno già vista al ristorante. Puoi anche fare un giretto nei dintorni...».

«Lei non esce, capo?».

«Sì, vado in rue des Acacias».

«Non ha bisogno di me per portarcela?».

«Preferisco che tu vada a Montmartre prima dell’ora di maggior affluenza. Di’ a Lucas di aspettarmi qui sotto con una macchina...».

C’era già nell’aria una nube di vapore caldo, come capita di vederne sul mare, e gli Champs-Elysées erano avvolti in una luce dorata.

«Grazie per tuo cugino, caro Lucas».

«Di niente, capo. Ne ho ricavato una bella sbronza. Era così fiero di averla incontrata e di aver bevuto con lei che ci siamo scolati un pernod dopo l’altro. Ormai parlerà del suo amico Maigret come se la conoscesse dai banchi di scuola... Dove mi devo fermare?... Da Manuel?».

Era già diventata un’abitudine.

«Se vuoi. Io vado di fronte».

«La aspetto?».

«Sì. Farò in fretta, credo».

Suonò alla porta. Una donna dal viso lungo, con una faccia da spagnola, lo osservò con durezza e chiese:

«Desidera?».

«Voglio vedere il dottore».

«Ha un appuntamento?».

«Sì».

«Allora salga pure... È la porta di destra...».

Lo seguì con lo sguardo mentre saliva i gradini di rovere coperti in parte da una moquette verdastra e macchiata. Anche il grembiule della domestica era macchiato. La signora Maigret avrebbe pensato che la casa era tenuta male.

6

Maigret fece i gradini lentamente, per il piacere di far rimanere più a lungo la cameriera come un palo nel corridoio a pianterreno. Mentre saliva cercò anche di definire l'odore che regnava nella casa, un odore che conosceva, e che non gli dispiaceva perché gli ricordava la sua infanzia: l'odore delle vecchie case, delle boiserie umide, con un sentore di terriccio.

Sul retro della villa doveva esserci un giardino, come se ne trovano ancora a Parigi, con un albero che, sempre per via dell'odore, Maigret avrebbe scommesso fosse un tiglio.

Non aveva mai arrischiato tanto in vita sua, perché non aveva alcun diritto di stare lì e, se il dentista avesse anche minimamente protestato, il commissario sarebbe stato scoperto e l'avrebbe pagata cara.

Si sarebbe detto che si divertisse ad accumulare gli errori che il questore gli rimproverava. Gli era stato rinfacciato il suo debole per gli informatori? E lui si era precipitato da Manuel, che era appunto uno di questi.

Gli era stato proibito di parlare di Nicole? E lui era andato in un bistrot a far domande su di lei a un impiegato della Sorbonne.

Gli era stato proibito di fare la minima allusione a quella faccenda alla Polizia giudiziaria? E lui aveva messo al corrente Janvier, poi Lucas, e aveva mandato il povero Barnacle a fotografare di nascosto la signorina.

E per finire, con un pretesto così trasparente che Marcel Landry non ci era cascato neanche per un attimo, si era fatto mostrare il registro di un circolo privato di cui era socia la nipote del referendario al Consiglio di Stato.

Tutte queste infrazioni in una sola giornata! Poiché si era avventurato così lontano, non vedeva alcuna ragione di fermarsi. O la spuntava o faceva fiasco, e per tutti la sua carriera si sarebbe conclusa miseramente.

Aveva almeno scoperto qualcosa? Sì. Non valutava ancora l'importanza dell'informazione, ma aveva trovato un legame fra due donne che non potevano essere più diverse, e vivere in ambienti più diversi, come Nicole Prieur e Aline, l'amante di Manuel. Nicole aveva avuto il dottor Mélan come padrino al Club des Cent-Clés. Almeno una volta, il giorno prima, Aline era andata dallo stesso medico per farsi curare i denti.

Tutto questo gli passò per la mente in pochi secondi. Arrivato al primo piano, Maigret si diresse non verso la porta sulla destra, come gli aveva suggerito la spagnola, ma verso quella di sinistra. Gli piaceva vedere la casa della gente di cui si occupava, soprattutto le stanze dove non era stato invitato a entrare.

La porta era chiusa a chiave o col chiavistello e una voce sotto di lui disse:

«Non sa qual è la destra?».

La domestica aveva fatto alcuni gradini. I suoi grandi occhi neri erano espressivi quanto quelli di una mucca, ma si trattava pur sempre di una femmina magnifica.

Su una targa smaltata c'era scritto: «Suonare ed entrare».

Maigret suonò, girò la maniglia e si ritrovò in una sala d'attesa che sembrava un salotto di provincia, dove c'era una sola persona seduta, una donna ancora giovane, di aspetto ansioso e malaticcio.

Ignorando le riviste impilate sul tavolino dorato, la donna stava immobile con entrambe le mani sulla borsa e lo sguardo fisso sul tappeto a fiori. Lo degnò appena di un'occhiata indifferente prima di ritornare al suo malinconico stato contemplativo.

Di fronte a lui si aprì una porta e Maigret fu apostrofato senza affabilità dalla segretaria o infermiera dal naso lungo di cui gli aveva parlato Manuel. Il tono della voce era brusco, lo sguardo duro. La donna apparteneva a quella specie di racchie che sembra non siano mai state né giovani né adolescenti e di questo danno la colpa al mondo intero.

«Desidera?».

«Vorrei vedere il dottor Mélan».

«Per una visita?».

«Sì».

«Ha un appuntamento?».

«No».

«Il dottore riceve solo su appuntamento».

«Ma sulla targa a destra della porta c'è scritto invece che riceve dalle dieci a mezzogiorno e il pomeriggio solo su appuntamento».

«La targa è vecchia».

«La notte scorsa ho avuto un fortissimo mal di denti e l'aspirina non mi ha fatto niente. Vorrei che il dottore...».

«È già stato qui?».

«No».

«Abita nel quartiere?».

«No».

«Perché ha scelto il dottor Mélan?».

«Passavo per la strada e ho visto la targa...».

«Venga con me».

Lo fece entrare in uno studio piccolo coi muri bianchi, ma di un bianco sporco come il resto del palazzo. Lei si sedette alla scrivania.

«Si accomodi... Non le garantisco che il dottore potrà vederla fra un paziente e l'altro, ma ad ogni modo le preparo la scheda. Il suo nome?».

«Maigret... Jules Maigret...».

«Professione?».

«Funzionario statale...».

«Età, indirizzo...».

«Cinquantadue anni... Boulevard Richard-Lenoir...».

Non fece una piega. Ma è anche vero che aveva la testa china sulla scheda e lui non poteva guardarla negli occhi.

«Qual è il dente che le fa male?».

«Un molare a destra, non so quale, penso il secondo...».

«Vada ad aspettare nella stanza accanto... Non le garantisco niente... Se ha fretta è meglio che vada a cercare un altro dentista...».

«Aspetterò...».

La finestra della sala d'attesa dava proprio su un giardino, e in mezzo al prato arso dall'afa Maigret vide il tiglio al quale aveva pensato prima.

Accanto a un muro piuttosto alto vide anche una serra sbrecciata, attrezzi da giardinaggio e aiuole tenute male.

Al di là del muro c'era un edificio di sei o sette piani: quello che si vedeva era il retro, sicché a parecchie finestre c'erano panni stesi ad asciugare.

Maigret si sedette e tastò la pipa nella tasca. Forse l'avrebbe anche accesa se non avesse avuto di fronte la ragazza dallo sguardo triste. Sentì un ticchettio. Proveniva da una pendola di marmo nero come ce n'erano negli uffici del Quai des Orfèvres. Segnava le dieci e venti. Si chiese se sarebbe stato ancora lì ad aspettare quando avesse segnato mezzogiorno.

Si sforzava di non pensare, di non imbastire ipotesi, di rimanere aperto e disponibile. Per far passare il tempo, notava i minimi particolari: lo specchio sopra il caminetto, dove le mosche avevano lasciato negli anni tracce scure, gli alari secondo Impero e le poltrone spaiate. Non c'era niente di brutto di per sé. Nemmeno la villa, costruita verso il 1870 o il 1880, molto tempo prima dei palazzoni sorti nella strada.

Presto sarebbe sparita. Si sentiva che la fine era vicina, e forse per questo alla facciata non veniva data una mano di pittura.

Si capiva anche che in casa non c'erano né donne né bambini.

La terza porta della stanza era imbottita, come le porte degli studi dei vecchi notai e di certi uffici pubblici. Non si sentiva niente di quello che accadeva lì dietro.

Tutta la casa del resto era avvolta nel silenzio e con la finestra chiusa si percepiva appena il canto degli uccelli sul tiglio.

Fuori faceva caldo. Qui si sentiva fresco.

«Il dottore la prega di scusarlo, signorina... La riceverà fra pochi minuti...» disse l'infermiera rivolta alla giovane cliente, che le rispose con uno sguardo rassegnato.

«Prego, venga con me...».

Aprì la porta imbottita, poi un'altra porta dipinta di grigio. Il passaggio dall'ombra alla luce fu brusco. Seduto a una scrivania Luigi Filippo, un uomo in camice bianco teneva in mano la scheda del commissario appena compilata.

L'infermiera era sparita. Senza fretta François Mélan lesse la scheda fino in fondo, mentre Maigret faceva due o tre passi verso la scrivania.

«Si accomodi...».

Era molto diverso da quello che si sarebbe potuto immaginare dalla conversazione con Marcel Landry e, rispetto allo zio di Nicole, si faceva ancora più fatica a pensare che fosse andato a ballare nel seminterrato rumoroso del Club des Cent-Clés.

Aveva i capelli di un rosso acceso, uno di quei rossi per cui uno si ritrova fin da bambino a essere chiamato Pel di carota. Alzò la testa e Maigret vide gli occhiali spessi dalla montatura invisibile, dietro i quali brillavano occhi di un azzurro limpido.

Sembrava giovanissimo, a trentotto anni lo si sarebbe potuto prendere per uno studente.

«Il mal di denti le è venuto all’improvviso?».

Non accennò affatto alla professione di Maigret, e il suo sguardo era privo di curiosità.

«Sì, ieri sera, al momento di andare a letto...».

«Ne ha già sofferto in precedenza? E nelle ultime settimane?».

«No. Ho i denti piuttosto buoni. In vita mia sarò andato dal dentista in tutto una decina di volte...».

«Vediamo un po’...».

Si alzò e Maigret fece un’altra scoperta: Mélan era altissimo, lo superava di quasi tutta la testa. Il camice, solo un pochino più pulito di quello dell’infermiera, gli arrivava a stento al ginocchio e i pantaloni avevano bisogno di una passata di ferro.

La poltrona reclinabile era al centro della stanza, sormontata come sempre da una lampada dal colore della luna piena. Tra la poltrona e la finestra, su un tavolino stretto, erano sistemati gli strumenti.

Maigret vi si sedette poco convinto. Dietro la nuca gli venne fatta passare una catenella a cui fu attaccato un tovagliolino. Premendo col piede su un pedale il dottore fece alzare lentamente la poltrona.

Una scena banale, la stessa che, con gli stessi gesti, si svolgeva in quello stesso momento in centinaia di studi dentistici parigini.

«Venga indietro con la testa... Bene... Apra la bocca...».

Il silenzio lì non era totale come nel resto della casa. Lo studio dava sulla strada. Non c’erano vetri smerigliati ma tendine di tulle attraverso le quali s’intravedevano la facciata color crema dell’edificio di fronte, le finestre aperte, una donna che andava e veniva in cucina.

Arrivavano i rumori della strada, un rumore imprecisato su cui spiccavano alcuni suoni più acuti.

Mélan, impassibile, fece passare uno specchietto sulla fiamma e poi prese uno strumento luccicante.

«Apra di più, per favore...».

Quando si chinò su di lui, Maigret ne vide la faccia molto da vicino, come attraverso una lente d’ingrandimento. La pelle era spessa, rossastra, granulosa, con un po’ di lentiggini.

Il dottore non parlò. Da che Maigret era entrato aveva pronunciato solo pochissime parole e quando si era mostrato in tutta la sua altezza, lo aveva fatto con la goffaggine di una persona timida.

Con l’aiuto di uno strumento appuntito gli grattava la superficie dei molari.

«Sente qualcosa?».

«No...» tentò di articolare Maigret a bocca aperta.

«E adesso?».

«No...».

«E qui?».

Non sentiva niente. Era vero. Maigret non aveva quasi mai avuto mal di denti. Il medico prese un martelletto al posto dello strumento precedente.

«Le faccio male?».

«È fastidioso...».

«Ma niente dolore acuto?...».

Perché bruscamente il commissario promise a se stesso che in nessun caso si sarebbe fatto anestetizzare? Cominciava ad aver paura. Non era terrore, il suo. Era una paura vaga, indefinita, che derivava dal fatto di essere lì, semisdraiato, con la testa rovesciata e la bocca aperta, su una poltrona di cui in un certo senso era prigioniero.

Perché si era introdotto in quella casa? Perché cercava l'uomo che se l'era presa con lui per pura cattiveria. Così si era espresso Pardon quando gli aveva chiesto in sostanza:

«Le è mai capitato nella sua carriera un criminale davvero cattivo, perverso...».

Cercava uno che per sbarazzarsi di lui, o perché lo odiava, si era sforzato di infangare la sua reputazione architettando un piano complicato, messo a punto minuziosamente, servendosi di una ragazza di buona famiglia. Perché poi si dice di buona famiglia? Perché le altre provengono da una cattiva famiglia?

Quindi, se era lì, dovevano esserci delle ragioni, per quanto vaghe, di sospettare lo stomatologo dai capelli rossi.

Non riusciva a leggere niente negli occhi azzurri ingranditi dalle lenti degli occhiali. I lineamenti erano duri come l'asfalto, e Mélan aveva l'alito che sapeva di fumo freddo.

«Tutti gli uomini possono diventare assassini se hanno un movente adeguato» aveva affermato un giorno Maigret rispondendo a una domanda di Pardon o di un giornalista.

Adesso qualcuno aveva tentato di infangarlo, di allontanarlo da un giorno all'altro dal suo posto di lavoro.

Supponendo che fosse Mélan... Non erano ancora passate ventiquattr'ore dall'incontro con il questore e non solo il commissario era sempre al suo posto, ma si era presentato dal dentista...

Non era un ragionamento il suo... Solo pensieri confusi... Se... E se...

Ma se Mélan, poiché era da lui che Maigret si trovava in quel momento, aveva ragioni sufficienti per imbastire la macchinazione di cui Nicole era stata lo strumento, non ne aveva altrettante per sbarazzarsi del commissario in un altro modo?

«Si sciacqui la bocca e sputi».

Maigret obbedì sotto lo sguardo del medico, che se ne stava in piedi, immobile e sempre impassibile.

«I suoi denti sono sanissimi e non possono averle fatto male... Se le hanno dato fastidio la notte scorsa, se davvero ha avuto fitte lancinanti alla mascella destra, allora potrebbe trattarsi di un inizio di sinusite...».

«Non c'è niente da fare?».

«Questo deve chiederlo al suo medico curante...».

Gli voltò le spalle per rimettere a posto i suoi strumenti e Maigret scese con difficoltà dalla poltrona, che il dentista non aveva abbassato. Facendo un passo in avanti, il commissario si trovò a meno di due metri dalla finestra e attraverso le tende di tulle scorse Aline in vestaglia che fumava una sigaretta guardando giù in strada.

Maigret conosceva la disposizione delle stanze nell'appartamento di fronte. La finestra dove si trovava l'amica di Manuel era quella della stanzetta dove l'infermo passava la maggior parte della giornata.

Impallidì, perché quella scoperta gli provocò una paura retrospettiva, una paura molto più precisa di quella di un momento prima.

«Quanto le devo?» mormorò.

«Paghi pure alla mia assistente...».

Il medico, sempre calmo, almeno in apparenza, sempre goffo, con i lineamenti fissi e gli occhi privi d'espressione, aprì la porta del piccolo ufficio dove Maigret aveva compilato la scheda. Poi il dentista richiuse la porta senza dire una parola. L'assistente indicò al commissario la sedia dov'era stato seduto prima.

«Aspetti un momento...».

Di sicuro andò a far passare la cliente dal viso triste.

Sulla scrivania c'era uno schedario di legno lungo e stretto, da dove spuntavano delle schede appoggiate al bordo, come le carte da baccarà nel distributore. La tentazione era grande. Forse era una trappola. Maigret non si mosse.

«È iscritto alla previdenza sociale? Mi faccia vedere la tessera...».

Lui la cercò nel portafogli, sempre pieno di inutili pezzi di carta, e la porse alla racchiona. Questa prese nota del numero.

«Sono venti franchi per la visita... La mutua le rimborserà l'ottanta per cento della parcella...».

Gli restituì la tessera. Neanche lei si sforzava di essere gentile. Lasciò che lui andasse da solo verso la porta e schiacciò il pulsante che fece suonare un tenue campanello al pianterreno.

«Vada pure».

«Grazie».

Si ritrovò per la scala, con l'odore di prima. La spagnola lo aspettava in fondo ai gradini e lo seguì fino alla porta d'ingresso, che richiuse alle sue spalle. Lucas aveva trovato per miracolo un posto all'ombra e leggeva il giornale seduto al volante.

Maigret alzò la testa, non vide più Aline alla finestra ed entrò nel palazzo di fronte.

Al terzo piano suonò alla porta e sentì il ronzio dell'aspirapolvere, quindi gli venne ad aprire la vecchia donna delle pulizie che aveva già intravisto nel corso delle visite precedenti.

«È qui per il signor Palmari?».

«Per lui e per la signorina Aline».

«Credo che la signora si stia facendo il bagno. Si accomodi comunque...».

Si ritrovò in salotto. La porta dello stanzino era aperta e Manuel era lì con un pigiama di seta sulla sua poltrona, ad ascoltare la radio, che spense contrariato.

«Ancora lei!».

Maigret fece qualche passo e l'aspirapolvere riprese a rombare alle sue spalle sulla moquette del salotto.

«Vorrei parlare soprattutto con Aline».

«Era qui fino a qualche minuto fa».

«Lo so. L'ho vista dalla finestra».

«È andata a fare il bagno... Che cosa vuole da lei?».

«A dire la verità, non lo so ancora...».

«Mi stia a sentire, signor commissario... Sono sempre stato corretto con lei... In qualche caso le ho fatto dei piccoli favori che, se all'epoca si fosse risaputo, mi sarebbero costati altre pallottole in corpo oltre a quelle che ho preso tre anni fa...

«Adesso però sta esagerando e io non ne posso più di sentirmi scaricare addosso tutte le porcherie che bollono in pentola a Parigi... Ma lei, scusi, come la prenderebbe se la guardassero sempre con sospetto e le facessero domande idiote, senza dirle neanche di cosa si tratta?...».

«È un po' la situazione in cui mi trovo adesso, non le pare?».

«Ragione di più per non rompere le scatole agli altri. Poco fa Aline l'ha vista scendere dalla macchina e suonare dal dentista... Questo perché ieri le ha detto che era andata a farsi curare i denti...».

«No».

«Allora perché? Non ci capisco più niente. Non vorrà farmi credere che è anche il suo dentista...».

«Aspetto Aline... Così non dovrò ripetermi...».

Andò verso la finestra e si mise a guardare fuori con le mani in tasca, puntando in particolare la finestra velata di tulle dietro la quale il dottor Mélan stava curando la sua paziente.

Dentro non si vedeva niente. A malapena si intravedevano delle macchie più chiare, soprattutto il camice del dentista quando si avvicinava alla finestra per prendere uno strumento.

«Quante volte sono venuto questa settimana, Manuel?».

«Tre volte... Per il disturbo che mi dà le direi dieci volte... Quando ero in rue Fontaine era meno seccante... In un bar le persone vanno e vengono... Tutti hanno il diritto di bere un bicchiere e a molti clienti piace fare due chiacchiere... Pazienza per il padrone se non ne ha voglia... È il suo mestiere...

«Ma questa è casa nostra, mia e di Aline. L'appartamento di una persona è sacro, no? Neanche la polizia può entrare senza un mandato... Mi sbaglio?».

Maigret non lo aveva ascoltato e rispose con un gesto vago.

«Quante volte,» domandò «mentre facevamo quattro chiacchiere, mi sono messo davanti a questa finestra?».

Manuel alzò le spalle. Gli sembrava una domanda idiota.

«Io so solo che lei non riesce mai a stare seduto a lungo...».

Nel suo ufficio, come in boulevard Richard-Lenoir, Maigret aveva l'abitudine di andare alla finestra e restare piantato lì a guardare una cosa qualsiasi, le finestre di fronte, gli alberi, la Senna o i passanti. Forse era un sintomo di claustrofobia? Fatto sta che, ovunque si trovasse, cercava istintivamente un contatto con l'esterno.

In quel momento entrò Aline con addosso un accappatoio giallo canarino e delle goccioline d'acqua fra i capelli arruffati.

«Che cosa ti dicevo ieri? Se l'è portato il pigiama?».

Ma trovandosi davanti un Maigret più serio del solito, smise di scherzare.

«Ascolti, Aline, non sono qui per importunarla, e le do la mia parola che l'inchiesta in corso non riguarda né lei né Manuel, o per lo meno non al punto in cui mi trovo, comunque...».

Lei lo guardò di traverso, sempre sospettosa.

«Mi risponda francamente. Sarà meglio per tutti, mi creda. Ieri era davvero la prima volta che entrava nella casa di fronte?».

«Certo. Ho avuto mal di denti per la prima volta in vita mia...».

«L'ho vista poco fa, mentre fumava una sigaretta davanti a questa finestra...».

«Lei era lì?».

Indicò la finestra velata di tulle.

«Nella stessa poltrona dove si è seduta lei. Suppongo che lei si affacci spesso alla finestra...».

«Come tutti... Per prendere un po' d'aria...».

«Conosce qualche abitante della casa?».

«Sono tanti? Credevo...».

«Cosa credeva?».

«Che ci fossero solo il dottore, Carola e l'assistente».

«Carola è la domestica?».

«Domestica, cuoca, cameriera, portinaia, tutto quello che vuole... È lei che manda avanti la baracca da sola... A volte la incontro nei negozi del quartiere... A causa dell'accento le ho chiesto se è spagnola e mi ha detto di sì... Non è una chiacchierona, ma comunque ci salutiamo...».

«E dell'assistente cosa mi dice?».

«La signorina Motte...».

«È stata Carola a dirle il suo nome?».

«Sì. Non dorme in casa. A mezzogiorno va a mangiare in un ristorantino in fondo alla strada e riprende servizio verso le due. Alla sera non ci sono regole precise... Capita che rimanga anche fino alle sette o le otto...».

«Per caso sa dove abita?».

«Non ci ho mai pensato. Da vicino fa ancora più paura che da lontano».

«È stata lei a riempire la sua scheda?».

«Come per un passaporto».

«Non le ha fatto domande indiscrete?».

«Mi ha chiesto da chi avevo avuto il nome del dottore. Ho risposto che abito di fronte. Be', sì, in effetti, mi ha fatto una domanda strana:

«"A che piano?"».

«Tutto qui?».

Aline ci pensò sopra.

«Più o meno... Non capisco... Però, aspetti... Ero in piedi davanti a lei... Mi ha esaminata dalla testa ai piedi con i suoi occhietti duri e cattivi, poi mi ha chiesto: "Non ha altre malattie?".

«Le ho risposto di no e non ha insistito. Uno non deve mica portare il certificato delle vaccinazioni quando va dal dentista, no?».

Manuel conosceva abbastanza Maigret da capire che si stava avvicinando a una verità che continuava a sfuggirgli. Si sentiva che stava fiutando da ogni parte, a destra, a sinistra... Il commissario porse ad Aline la fotografia di Nicole Prieur.

«L'ha mai vista in rue Fontaine?».

«È la signorina di cui abbiamo parlato ieri?».

Maigret annuì.

«In rue Fontaine, no... Ma l'ho vista in questa strada, sul marciapiede di fronte...».

«Andava dal dentista?».

«Esatto. Solo che non succedeva mai nelle ore di visita...».

«La sera tardi?».

«Non particolarmente tardi... Alle nove, nove e mezzo...».

«C'era la luce accesa nello studio?».

«No, in quei giorni lì no...».

«Vuole dire che in altre sere è accesa?».

«Sì, piuttosto spesso...».

«Riesce a vedere attraverso il tulle delle tende?».

«No. Chiudono le persiane. Comunque si riesce a vedere la luce che passa dalle fessure...».

«Se ho capito bene, Nicole Prieur non viene dal dottor Mélan come paziente...».

Questo lo sapeva dalla sera prima.

«Il medico riceve altre persone finito l'orario di visita... Uomini?... Donne?...».

Aline sgranò gli occhi.

«To'! Ora che mi ci fa pensare... Ogni tanto durante la giornata vedo entrare degli uomini, ma comunque meno numerosi delle donne...».

«Giovani?».

«Ce ne sono di giovani e di meno giovani... Sa, non faccio la portinaia e non passo il tempo a spiare la gente che entra ed esce... Mi capita di stare spesso davanti alla finestra...».

«L'ho sgridata più di una volta per questo» borbottò Manuel. «Ho anche pensato: qui c'è sotto qualcosa, anzi, qualcuno, e mi sono chiesto se per caso lei si stesse stufando di me...».

«Che sciocco che sei!».

«Sciocco o no, so quanti anni ho e questa dannata zampa non migliora le cose...».

«Un sacco di giovani, come dici tu, non sono neanche degni di lustrarti le scarpe».

L'allusione era trasparente, il sorriso di Manuel tradiva il suo orgoglio e i due sembravano davvero innamorati uno dell'altra.

«Anche la sera vengono degli uomini?».

«Cos'ha in mente?».

«Ancora niente di preciso. Vado a tentoni...».

«Mi sembra che vada a tentoni in posti strani...».

«Cosa vuol dire?».

«Riguardo a queste donne, di sera... Lei sta pensando che non vengano affatto per farsi curare i denti, eh? D'altra parte, visto che le riceve in studio, non sarà certo per fare quattro salti sul materasso... Di sicuro ci saranno posti più comodi in casa per questo genere di giochi e il dottore non ha una moglie gelosa che possa fargli una scenata... Lei ne deduce quindi che si fanno curare qualcosa di diverso dalla bocca...».

«È mai rimasta incinta?».

Lei guardò Manuel, che scrollò le spalle.

«Come tutte, diamine!».

«Ha figli?...».

«Non me ne parli!... Il mondo è fatto male... Quando non li vuoi, solo a guardare un uomo ti si gonfia la pancia... Poi quando ti piacerebbe tanto avere un bambino per casa, come adesso... Vero, papà?... Stai fresca! Non c'è più niente da fare...».

«È stato un medico ad aiutarla?».

«In quel periodo, come me lo pagavo, un medico?... Quelli che fanno queste cose chiedono cifre da pazzi, per via dei rischi che corrono. Così sono andata a trovare una certa "signora Pipì"...».

«Una di quelle che nei locali si occupa delle toilette?».

«Non mi venga a raccontare che non lo sa... Ce ne sono almeno dieci a Montmartre sempre pronte ad aiutare le ragazzine nei pasticci a prezzi modici...».

Maigret aveva gli occhi fissi nel vuoto; gli era ritornato in mente qualcosa.

«Ma guarda! Adesso capisco perché la vecchia strega mi ha esaminata dalla testa ai piedi come se si studiasse la mia anatomia... Questo spiega anche perché mi ha chiesto se non avevo qualche altro problema, oltre ai denti...».

«Il dentista invece non le ha detto niente di particolare?».

«È già tanto se ha aperto bocca. Da vicino sembra che gli occhi stiano per schizzare fuori da quella testa color carota... "Apra la bocca... Si sciacqui... Sputi... Apra..."».

«Deve tornarci?».

«Domani mattina... Mi ha messo una medicazione provvisoria che ha un sapore schifoso e mi rovina quello delle sigarette...».

«Se le chiedessi...».

Ma qui intervenne Manuel:

«Questo no, signor commissario... Dei piccoli favori glieli facciamo volentieri... Cosa che del resto non le impedisce di tentare di incastrarmi... Inutile protestare... So quello che dico... Ma questa storia è come la medicazione di Aline: puzza!... E io, che ho voce in capitolo, dico: no!... Anzi, le proibisco di ritornare in quel posto... Medicazione o non medicazione - potrà sempre andare da un altro dentista...».

7

Alle undici e mezzo Maigret entrò in ufficio e buttò il cappello su una poltroncina. Non fece in tempo a cercare una pipa fresca che sentì bussare alla porta e vide entrare il vecchio Joseph.

«Il direttore chiede di vederla, signor commissario... È la terza volta che mi manda a chiamarla...».

In realtà il più vecchio del Quai non era il triste Barnacle dai piedi delicati, ma l'usciere con la catenella argentata, che a forza di stare in un'anticamera priva di finestre aveva assunto un colorito avorio.

Il commissario lo seguì, entrò per la seconda volta in quella mattina nell'ufficio del capo, dov'era stato decine di migliaia di volte.

«Si accomodi, Maigret...».

Gli fu indicata una poltroncina al confine tra ombra e sole. Dalle finestre entravano tutti i rumori esterni e il direttore si alzò a chiuderle, come se volesse dare alla conversazione un tono più confidenziale.

Sembrava più che imbarazzato. Si chiamava Roland Blutet. Fin dal momento del suo arrivo era parso a disagio in quel posto, perché all'epoca a capo delle varie divisioni c'erano ancora parecchi veterani come Maigret.

Aveva fatto del suo meglio per adeguarsi allo stile della Centrale, come veniva chiamata una volta la Polizia giudiziaria, uno stile difficile da definire, burbero e familiare, senza inutili smancerie, basato sulla reciproca fiducia.

Fino a poco tempo prima, chi era a capo di un reparto poteva non avere diplomi, ma di sicuro sapeva quasi tutto sull'umanità. Non c'era niente che potesse stupirlo. Né che potesse provocare la sua indignazione.

Gli era accaduto di trovarsi di fronte i peggiori criminali, e spesso di vederli piangere. Così come di vedere uomini che rischiavano la vita per arrestarne un altro che di lì a poco sarebbe stato rimesso in circolazione dai tribunali e avrebbe ricominciato daccapo.

«Maigret, l'ho fatta cercare tre volte stamattina...».

«Sì, me l'hanno appena detto».

«Non era nel suo ufficio...».

Il direttore non sapeva dove guardare e mentre si accendeva una sigaretta gli tremava la mano.

«Credevo che i suoi uomini si occupassero in primo luogo dei ladri di gioielli e del loro ultimo colpo, in avenue Victor-Hugo...».

«Esatto...».

«Sono le undici e mezzo...».

Indossava un gilè, e nel taschino aveva un orologio piatto attaccato a una catena.

«Mi permetta di chiederle dove ha passato la mattinata...».

Era più dura che dal questore. Innanzi tutto si trovavano al Quai des Orfèvres, e non in un posto che per Maigret era quasi anonimo. In quell'ufficio lui era andato in maniche di camicia per chiacchierare con direttori che erano ex colleghi e amici.

Blutet, poi, recitava male la sua parte.

«Sono andato dal dentista...».

«Suppongo che ne abbia scelto uno nel quartiere...».

«Sono tenuto a risponderle, signor direttore? Fino a oggi, tranne ieri, ho fatto molti interrogatori, ma non ne ho mai subiti. Non sapevo che dovessimo fornire nome e indirizzo del nostro dentista, del nostro medico, forse pure del nostro sarto...».

«La capisco...».

«Davvero?» ribatté Maigret con ironia.

«Mi metto al posto suo, le assicuro... E mi è difficile in questo momento essere al mio... Io agisco solo dietro ordini giunti dall'alto... Cosa mi risponderebbe se volessi sapere cosa ha fatto, ora per ora, da ieri pomeriggio in poi?...».

«Darei le dimissioni...».

«Cerchi di capire la mia posizione... Lei sa benissimo che cagnara sta facendo la stampa su questi furti di gioielli che si ripetono con una sorta di arroganza da due mesi...».

«Più della metà sono avvenuti in Costa Azzurra e a Deauville, fuori dalla nostra giurisdizione...».

«Sempre a opera della stessa banda!... In ogni caso, sempre con gli stessi metodi... L'ultimo furto è avvenuto ieri mattina... Si è recato sul posto, come fa sempre?».

«No».

«Ha letto i rapporti dei suoi ispettori?».

«No».

«Segue una pista?».

«Da quando sono ripresi i furti seguo sempre la stessa pista...».

«Senza risultato?».

«Non ho ancora prove, in effetti... Aspetto che commettano un'imprudenza, un errore, un qualcosa apparentemente senza importanza, che mi consentirà poi di agire...».

«Stamattina lei non è andato dal suo dentista, in effetti, ma da un dentista di rue des Acacias, e i suoi denti sono assolutamente sani... Sospetta che il dentista c'entri qualcosa con i furti dei gioielli?...».

«No...».

«Poi è stato nel palazzo di fronte...».

«Dove abita uno dei miei informatori...».

«Gli ha parlato dei furti di gioielli?».

«No».

«Mi stia bene a sentire, Maigret. Lei sa che quando sono entrato qui avevo la massima ammirazione per lei come uomo e come poliziotto... Non è cambiato niente... Oggi, le ripeto, sono costretto a fare una parte che non mi piace...

«Ieri lei è stato convocato dal questore, che le ha parlato di una faccenda che non mi riguarda e che conosco solo a grandi linee... Prima di salutarla l'ha vivamente

pregata di non occuparsi in alcun modo di questa faccenda, e di non parlarne con nessuno, nemmeno con i colleghi e gli ispettori... È esatto?».

«È esatto...».

Il direttore diede un'occhiata a un foglio che aveva davanti.

«Ieri, dunque, dopo il colloquio lei se ne è rimasto chiuso nel suo ufficio fino alle tre circa. Quindi è andato in un piccolo caffè di rue de Seine, Chez Désiré. Poco dopo si è recato in un albergo di rue des Écoles, dove ha parlato per qualche minuto con la padrona. Questi due luoghi hanno un qualche legame con la faccenda di cui le è stato proibito di occuparsi?».

«Sì».

«Poi, in compagnia dell'ispettore Janvier, è andato in rue des Acacias, dove ha trascorso un bel po' di tempo con un personaggio sospetto, tale Manuel Palmari, che le è capitato di utilizzare come informatore».

«Suppongo di essere stato seguito da quella che i giornali chiamano polizia parallela, vero, signor direttore?».

Non lo chiamava capo, come al solito. Era disgustato. Per di più, adesso era in pieno sole, e aveva il viso madido di sudore.

Roland Blutet finse di non aver sentito.

«Di ritorno al Quai, ha convocato nel suo ufficio un ispettore anziano, Barnacle, al quale ha affidato il compito di fotografare a sua insaputa una certa persona... Una persona di cui il questore...».

«... mi aveva proibito di occuparmi...».

«Poco dopo la ritroviamo in un caffè di rue Monsieur-le-Prince in compagnia dell'ispettore capo Lucas e di un custode della Sorbonne... Avete parlato dei furti di gioielli?».

«No».

«Della ragazza di cui parlavo?».

«Sì».

«È un caso che lei abbia portato a cena la signora Maigret in un ristorante di avenue de la Grande-Armée?».

«No».

«E che interrogando un certo Landry sia riuscito a farsi mostrare il registro di un club?...».

«È tutto esatto, signor direttore. Ammetto che non mi è venuto in mente di controllare se ero seguito... Finora sono sempre stato dall'altra parte della barricata...».

«Se le interessa, posso assicurarle che io non c'entro niente con i pedinamenti e che ho saputo solo stamattina il poco che so della faccenda... Pare che in alto loco diano molta importanza alla cosa... Io sono un funzionario... Devo portare a termine l'incarico che mi è stato affidato...».

«Vuole una confessione scritta?».

«Non mi renda le cose più difficili, Maigret... Sono spiacente, mi creda...».

«Le credo volentieri...».

«Rimane il fatto che per ventiquattr'ore lei ha incaricato almeno tre dei suoi ispettori di compiti che non avrebbero dovuto svolgere, in altre parole per sua

convenienza personale... Non penso che ci saranno delle sanzioni nei loro confronti, perché gli uomini non sapevano niente del suo colloquio con il questore... Mi rimane solo...».

Anche il direttore aveva caldo e si asciugava il sudore.

«Mi rimane solo da comunicarle la soluzione che mi è stata suggerita... Lei ha bisogno di riposo... Ha lavorato molto negli ultimi tempi, senza prendere mai neanche il minimo permesso... Chieda un permesso per malattia, che durerà finché sarà terminata l'inchiesta amministrativa che la riguarda...».

Aveva fatto fatica ad arrivare in fondo alla frase, e non osava più guardare l'uomo seduto di fronte a lui. Si sentiva a disagio come chi si trovi davanti a un animale che voleva abbattere e ha soltanto ferito.

«Probabilmente durerà solo pochi giorni. Secondo il regolamento, lei ha diritto a difendersi... Mi sembra di capire che lei ha già fornito la sua versione dei fatti...».

Maigret si alzò pesantemente.

«La ringrazio, signor direttore».

Poi, con grande stupore di questi, si diresse verso la finestra più vicina.

«Suppongo che adesso si possano aprire».

Le aprì l'una dopo l'altra, fermandosi un attimo a respirare l'aria calda proveniente dall'esterno, a guardare gli esseri umani che si agitavano sul solito sfondo di Parigi.

«Il suo permesso comincia da subito, vero?».

Maigret annuì e uscì. Il direttore non gli tese la mano ma la tenne un po' in avanti rispetto al corpo, pronto a stringere quella del commissario se lui avesse fatto il gesto di porgergli la propria.

Ma Maigret non lo fece. Non si lasciò neppure cadere su una poltrona del suo ufficio come il giorno prima, ma si diresse subito all'ufficio degli ispettori.

«Lucas !... Janvier!...».

Barnacle non c'era.

«Venite avanti, ragazzi... Per un po' lavorerete senza di me...».

Janvier impallidì, con le mascelle talmente contratte, perché aveva capito che gli sarebbe stato impossibile pronunciare una parola.

«Sono stanco, forse malato... Da buona madre, la pubblica amministrazione si prende cura della mia salute e mi consente di stare a riposo...».

Si mise a camminare su e giù per non far vedere ai suoi più stretti collaboratori che aveva gli occhi lucidi.

«Voi continuerete a occuparvi delle rapine dai gioiellieri... Sapete tutti e due come la penso... E sapete che sono cocciuto...».

Posò la pipa spenta nel grande portacenere di vetro e ne riempì un'altra.

«Da ieri nelle alte sfere sanno vita, morte e miracoli di voi... Lo stesso vale per me, intendiamoci... Bisognerà avvertire Barnacle appena rientra...

«È probabile che sarete entrambi seguiti come lo sono stato io e come continuerò a esserlo... Non mi servirebbe a niente che vengano presi provvedimenti disciplinari nei vostri confronti, anzi... Quindi dimenticatevi ciò che sapete di questa faccenda...».

Sorrise.

«Tutto qui! Ho finito... È stato meno difficile per me che poco fa per il direttore...».

Si diresse verso la poltroncina dove aveva lasciato il cappello.

«Arrivederci, ragazzi...».

Janvier fu il primo a ritrovare la parola.

«Sa, capo...».

«Che cosa?».

«Sono andato al Clou-Doré... Ho fatto vedere la fotografia... Nessuno l'ha mai vista...».

«Non ha più importanza...».

«Vuole dire che getta la spugna?».

Lui li guardò l'uno dopo l'altro.

«Mi conoscete così male?».

«Intende dire che continuerà da solo, senza mezzi, sorvegliato com'è a ogni passo che fa?».

«Ci proverò...».

Adesso sorridevano tutti e due emozionati, non sapendo cosa fare, cosa dire.

«Via, via... Niente sentimentalismi... Ci vediamo uno di questi giorni...».

Strinse loro sbrigativamente la mano, si diresse alla porta e pochi istanti dopo scese lo scalone della Polizia giudiziaria.

Uscendo dal portone, ricambiò il saluto dei due agenti con un pizzico d'ironia. Era buffo vedere all'improvviso il mondo con occhi diversi, quelli dell'uomo libero.

Non aveva niente da fare, nessun motivo per andare da una parte piuttosto che dall'altra.

Chissà, forse uno dei pescatori sulla riva del fiume avrebbe messo giù la canna per seguirlo. O l'autista di un'auto grigia ferma cento metri più in là.

Decise di girare a destra. Aveva la stessa faccia degli altri giorni quando entrò nella Brasserie Dauphine. Il padrone andò come sempre a stringergli la mano.

«Tutto bene, commissario?».

«Eccome!».

«Cosa prende?».

«Me lo stavo chiedendo...».

Cercò di pensare a qualcosa di diverso da bere, non un banale pernod. Gli venne in mente un ricordo dei primi tempi passati a Parigi. All'epoca era stata lanciata una bevanda nuova, che per un paio di anni era stata il suo aperitivo preferito.

«Esiste ancora il mandarino al curaçao?».

«Come no. Me lo chiedono di rado, e i giovani non sanno cos'è, ma ne abbiamo sempre una bottiglia... Aggiungo una scorzetta di limone?».

Ne bevve due bicchieri, ritrovando solo in parte il sapore di una volta.

Poi raggiunse lentamente lo Châtelet e aspettò l'autobus. Non aveva fretta.

«Sei molto triste?» gli chiese la signora Maigret apparecchiando la tavola: era rimasta molto sorpresa nel vedere il marito rientrare così presto.

«No. Sul momento il colpo è stato duro, più duro che dal questore, non so perché del resto, forse perché è successo alla Centrale... Adesso sento di avere le mani libere ed è più un sollievo che altro...».

«Non hai paura?».

«Rischio solo una sanzione amministrativa, la più grave sarebbe il pensionamento anticipato...».

«Non parlo di questo... Le persone che vuoi smascherare...».

«Non possono più agire nei miei confronti, senza darmi ragione... Il capo stamattina ha detto una frase di troppo... Mi ha detto:

«“I suoi denti sono perfettamente sani”.

«Altrimenti avrei potuto credere che la fonte delle sue informazioni fossero gli uomini incaricati di seguirmi. Ma loro non mi hanno guardato in bocca... Neanche Ajoupa, il nostro dentista, sarebbe stato in grado di affermare che stamattina avevo i denti sani, perché non mi vede da più di un anno...

«Questo significa che non appena sono uscito il dottor Mélan ha fatto una telefonata, probabilmente a Nicole Prieur... Che si è lamentata di nuovo con lo zio... La stessa trafila di ieri mattina: ministro degli Interni, questore e per finire il direttore della Polizia giudiziaria... Se si guardano le cose con distacco è abbastanza divertente...».

«Come passerai le giornate?».

«Vado avanti».

«Da solo?».

«Non si è mai del tutto soli... Tanto per cominciare telefono a quel brav’uomo di Pardon... A quest’ora sarà di ritorno dal suo giro di visite...».

Poco dopo infatti il dottor Pardon gli diceva:

«Sono appena rientrato e mi stavo mettendo a tavola...».

«Senta un po’, Pardon, ho di nuovo bisogno di lei...».

Gli era capitato parecchie volte, in effetti, di chiamare Pardon per chiedergli un’informazione medica, o un’informazione su un suo collega.

Pur senza conoscersi di persona, è abbastanza facile per i medici prendere informazioni gli uni sugli altri. Uscendo dalle stesse scuole hanno sempre un amico che è stato compagno di studi di Tizio o di Caio, un professore, un ex interno dell’ospedale.

L’ambiente è relativamente chiuso, e per di più ci si ritrova ai congressi.

«Stavolta si tratta di un dentista, o piuttosto di uno stomatologo, come è precisato sulla targa...».

«Non ne conosco molti personalmente...».

«Si tratta di un certo François Mélan, trentotto anni, che abita e riceve in una villa di rue des Acacias...».

Silenzio dall’altra parte.

«Lo conosce?».

«No... Stavo facendo un calcolo... Sempre la questione dell’età... Trentotto anni significa già un’altra generazione... Sarà più facile trovare qualcuno che lo conosca tra i professori...».

«Ci vorrà molto?».

«Se siamo fortunati basterà qualche telefonata. Potrebbe andare bene alla prima come all’ultima. Bisogna anche che consulti gli albi. È una faccenda importante?».

«Sì, molto. Per me in prima persona... Avete impegni per stasera?».

Lo sentì chiedere alla moglie:

«Hai impegni per stasera?».

Sentì anche nel sottofondo la risposta di lei:

«Avevi detto che mi avresti portato al cinema...».

«No, nessun impegno» disse Pardon all'apparecchio.

«E il cinema?».

«Ha sentito, no?... Non ci tengo al cinema...».

«Volete venire a cena a casa nostra?... Anche sua figlia, se è ancora lì da voi...».

«No, è tornata a casa...».

«A stasera allora?».

«A stasera... Se ho l'informazione prima la richiamo in ufficio?».

«Non ho più un ufficio...».

«Cosa?... Sta scherzando?...».

«Diciamo che fino a nuovo ordine sono ridiventato un semplice cittadino, senza privilegi né responsabilità...».

Sembrava un pomeriggio di domenica, con la differenza che intorno a lui c'era la vita dei giorni infrasettimanali, con i rumori, gli odori e la luce che non erano quelli della domenica.

Dopo pranzo si appisolò in poltrona senza rendersene conto e, riaprendo gli occhi, fu sorpreso nel vedere che erano le tre e mezzo.

«Ho dormito davvero...» constatò con la voce impastata.

«Hai anche russato. Ti va una tazza di caffè?».

«Sì, volentieri».

Aveva bisogno di rimettere in ordine le idee, ma si rifiutava di pensare a quella faccenda, ritenendo preferibile lasciarla decantare dentro di sé.

Che mossa poteva fare? Quasi nessuna. Con ogni probabilità qualcuno stava di guardia in boulevard Richard-Lenoir, pronto a seguirlo ovunque andasse.

Non poteva presentarsi in boulevard de Courcelles, ancor meno aspettare Nicole Prieur all'uscita delle lezioni. Sarebbe stata capace di chiamare aiuto e lui si sarebbe trovato in una situazione ridicola.

Gli avrebbero ancora permesso di suonare alla porta del dottor Mélan? Improbabile. Non era neanche sicuro di poter andare a casa di Manuel. E telefonargli era impossibile, perché lui stesso aveva dato ordine che il telefono del proprietario del Clou-Doré fosse messo sotto controllo.

«C'è già lo zucchero... Fa' attenzione, scotta...».

Guardò il marito con un pizzico d'inquietudine e lui le rivolse un sorriso affabile.

«Non preoccuparti, signora Maigret... Il tuo vecchio maritino terrà duro...».

La chiamava signora Maigret nei momenti di allegria, e lei ne fu molto sorpresa.

«Sembri tranquillo».

«Lo sono».

«A vederti non si direbbe che hai dei problemi...».

«Perché si risolveranno fatalmente...».

«Esci?».

«Vado a fare quattro passi...».

«Sei sicuro di non correre rischi?».

«Di finire sotto un autobus o una macchina, come tutti...».

Si percepiva comunque che sotto sotto era turbato. Bevve il caffè a piccoli sorsi.

«Hai fatto la spesa per cena?».

«Ho telefonato... Mi hanno già consegnato tutto... Vuoi sapere che cosa mangiamo?».

«Preferisco avere la sorpresa...».

Non aveva fatto neanche cento metri sul marciapiede che nel voltarsi scorse i tipi che lo seguivano. Perché erano due, e di colpo si presero la briga di mettersi a parlare gesticolando, come se fossero immersi in una animata discussione.

Maigret non li conosceva. Dovevano far parte di un reparto alle dirette dipendenze del ministero degli Interni.

Arrivò fino a place de la Bastille, indeciso se seminare i due uomini per il piacere di giocargli un tiro mancino, ma alla fine ci rinunciò con una scrollata di spalle.

Rimase quasi un'ora seduto in un bar all'aperto, come un signore benestante, a leggere i giornali della sera che aveva appena comprato all'edicola.

Ritornò a casa passando da boulevard Beaumarchais e rue du Chemin-Vert. Dato che gli restava un po' di tempo da far passare, si fece una doccia e si fece bello.

Pardon non aveva telefonato. Lui e la moglie arrivarono alle otto e la signora Maigret li mise subito a tavola perché come antipasto c'era un soufflé, seguito da un *coq-au-vin.*

«Mi ci è voluto un po', finché per fortuna ho trovato uno che conosce bene il suo uomo... Gliene parlerò fra poco...».

«Si ricorda di quello che dicevamo l'ultima volta che siamo venuti a cena da voi?... L'assassino perverso... Il male per il male... Le ho risposto che non avevo nessun motivo di pensarlo... Stasera mi domando se sbagliavo...».

Non voleva dire di più a tavola. Il caffè fu servito in salotto e i due uomini portarono il loro nello studiolo che Maigret si era sistemato.

«Se le signore permettono...».

«Volete un'acquavite di prugne o di lampone?».

Rispose Pardon, come se parlasse per entrambi:

«Né l'una né l'altra...».

La finestra era aperta e cominciava a fare buio come nel corso dell'ultimo incontro, con la differenza che l'aria era calma, il cielo sereno e non minacciavano temporali.

«Solo alla quinta o sesta telefonata uno dei contattati mi ha fatto venire in mente uno che avevo conosciuto piuttosto bene anni fa, di cui avevo conosciuto soprattutto la sorella. Credo anche di essere stato un po' tentato di sposarla verso i diciott'anni...

«Li avevo completamenti persi di vista sia l'uno che l'altra... Si dà il caso che Vivier abiti a due passi da casa mia, in boulevard Voltaire... Sono riuscito a passare un momento da lui, tra due visite... È ordinario di stomatologia e conosce benissimo François Mélan, che lui chiama il giovane Mélan e che ha avuto come allievo...».

Pardon guardò a lungo Maigret prima di chiedergli:

«È molto interessato a lui?... Si tratta di un delitto?...».

Il commissario rispose lentamente:

«O mi sbaglio di grosso, e tra una settimana mi ritirerò a Meung-sur-Loire, oppure ho ragione e mi trovo davanti il caso più curioso della mia carriera...».

«Mélan è al centro di questo caso?».

«Sì...».

«Strano...».

«Perché?».

«Perché c’è qualcosa di simile tra quello che mi ha appena detto e l’opinione di Vivier. Lei è andato da Mélan?».

«Stamattina, con la scusa di un mal di denti».

«È alto, rosso di capelli, molto miope, occhi azzurri e braccia lunghe?».

«Non ho fatto caso alla lunghezza delle braccia».

«Cosa le ha detto?».

«Che i denti erano sani».

«Innanzi tutto bisogna sapere che proviene da un ambiente modesto, poverissimo. Il padre lavorava a giornata in un villaggio della Somme... La famiglia era forse la più miserabile del paese e per di più il padre si ubriacava tutti i sabati... Erano in cinque figli... François Mélan aveva e deve ancora avere una sorella più anziana di lui di due o tre anni... Tutto questo Vivier l’ha appreso solo molto tempo dopo aver conosciuto il suo allievo...

«Per due anni non ha saputo quasi niente di lui. Mélan non è uno che si confida. Non aveva amici. E nessuno era a conoscenza di una qualsiasi relazione femminile...

«In facoltà tutti ignoravano che lavorava di notte per pagarsi gli studi, e Vivier si domanda ancora dove avesse fatto gli studi superiori e in quali condizioni. Cercherò di citarle testualmente alcune delle sue frasi:

«“Un ragazzo dotato, un’intelligenza brillante, un carattere chiuso, senza dubbio tormentato...”».

Maigret lo ascoltava con l’aria di incasellare ogni parola nella sua testa al posto giusto.

«Alla fine Vivier lo prese come assistente, non solo per fargli un piacere, ma perché era il suo miglior allievo...

«“All’inizio ne ho sofferto” ha ammesso. “È spiacevole avere un assistente che non dice una parola al di fuori del lavoro e della cui vita privata non sai niente... Una sera l’ho invitato da me e ho dovuto insistere perché si convincesse... Dopo cena l’ho portato nel mio studio e mi sono sforzato di farlo parlare... A tavola avevamo bevuto vino... Gli ho offerto un cognac... Lo ha assaggiato riluttante... A poco a poco però si è animato e sono venuto a sapere qualche brandello del suo passato...”».

Pardon si accese un sigaro e osservò di nuovo Maigret.

«Questo combacia sempre con il personaggio?».

«Sono ansioso di sentire il seguito...».

«Il seguito è semplice e insieme drammatico... In facoltà i compagni di corso di Mélan lo avevano soprannominato il Verginello... Girava anche voce che avesse tendenze omosessuali...

«La storia che ha confidato a Vivier spiega il suo comportamento. Lui aveva circa quattordici anni al momento dell’occupazione tedesca... La famiglia era troppo povera per fuggire come tante altre...

«Una sera Mélan e la sorella erano sul ciglio della strada quando sono comparsi due motociclisti... Erano i primi soldati tedeschi che vedevano... I due si sono fermati

per chiedere ai ragazzi dove si trovasse non so quale paese... Poi hanno parlato fra loro ridendo...

«Alla fine hanno fatto segno alla ragazza di sdraiarsi sulla scarpata e, dato che lei non voleva, l'hanno fatta stendere a forza... Entrambi hanno abusato di lei prima di andarsene prendendo in giro il ragazzino, che non si era mosso...

«Questa rivelazione dell'atto sessuale in simili condizioni potrebbe benissimo aver prodotto un trauma in un ragazzo sensibile...

«"È a causa di questo ricordo che non la si vede mai insieme a una ragazza?" gli ha chiesto Vivier.

«E l'assistente ha risposto imbarazzato:

«"Non lo so... Forse un giorno mi sposerò, come fanno tutti... Mi domando se avrò il coraggio, se sono capace di rendere felice una donna..."».

Ci fu un momento di silenzio. Maigret aveva un'espressione così seria che Pardon parlò per primo.

«Pensa che abbia commesso un delitto?».

Il commissario non rispose subito.

«Fino a oggi non pensavo a un vero delitto. Adesso ne sono quasi certo... Il professore non le ha raccontato nient'altro?».

«No, su Mélan niente. In compenso ha detto qualcosa sulla sua assistente, che ha lavorato per un po' di tempo per Vivier. L'ha vista anche lei?».

«Sì».

«È vero che è tanto brutta?».

«Di più».

«Si dice che sia cattiva come la peste, questa è la parola che ha usato Vivier. In realtà è la ragazza più sensibile e fedele che ci sia, e nel suo quartiere la gente va a chiamare lei quando c'è un malato o un moribondo da vegliare...».

«In che quartiere abita?».

«Non gliel'ho chiesto. Posso telefonare a Vivier e chiedergli il suo indirizzo...».

8

Maigret era di una calma impressionante. Di quello che accadeva dentro di lui all'esterno non trapelava niente e si aveva solo la sensazione che di colpo fosse diventato più pesante, più massiccio. Era la prima volta che Pardon lo vedeva nel momento in cui i fili di un'inchiesta cominciavano a legarsi, in cui a poco a poco prendeva forma la verità, e osservava l'amico come se cercasse di scoprire i meccanismi in azione dietro quella faccia chiusa e priva di espressione.

«Che tipo è Vivier? Di vedute ampie?».

«Tranne che se gli si parla dell'intervento dello Stato nell'organizzazione della medicina. È uno dei contestatori più inferociti, un individualista accanito».

Spesso il commissario rimaneva in silenzio, fumando lentamente la pipa, senza tuttavia dare l'impressione di star riflettendo. Pareva assente, e ci si stupiva di vederlo riprendere la conversazione dal punto esatto in cui l'aveva interrotta.

«Abbiamo qualche possibilità di trovarlo in casa?».

«Sta preparando un grosso trattato di stomatologia che costituisce l'opera della sua vita e vi dedica parte della notte».

«Le dispiacerebbe chiamarlo e domandargli se mi consente di dirgli due parole?».

Dopo un attimo il dottore stava già parlando con Vivier.

«Pronto, sono Pardon... La chiamo da casa del mio amico Maigret e mi scusi se la disturbo mentre lavora... Il commissario vorrebbe parlare un istante con lei...».

L'altro rispose di certo con una battuta, perché il medico sorrise.

«Proprio così... Glielo passo...».

Porse l'apparecchio a Maigret.

«La prego anch'io di scusarmi, professore... Se accetta di rispondere a due o tre domande faciliterà notevolmente il mio compito... Sì, Pardon mi ha riferito la vostra conversazione, che per me è della massima importanza...

«Ci tengo a precisare che ricorro a lei a titolo personale... Sono in congedo per malattia a tempo indeterminato... No... Non sono malato, o se lo sono è molto grave, perché il mio amico Pardon, che è il mio medico curante, dice che sono in perfetta salute...

«La verità è che nel corso di un'indagine ho dovuto occuparmi di persone che hanno le braccia lunghe, e poiché quando comincio una cosa sono abituato ad andare fino in fondo, mi è stato vivamente consigliato di prendere qualche giorno di riposo...

«La prima domanda è questa, professore: la sorprenderebbe molto venire a sapere che il suo ex assistente, il dottor Mélan, ha commesso uno o più reati?...».

All'altro capo del filo sentì una specie di latrato che poteva essere scambiato per una risata. Quando sentì di nuovo la voce di Vivier, gli sembrò la voce squillante di un uomo che ha le sue opinioni e le esprime con vigore.

«Caro commissario, non mi stupirei granché se mi dicessero la stessa cosa di me, di lei o della mia portinaia... Sotto una pressione esterna o interna sufficiente, chiunque è in grado di commettere atti condannati dalla legge o dalla morale...».

«Nel suo caso lei ipotizzerebbe una pressione interna o esterna?».

«Lei lo ha incontrato?».

«Stamattina, per qualche minuto».

«Pardon le ha detto quello che gli ho raccontato di Mélan?».

«Sì, un attimo fa».

«Qual è il suo parere?».

«Preferirei sapere il suo».

«Pressione interna, senza discussioni! Mélan è il classico tipo introverso che non permette alle emozioni di trapelare in superficie. A parte una o due conversazioni in cui sono riuscito a fatica a farlo parlare di sé, probabilmente non si è mai confidato con nessuno».

«Supponendo che abbia commesso un delitto, uno qualsiasi, lo riterrebbe solo parzialmente responsabile?».

«Fa questa domanda al medico o all'uomo? Come medico non è la mia specialità. Lascerei agli psichiatri il compito di pronunciarsi, e la loro opinione dipenderebbe dalle circostanze...».

Aggiunse con ironia:

«E anche dall'età degli psichiatri e dalla scuola alla quale appartengono...».

«E come uomo?».

«Personalmente, per come lo conosco, sarei volentieri un testimone della difesa...».

«La seconda domanda è più difficile da formulare e penso che la sorprenderà... Un uomo come Mélan, sentendosi braccato, agirebbe in una maniera semplice o complicata?...».

«Senta un po', Maigret, sembra che lei lo conosca almeno quanto me... In maniera complicata, è ovvio!... E la parola "complicata" non è abbastanza forte... Quando lavorava con me, Mélan ha sempre scelto, in ogni occasione, la via più complessa, anche solo per rispondere a una domanda d'esame... È tutto il contrario di quella che chiamerei una mente a senso unico... Coglie tutte le possibilità, tutti i possibili sviluppi di un argomento e si accanisce per non tralasciare niente...».

«Grazie... Mi rimane da chiederle un favore, se crede di poterlo fare e se si fida di me... È possibile che io mi sbagli, e le ipotesi che formulo in questo momento potrebbero rivelarsi sbagliate prima di domattina... Se invece saranno confermate dai fatti, parecchie persone corrono un rischio grave... Mi basterebbe un colloquio con la signorina Motte per chiarire questo punto...

«Immagino che abbia il telefono... Se la convince a incontrarmi stasera stessa, a casa sua o in qualunque posto, probabilmente si eviterebbero altre tragedie...».

«La povera Motte fa paura anche a lei, eh? Quando penso che se non fosse per quel fisico ingrato tutti la considererebbero un angelo!... Le telefono... A che numero la devo richiamare?».

Maigret si alzò e andò in salotto, dove le due donne parlavano a bassa voce per non disturbarli.

«Quasi quasi me lo bevo un goccetto di acquavite di prugne... A meno che Pardon non mi tolga il bicchiere dalle mani...».

Pardon non si mosse. Continuava a osservare l'amico con una curiosità ammirata, non esente da timore.

Si chiedeva da che cosa fosse partito Maigret per imbastire le sue ipotesi e gli sarebbe piaciuto ricostruire il percorso del suo ragionamento.

«Pronto?... Sì, professore, sono io... Accetta di ricevermi subito?... Non è stato tanto difficile?... Un pochino?... Può darmi l'indirizzo?... Rue des Francs-Bourgeois, sì... Sì... Conosco il palazzo... Ho abitato per un periodo a due passi da lì, in place des Vosges... Le sono molto riconoscente... Sì... Anch'io, sarei felice di conoscerla...».

Quando si rialzò era ancora calmissimo, ma negli occhi si scorgeva una fiammella che prima non c'era.

«Non me ne vorrà, Pardon, se la lascio con le signore... Di fatto c'è la possibilità che il mio telefono sia controllato... Mi chiedo se le persone interessate a quello che faccio non arriveranno là prima di me... Qui sotto devono esserci di guardia un paio di ispettori dei servizi speciali...».

«Potrei darle un passaggio. Ho la macchina. Sarò di ritorno fra pochi minuti...».

Tornarono di nuovo in salotto.

«Esci? Starai fuori molto?».

«Non ho idea dell'ora a cui ritornerò...».

«Non corri mica dei rischi?».

«Non più al punto in cui sono... Pardon mi accompagna e ritorna subito...».

Lungo il tragitto non disse neanche una parola. Non c'era nessuna macchina che li seguiva. Forse, sapendo che era con i Pardon, avevano allentato la sorveglianza...

In rue des Francs-Bourgeois, nel quartiere del Marais, c'erano ancora alcuni palazzi storici che ospitavano all'epoca una quantità di famiglie disagiate, per la maggior parte di artigiani, molti originari della Polonia, dell'Ungheria o della Lituania.

«Buonanotte, Pardon... Grazie... Se riesco a farcela lo dovrò in gran parte a lei...».

«Buona fortuna...».

Maigret suonò il campanello. La portinaia, senza farsi vedere, fece scattare la serratura di una porticina inserita nel portone e lui attraversò quello che doveva essere stato il cortile d'onore della residenza di un gran signore.

«Dove posso trovare la signorina Motte, per piacere?».

Gli rispose una voce da dietro una finestrella:

«Secondo piano a sinistra... Prima porta...».

Nel momento in cui si accingeva a salire, la scala si illuminò e Maigret vide l'assistente del dottor Mélan china sopra la rampa di scale. Quando arrivò su, lei mormorò:

«Ho pensato che forse non avrebbe trovato la strada... Il palazzo è abbastanza complicato...».

Indossava un vestito scuro, e questo la rendeva diversa da com'era in divisa da infermiera, più vulnerabile, si sarebbe detto. Negli occhi, infossati nelle orbite, si leggeva l'ansia. La pelle bianchissima era cosparsa di macchie rosse per l'emozione.

«Salga... Presto... La luce si sta per spegnere...».

Lo fece entrare in una stanza pulitissima, quasi allegra, che fungeva da salotto e da sala da pranzo, alla quale i solidi mobili rustici, con la patina lasciata dal tempo, davano un tono tranquillo e rassicurante.

«Si accomodi... Può fumare se vuole...».

«Spero che il professore non l'abbia svegliata».

«Dormo poco...».

Non si vedevano né radio né televisione, ma sugli scaffali c'erano molti libri e accanto a una poltrona ce n'era uno aperto.

«Si è dimenticato la pipa?».

Non cercò di rivolgergli un sorriso cordiale e neppure di nascondere quanto fosse preoccupata.

«Quando l'ho vista stamattina in sala d'attesa ho capito che le cose si mettevano male... Però mi meraviglio che sia venuto qui...».

«Signorina, come ho detto al professor Vivier, mi trovo qui a titolo privato... Non ho alcun diritto d'importunarla... I superiori mi hanno messo in congedo per malattia per evitare ogni genere di fastidio a persone influenti...

«Lei aveva tutto il diritto di sbattermi la porta in faccia, perciò ho chiesto l'intervento del professor Vivier, di cui lei si fida... Anche adesso lei ha il diritto di non rispondere alle mie domande...».

Parlava lentamente, a bassa voce, si sarebbe potuto credere che non si sentisse sicuro di sé.

«L'altro ieri sono stato vittima di una macchinazione accuratamente studiata, una trappola tanto astuta da farmici cadere a colpo sicuro, o quasi...».

Solo due giorni! Tutti gli avvenimenti che si erano verificati da allora si accavallavano nella memoria di Maigret, quelli più importanti e quelli che lo erano di meno, la sedia a rotelle di Manuel e le macchie sui muri della casa di fronte, i capelli neri della cameriera del dottore e gli occhi azzurri di lui, ingranditi a dismisura dalle lenti, a pochi centimetri dal viso del commissario...

A un dato momento, ogni particolare avrebbe trovato il suo posto, e al tempo stesso il suo significato e la sua importanza nell'insieme.

«C'è sempre una sola verità» sosteneva spesso e volentieri Maigret. «Il difficile sta nel riconoscerla, scovarla lì dov'è...».

«Posso offrirle un caffè?».

«Grazie, no... Lei è ansiosa di sapere lo scopo preciso della mia visita... Adesso ne so abbastanza del passato del dottor Mélan per spiegarmi il suo comportamento...».

Lei lo guardò con ancora più attenzione di come lo aveva guardato Pardon poco prima, con le mani giunte in grembo.

«La persona che mi ha teso questa trappola era allo stremo... Davanti a un problema è portato a cercare la soluzione più sagace e più complicata...

«È strano, ma c'è voluto un insieme di circostanze quasi miracoloso perché io mi interessassi a vita, morte e miracoli di Mélan...».

Lei balbettò, stupefatta, con gli occhi sbarrati:

«Non faceva sorvegliare il dottore da parecchie settimane?».

«No, signorina... Io facevo sorvegliare un pregiudicato che abita nel palazzo di fronte, e gli uomini che lei ha intravisto giù in strada erano incaricati di sapere chi gli faceva visita e di seguire la sua amante quando usciva...».

«Non riesco a...».

«... a credermi. Ma è la verità. Negli ultimi tempi sono andato io stesso parecchie volte da questo tipo, che si chiama Manuel Palmari, e per una mia vecchia abitudine mi è capitato di starmene davanti alla finestra...».

«Così, lei non era lì per...».

«Per il dottor Mélan? Non sapevo nemmeno come si chiamasse, e se ho dato l'impressione di interessarmi a dove abita, è solo perché ho un debole per le vecchie case...

«Come le ho detto, sono rimasto vittima di una macchinazione... Qualcuno ha cercato di togliermi di mezzo... Qualcuno che, invece di usare le maniere forti, ha architettato un piano complicato, quasi diabolico, in cui tutto filava liscio...

«Poiché sospettavo Manuel di certi fatti e lo tenevo d'occhio da un pezzo, ho subito pensato a lui e sono andato a trovarlo più volte...

«Sono anche venuto a sapere che la signorina Prieur, che aveva avuto un ruolo importante nella faccenda, era socia di un club di avenue de la Grande-Armée... Sul registro del club ho trovato il nome del dottore segnato come padrino della ragazza e mi è venuta voglia di venire a dargli un'occhiata...».

«È incredibile...».

Non metteva in dubbio la parola di Maigret, ma era stupita dalla piega imprevedibile del destino.

«Il dottor Mélan avrebbe potuto stare al gioco, estrarmi o trapanarmi un dente senza che ce ne fosse alcun bisogno... Invece ha riconosciuto onestamente che ho i denti sani e mi ha riaccompagnato alla porta senza dire una parola, senza far domande...».

«Era terrorizzato... Sono settimane che vive in preda al panico...».

«Gliene ha parlato?».

«No, ma lo conosco abbastanza da averlo capito... Anche Carola...».

«La domestica?... È la sua amante?...».

«Non ha amanti... Carola dorme di sopra, nel sottotetto, anche se ci sono tante stanze da non sapere cosa farsene...».

«Signorina, lei sa perché sono qui?».

«Per interrogarmi».

«Non esattamente, poiché non so nemmeno che domande farle. Ci tengo a mettere le carte in tavola. Come le ho detto, in questo momento non ho alcuna autorità. Non ho neanche certezze, e le mie ipotesi sono piuttosto vaghe.

«Nessuno che non avesse un interesse di vitale importanza avrebbe potuto concepire la macchinazione di cui sono rimasto vittima - a meno di non odiarmi personalmente.

«Ora, il dottor Mélan forse mi conosce di nome, ma fino a stamattina non mi aveva mai visto...

«Eppure la mia presenza nell’appartamento di fronte, aggiunta a quella degli ispettori in strada, lo ha terrorizzato... Quale motivo, quale interesse aveva per volermi neutralizzare?

«Sono partito da lì. Cosa avrei potuto scoprire su di lui di tanto grave da spiegare il suo comportamento?

«Anche qui il caso ha giocato la sua parte. Aline, l’amante di Manuel, ha avuto mal di denti per la prima volta in vita sua e naturalmente si è rivolta al dentista di fronte.

«Forse non è intelligente, ma è dotata di un intuito fuori dal comune. È una femmina nel pieno senso della parola.

«Mélan le ha fatto un paio di domandine di troppo o, meglio, mi pare di ricordare che è stata lei a farle la prima:

«“Chi l’ha mandata qui?”.

«Una domanda che di rado un dentista o la sua segretaria fanno a una cliente.

«La seconda: “Non ha altre malattie?”.

«Colpita dall’atmosfera del luogo, Aline ha fatto lavorare il cervello. Si è ricordata di aver visto spesso la luce accesa nell’ambulatorio di sera. E quando gliel’ho chiesto mi ha risposto che di sera erano solo donne che suonavano il campanello, mai uomini...».

«Di sera io non c’ero».

«Lo so. Lei sarà comunque al corrente di queste visite...».

«Senta, signor commissario, ho accettato di riceverla perché me l’ha chiesto il professor Vivier. Le dico però che farò di tutto perché non accada niente al dottor Mélan... È uno che ha sofferto per tutta la vita, che soffre più che mai, che soffrirà sempre... Ha avuto un’infanzia particolarmente dura...».

«So a quale avvenimento allude...».

«Avvenimento? A me non ha parlato di nessun avvenimento... Non si confida con nessuno...».

«Quello della sorella, all’inizio della guerra...».

«Non sapevo che avesse una sorella...».

Maigret le raccontò la storia dello stupro e lei sbarrò di nuovo gli occhi.

«Questo forse spiega molte cose...».

«Posso solo dirle che, comunque vada, secondo il professor Vivier gli psichiatri gli riconosceranno la seminfermità mentale... Vivier stesso si è proposto in anticipo come testimone della difesa... E forse io sarò al suo fianco...».

«Lei?».

«Sì, io. Ma ho bisogno del suo aiuto. Lei ha ammesso che vive nel terrore. Una grossa percentuale di delitti viene commessa per paura...».

«Andrà comunque in prigione... E non è tipo da sopportare la prigione...».

«Ho sentito dire la stessa cosa di tutti quelli che ho arrestato... Lei sa quanto me che il dottore praticava aborti, vero?».

«L’ho capito il giorno in cui ho trovato in un cassetto una sonda e altri strumenti che con i denti non c’entravano affatto...».

«Nient’altro?».

«Non ce la faccio ad accusarlo...».

«Vuole la mia opinione, signorina?... Mi dica prima di tutto se Mélan è cristiano...».

«Non pratica nessuna religione...».

«In tal caso per lui l'aborto non è necessariamente una grave colpa. È una questione di morale, che varia secondo la latitudine e il paese. Ce ne sono in cui è ammesso e altri in cui è vietato. Capisce, se ci fosse solo questo, non credo che il suo principale sarebbe tanto sconvolto da agire come agisce da qualche giorno... Quest'idea non le è venuta in mente?».

«Sì...».

«Perché?».

Lei distolse lo sguardo, e per un po' non aprì bocca. Poi balbettò:

«Quello che mi chiede è terribile... Lui ha soltanto me...».

«Cosa intende dire?».

«Che è sempre stato solo... Assolutamente solo... So bene che esce, che va in quel club di cui mi ha parlato... Lo fa per sentirsi più sicuro, forse anche...».

«... per reclutare clienti?».

«Sì, ci ho pensato anch'io».

«E Nicole Prieur?».

«Ho il sospetto che la prima volta sia venuta per lo stesso motivo delle altre...».

«Le altre delle visite serali?».

«Sì... Non ho una scheda col suo nome... È una piccola isterica che gli si è gettata al collo, e sono sicura che lo perseguita...».

«È la sua amante?».

La donna tacque di nuovo.

«Vuole che risponda io al posto suo?» propose Maigret. «Lei è convinta che Mélan non abbia mai avuto un'amante, né adesso né da studente, quando i compagni lo chiamavano Verginelle..».

«Non sapevo di questo soprannome...».

«Mi sbaglio?».

«Mi era venuto in mente...».

«E allora le è venuto un altro sospetto, come a me...».

La donna, coi nervi a pezzi, si alzò e si mise a camminare per la stanza.

«Lei mi sta torturando».

«Preferisce che ci siano altri delitti?».

Lei lo fissò negli occhi, terrorizzata.

«Come ha fatto a sapere queste cose? È stata Carola?».

«Carola è al corrente?».

«E va bene! Bisogna che vada fino in fondo. Non posso mantenere più a lungo il segreto. Fin dai primi tempi che lavoravo con lui, sono rimasta sorpresa che il dottor Mélan mi facesse allontanare dallo studio ogni volta che riceveva una cliente...».

«Vuol dire le clienti che vengono di giorno?».

«Per forza, perché di sera io non c'ero».

«Qualunque cliente?».

«No. Per alcune, come per i clienti, non molti del resto, ero una normale assistente, che passava al dottore gli strumenti di cui aveva bisogno, preparava le radiografie, eccetera».

«Per alcune clienti invece veniva rispedita in segreteria?».

«Sì».

«Senza spiegazioni?».

«Il dottor Mélan non dà mai spiegazioni».

«Le era venuto qualche sospetto?».

«Sì, a causa di un articolo che avevo letto... Negli Stati Uniti, nel Connecticut mi sembra, un dentista, quando una cliente gli sembrava desiderabile, ci dava dentro con gli anestetici...».

«Un tipo timido anche quello, probabilmente, no? Che non aveva né una moglie né un'amante...».

«Sì...».

«Ma di recente è successo qualcosa che le ha tolto ogni dubbio, non è così?».

«Sì, è entrata una cliente e non è più uscita... Mi sono meravigliata, perché ripassano sempre dal mio ufficio... Lui mi ha detto che l'aveva fatta uscire dalla scala di servizio...».

«E Carola sostiene che è falso?».

«Sì. La cucina dà proprio su quella scala e la porta è sempre aperta... E poi...».

«Vada avanti...».

«Niente... Non posso...».

«La aiuto ancora un po'... Il dottore ha un giardiniere?».

«No...».

«Si occupa lui stesso del giardino?».

«Pochissimo... Ci sono più erbacce che fiori...».

«Allora lei ha chiesto a Carola se quella sera...».

«No... È stata lei a parlarmene...».

«E lei non ha detto niente a nessuno?...».

«No... È un uomo solo... Ed è convinto di essere brutto...».

Lei era sola. Lei era brutta.

«Ed è stato l'unico incidente?».

«Che io sappia...».

«Ma lei non c'è quando lui riceve le clienti di sera... Carola invece è sempre in casa?...».

«Qualche volta va al cinema...».

«Quindi può darsi che ne siano accaduti altri...».

«Non è impossibile».

«E potrebbero accaderne altri ancora...».

«Cosa vuole che faccia?».

«Che mi aiuti. Io non ho il diritto di andare in rue des Acacias, dove la polizia mi impedirebbe di entrare. Inoltre, se ci andassi, non è da escludere che Mélan si tiri un colpo in testa. Possiede un'arma?».

«Sì... Una vecchia rivoltella dell'esercito».

«Adesso lei gli telefonerà, dicendogli che ha da comunicargli qualcosa di serio e urgente, di cui è più prudente non parlare al telefono... Gli chiederà di venire qui... Suppongo che abbia una macchina... Si fida di lei...».

«E se si porta la pistola?».

«Non se la porterà per venire da lei...».

«Così non gli rimarrà nessuno, neanche io...».

«Pensi alla donna o alle donne di cui probabilmente verranno ritrovati i resti in giardino».

«Capisco... Però è dura lo stesso... Perché devo essere io a farlo?... Se lei è cattolico, questo le ricorda qualcosa, vero?...».

E poiché lui scosse la testa lei mormorò:

«Giuda!».

Poi si diresse lentamente verso il telefono. Le dita magre si mossero sulla ghiera. Le macchie rosse sul viso erano scomparse, e gli occhi semichiusi.

«Pronto, dottore?... Sono la signorina Motte...».

Dal momento in cui posò il ricevitore non disse più una parola. Anche Maigret rimase in silenzio. Seduti l'uno di fronte all'altro, aspettavano senza guardarsi. Il commissario fu costretto a riaccendere due volte la pipa, perché si dimenticava di aspirare il fumo.

E se non andavano avanti e indietro nella stanza per ingannare l'impazienza era solo grazie a uno sforzo di volontà.

Ogni tanto Maigret controllava il suo orologio, mentre la signorina Motte dava un'occhiata alla pendola, sopra la testa del commissario, che ne udiva il ticchettio.

Il tempo sembrava non passare mai. Mélan sarebbe venuto o no? Se aveva capito che per lui era tutto finito, forse si era già tirato un colpo. Ma Carola l'avrebbe sentito senz'altro e la sua prima reazione, prima di chiamare la polizia, che sembrava non piacerle molto, sarebbe stata quella di telefonare all'infermiera.

Carola forse era andata al cinema. E se Nicole Prieur, proprio quella sera... Di sicuro anche la signorina Motte si stava facendo domande dello stesso genere. Dalla finestra semiaperta arrivavano i pochi rumori della strada: il motore di una macchina, un passante, di quando in quando, o una coppia di cui si percepivano le voci...

Sì, parve un'eternità. E invece trascorse solo una ventina di minuti, venti minuti di silenzio e di immobilità.

Poi una macchina si fermò. Si sentì un leggero stridere di freni. Passi sul marciapiedi e poi un campanello lontano, soffocato. La porticina che si richiudeva sul portone. Passi sul selciato irregolare del cortile, la porta a vetri che si apriva, la scala...

La signorina Motte si portò le mani al petto e balbettò fra sé:

«Non ce la faccio...».

Vedendola alzarsi, Maigret pensò che si sarebbe precipitata in cucina a nascondersi, o forse per scappare da un'altra scala. Ma la donna non si mosse e Maigret si alzò anche lui, non meno impressionato.

Il silenzio era tale che si sentì lo scatto leggero del timer sul pianerottolo. La luce si era appena spenta. Una mano tastò la porta e l'infermiera fece qualche passo per andare ad aprirla.

Mélan indossava un completo grigio e teneva il cappello fra le mani. Avanzò di un metro, si voltò senza vedere Maigret, guardò la signorina Motte, aprì la bocca, poi, voltandosi di nuovo, scorse il commissario.

Non parlò subito. Né tentò di precipitarsi fuori. Nonostante la sorpresa, il turbamento, si intuiva che stava cercando di capire, che il suo cervello lavorava in fretta.

Il problema doveva sembrargli difficile da risolvere. Dopo un momento scosse la testa, come se avesse cancellato un'equazione alla lavagna per ricominciare da capo. Tutte le sue facoltà mentali erano tese al massimo.

Guardò prima l'uno poi l'altra corrugando la fronte, poi guardò le poltrone dov'erano stati seduti in precedenza, la pipa sul posacenere, a portata del commissario.

«È da molto che è qui?» gli domandò alla fine con voce quasi tranquilla.

«Abbastanza...».

Gli occhi azzurri si soffermarono sul volto affranto dell'infermiera. Non esprimevano né collera né indignazione. Sorpresa, certo, ma ancora e sempre una domanda... una domanda... una domanda...

Aveva bisogno di capire... Voleva capire... Era dotato di un cervello eccezionale... Gli avevano sempre detto che era dotato di un cervello eccezionale... Lo aveva dimostrato... Era partito dal basso... da molto in basso... ed era...

«Non è stata lei, dottore» dichiarò Maigret per mettere fine a quella scena penosa. «Quando sono entrato qui sapevo già tutto, o quasi tutto... Avevo solo bisogno di una conferma...».

Negli occhi di Mélan, che fissavano il commissario, non c'era odio. Che cosa gli aveva chiesto Pardon durante l'ultima cena in rue Popincourt? Un delitto perverso, perpetrato consapevolmente... Il male per il male...

E dire che Maigret aveva creduto di averlo incontrato per la prima volta nella sua carriera...

Mélan non lo odiava. Mélan non odiava nessuno. Aveva paura. Forse aveva avuto paura per tutta la vita...

«Ho telefonato al professor Vivier...».

Il dentista parve ancora più stupefatto, ma non disse una parola: lo si capiva solo dagli occhi, che le lenti rendevano ancora più grandi e tondi.

«Lui sarà uno dei testimoni della difesa... Forse anch'io...».

EPILOGO

Venti minuti dopo la macchina di Mélan si fermò davanti al commissariato del III arrondissement, in rue Perrée, e il primo a scendere fu Maigret.

Quando entrarono, il dentista passò davanti.

«Più in là... La seconda porta a sinistra...».

Uno degli ispettori leggeva il giornale fumando la pipa, con i piedi sul tavolo; un altro trascriveva un rapporto su una macchina scassata.

Riconoscendo il commissario si alzarono in piedi tutti e due.

«Buonasera... Scusate se vi disturbo... Non sono in servizio... Accompagno soltanto il dottor Mélan, che vuole fare una deposizione... Suppongo che sarai tu a batterla, vero Bassin?...».

Lo conosceva da vent'anni.

«È possibile che dopo avergli fatto firmare il verbale dobbiate accompagnare il dottore in carcere... Gentilmente... Senza brutalità... Buonasera, dottore...».

Quando Maigret ritornò a casa, i Pardon se n'erano andati via. La signora Maigret non era ancora a letto.

«Allora?».

«Sta confessando...».

«Cosa?».

«Tutto. Tutto quello che ha sullo stomaco... Domani lo sapremo dai giornali... Quelli del pomeriggio, perché è troppo tardi per i giornali del mattino...».

«È stato lui a metterti nei guai?».

«Aveva paura, perché mi aveva visto da una finestra e aveva immaginato che lo sorvegliassi...».

«Che cosa intendi fare?».

«Aspettare...».

La convocazione arrivò alle dieci del mattino, portata da un agente in bicicletta. Non arrivava dal questore, ma dal direttore della Polizia giudiziaria.

«Si accomodi...».

Maigret aprì la porta con la pipa in bocca, come faceva da anni quando entrava ogni mattina in quell'ufficio, a prescindere da chi lo occupasse in quel momento.

«Ah, è lei, Maigret... Si accomodi... Cosa vuole che le dica?».

«Niente, signor direttore».

«Signor direttore?».

«Capo, se preferisce...».

«Così va meglio... Ce l'ha con me?».

«No...».

«Ho telefonato al questore, che ha telefonato al ministro degli Interni...».

«Che, a sua volta, ha telefonato al suo amico Jean-Baptiste Prieur...».

«Sì, è probabile... Janvier la aspetta nel suo ufficio... Era di guardia stanotte... È stato lui a essere avvertito dal III arrondissement...

«È andato di buon'ora con uno sterratore in rue des Acacias, dove hanno trovato i resti di tre donne...

«La prima è stata sotterrata circa cinque anni fa... Per la seconda il medico legale è indeciso fra due e tre anni fa... La terza è morta da meno di un mese...».

Il direttore si faceva anche lui una domanda. Come aveva fatto Maigret a... Ma non osava formularla ad alta voce.

«Spetta a lei continuare l'inchiesta, s'intende...».

E provare, in un secondo tempo, che dietro i furti di gioielli c'era Manuel.

Lo avrebbero visto ancora parecchie volte in rue des Acacias.

Épalinges (Vaud), 28 luglio 1964